

ALFONSO LICATA

# Lanzarotto Malocello

dall'Italia alle Canarie

*Prefazioni di Franco Cardini e Francesco Surdich*



Commissione  
Italiana  
Storia  
Militare

MINISTERO DELLA DIFESA



Lanzarotto Malocello

Prospetto di Lanzarote e della Delle Canarie

***PROPRIETÀ LETTERARIA***

*tutti i diritti riservati:*

*Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione*

*© 2012 • Ministero della Difesa*

*CISM - Commissione Italiana di Storia Militare*

*Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma*

*[quinto.segrstorico@smd.difesa.it](mailto:quinto.segrstorico@smd.difesa.it)*



# Indice

Note introduttive dell'autore	<i>pag.</i>	5
Presentazioni	"	7
Prefazioni	"	25
<b>Capitolo primo</b>		
L'ENIGMA DEL NAVIGATORE: LANZAROTTO MALOCELLO NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO	"	37
<b>Capitolo secondo</b>		
SCENARIO LIGURE NEL TARDO MEDIOEVO	"	51
GLI ORIZZONTI DI GENOVA: SPLENDORE E CREPUSCOLO	"	57
<b>Capitolo terzo</b>		
EXCURSUS STORICO DI UNA DINASTIA	"	77
Appendice I - La famiglia Malocello e la Chiesa cattolica	"	89
Appendice II- A proposito della Civetta, il custode della notte	"	91
COSA VERAMENTE SAPPIAMO DI LANZAROTTO MALOCELLO FONTI STORIOGRAFICHE ITALIANE	"	113
FONTI STORIOGRAFICHE STRANIERE		
a) Fonti francofone	"	131
Appendice I-la carta di Giovanni da Carignano e le altre carte nautiche medievali	"	135
Appendice II-l'Ile de Lancelot Maloisel (1312) di Charles La Ronciere	"	139
b) Fonti anglosassoni	"	140
c) Fonti ispaniche	"	141
<b>Capitolo quarto</b>		
CAUSE DI UNA SCOPERTA: IL COME E IL PERCHÉ DELLE NAVIGAZIONI ATLANTICHE	"	149
Appendice I: il "De Canaria et insulis ultra ispaniam oceano noviter repertis" di Giovanni Boccaccio	"	159
Appendice II: il "De insulis et earum proprietatibus" di Domenico Silvestri.	"	171

## Capitolo quinto

## ISOLE FORTUNATE, RIFLESSO DEL PARADISO

Storia e letteratura in viaggio	<i>pag. 177</i>
Al tempo degli Dei	" 197
Precursori coraggiosi: I fratelli Vivaldi	" 201

## Capitolo sesto

## L'EPICA IMPRESA DI LANZAROTTO MALOCELLO

L'arrivo a Lanzarote	" 211
Geografia, vita, religione, archeologia, orizzonti di terre riscoperte	" 211
TESTIMONIANZE ATTUALI DI UN PASSATO DIMENTICATO: RESIDUE TRACCE DI LANZAROTTO MALOCELLO	" 233

Bibliografia	" 241
--------------	-------

Opinioni	" 247
----------	-------



**C**ome ho avuto più volte occasione di spiegare ai miei occasionali interlocutori, l'idea di celebrare, nell'anno 2012, il settimo centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie, da parte del navigatore italiano Lanzarotto Malocello è nata dalla constatazione – non proprio lusinghiera – dell'assenza di qualsiasi dedicata attenzione, sia a livello politico che accademico, ad un avvenimento culturale storico-geografico pur considerato, sempre, ma solo incidenter tantum, della massima importanza.

Ne è scaturita la conseguente volontà, da parte mia, di rimediare in fretta a questa lacuna, che si traduce in una inaccettabile ed ingiusta sottovalutazione culturale, e di contribuire a collocare il Malocello come pioniere tra i grandissimi navigatori e la sua epica impresa nel posto che di diritto le appartiene, cioè tra i maggiori avvenimenti geografici di tutti i tempi.

L'indagine preliminare che ha portato alla constatazione dell'assenza di attenzione sulla scoperta del Malocello è stata da me condotta sia durante i piacevoli soggiorni di vacanza trascorsi a Lanzarote negli ultimi anni, sia nel passato quotidiano in Italia.

All'inizio dei miei viaggi a Lanzarote, spesso, incontrando la gente del luogo, mi sentivo accostare, come turista italiano, a Lanzarotto Malocello, senza che io potessi interloquire efficacemente e rispondere con cognizione di causa o, solo, più semplicemente, sostenere un breve scambio di parole sull'argomento.

Anche in Italia – oserei aggiungere soprattutto in Italia – quasi nessuno ha mai sentito parlare di Lanzarotto Malocello, ad eccezione di pochi docenti universitari che in qualche raro testo specialistico ne accennano fuggacemente. Nei libri di storia in uso nelle scuole secondarie non se ne fa alcuna menzione.

Questo personaggio italiano, lapidariamente indicato nelle guide turistiche in vendita come "Scopritore delle Isole Canarie nel 1312", sconosciuto ai più, ha subito destato in me una grande curiosità che, tuttavia, solo in tempi recenti ho potuto soddisfare appieno: la pubblicazione della presente opera-compendio ne è il risultato tangibile, frutto di copiose ricerche.

Essendo ormai entrati nell'anno 2012, che scandisce il settecentesimo anniversario della scoperta, ho ritenuto di saltare in corsa sul treno della storia per promuovere le relative celebrazioni, che coinvolgeranno due nazioni, l'Italia e la Spagna.

*Attraverso l'Associazione Italiani Amici di Lanzarote, da me fondata nel 2001 e poi formalizzata pubblicamente nel 2004, si è operato nell'isola di Lanzarote sul terreno della cultura, in particolare dell'arte e della musica, segnando un lungo percorso di iniziative culturali di rilievo, via via sempre più apprezzate dalle Istituzioni insulari e dai mezzi di comunicazione, che ne hanno registrato ed attestato l'indubbia utilità.*

*Proprio la stima guadagnata sul campo tra le Istituzioni locali e la comunità residente nell'Isola ha permesso la nascita, ad impulso della predetta Associazione, di un Comité Científico Institucional Insular con lo scopo di approfondire la ricerca sul Malocello ed il suo arrivo a Lanzarote e di commemorare l'avvenimento in occasione del trascorrere dei settecento anni.*

*La consapevolezza che un popolo non può guardare al futuro senza memoria e coscienza del proprio passato e, quindi, la ferma convinzione della necessità di approfittare di questa scadenza temporale per celebrare degnamente questo storico avvenimento, a sua volta, è sfociata nella costituzione, anche in Italia, del Comitato Promotore per le celebrazioni del VII centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie da parte del navigatore italiano Lanzarotto Malocello (1312-2012). Mi auguro vivamente che tale entità possa rappresentare del Malocello e della sua storica scoperta l'anima, lo strumento, il veicolo di comunicazione di oggi nel tessuto socio-culturale nazionale ed europeo.*

*Per quanto riguarda la realizzazione della presente opera-compendio, debbo ringraziare calorosamente, per la preziosa consulenza e attività di ricerca, **Marco Valerio Santonocito**, avvocato e appassionato di storia, **Fernando Acitelli**, giornalista, scrittore e poeta, mia moglie, **Sabrina Di Sepio**, magistrato onorario, appassionata di storia, filosofia e letteratura e **Gerlando Rizzo**, dirigente generale a riposo, giornalista e scrittore.*

*Ringrazio, inoltre, tutti quegli studiosi e insigni cattedratici che hanno voluto esprimere e riportare in questo libro la propria autorevole opinione, contribuendo, così, a conferire al presente lavoro ulteriore spessore e prestigio.*

**Avv. Alfonso Licata**

*Presidente del "Comitato Promotore per le Celebrazioni del VII centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie da parte del navigatore italiano Lanzarotto Malocello (1312-2012)"*



## Presentazioni





**H**o sostenuto fin dalla sua fondazione il Comitato promotore delle celebrazioni per il VII centenario della scoperta delle Isole Canarie perché la figura del navigatore genovese Lanzarotto Malocello mi ha subito affascinato per il suo coraggio e la sua valentia. Ho quindi accettato con sincero entusiasmo l'invito a far parte del Comitato d'Onore.

Quanti italiani o spagnoli sanno che una delle mete turistiche più rinomate delle vacanze balneari, come l'isola di Lanzarote, deve il suo nome al Malocello? L'iniziativa del Comitato, che trova nella presente pubblicazione una valida manifestazione editoriale, tenta di scalfire il velo dell'oblio e riporta alla luce una vicenda storica di grande significato per la geografia e la civiltà europea.

Nella mia qualità di deputato, ho richiamato l'attenzione dei colleghi del "Congreso" spagnolo e sono lieto che i membri del Parlamento delle Canarie abbiano espresso in una mozione il loro apprezzamento per le celebrazioni che ravvivano gli storici legami tra i rispettivi popoli.

Confido che le iniziative promosse dal Comitato, guidato con generosità e dedizione dall'avvocato Alfonso Licata, trovino l'ampia e lusinghiera accoglienza che meritano non solo nella comunità degli studiosi e dei politici, ma anche presso gli operatori economici e turistici e tutti i cittadini interessati a conoscere il passato per vivere nel presente e garantire radici al futuro.

Il mondo contemporaneo, preda del mito della globalizzazione, è portato a considerare i viaggi e gli scambi come una prerogativa attuale, mentre il passato ci mostra fulgidi esempi di conoscenza e di confronto che dimostrano quanto sia antica e consolidata nell'uomo l'ansia della ricerca.

Italia e Spagna recuperano perciò insieme, nell'esperienza di Lanzarotto Malocello, valori sempre attuali che sono comuni alla cultura europea. Le isole Canarie, piccola patria oltre le colonne d'Ercole, tornano così a simboleggiare le storiche aspirazioni di ampliamento dell'orizzonte mediterraneo ed a confermarsi ponte transcontinentale.

On. Stefano Stefani  
Presidente della Commissione Affari esteri e comunitari  
della Camera dei Deputati





**C**onoscere, comprendere, approfondire, valorizzare, divulgare. Questi concetti riflettono in pieno i compiti istituzionali della Commissione Italiana di Storia Militare che ha voluto patrocinare con entusiasmo e convinzione l'edizione di questo volume. Si tratta di un interessante progetto editoriale coevo e funzionale alle celebrazioni del VII° Centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie per mano del navigatore italiano Lanzarotto Malocello, che nelle aspettative intende penetrare la cortina dell'oblio che circonda un avvenimento di grande rilievo storico, per "restituirlo" alla conoscenza e alla cultura contemporanea.

L'opera intende sottolineare l'importanza del viaggio oltre l'Oceano e verso l'ignoto compiuto dal Malocello – intrepido navigatore appartenente ad antica e nobile famiglia ligure di capitani, ammiragli, podestà e vescovi - il quale rappresenta l'antesignano dei posteriori navigatori atlantici che poco più tardi avrebbero raggiunto mete ugualmente sconosciute trovando però maggiore fortuna nella storia delle esplorazioni geografiche.

Non bisogna dimenticare che le isole Canarie oggi sono il crocevia dei viaggi oltreoceano e questo ci dà la misura dell'importanza della scoperta compiuta dall'audace navigatore, ingiustamente trascurato nei libri di storia o, al più, relegato tra i personaggi minori. La certosina, esaustiva, proficua ricerca storiografica di Alfonso Licata ben potrà catturare l'attenzione internazionale e mettere in luce un avvenimento storico che segna una tappa fondamentale del progresso dell'uomo, collocando Lanzarotto Malocello tra i Grandi di tutti i tempi.

La valorizzazione dell'evento, già attestata nel recente passato dall'intitolazione al Malocello di una nave della classe "Esploratori" della Regia Marina Militare italiana, passa oggi anche attraverso la pubblicazione di questo libro, ulteriore doveroso omaggio alla memoria storica dell'insigne navigatore.

Col. Matteo Paesano  
Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare



**I**l mio doveroso contributo prefativo alla pubblicazione non trova ragione solamente negli imperativi del mio impegno istituzionale quale Rappresentante della *Direzione Generale per le biblioteche, gli istituti culturali e il diritto d'autore*, che ha tra le sue principali missioni la promozione del libro e della lettura unitamente alla valorizzazione delle nostre tradizioni di storia e cultura e lo sviluppo della conoscenza degli eventi e della vita di uomini che hanno conferito significativi apporti all'identità, allo sviluppo economico, all'evoluzione intellettuale, sociale e politica del nostro Paese, ma nasce anche da un sincero segno di apprezzamento per le idealità del pregevole progetto editoriale, esemplare nel consegnare al lettore un'opera che coniuga profilo divulgativo, scientificità, *pathos* e semina con grande fecondità la benevola curiosità della scoperta di uno dei protagonisti della storia delle esplorazioni, nonché nunzio delle nuove frontiere di un mondo ancora sconosciuto e dispensatore di sconfinati orizzonti oltre il mito delle oscure, ostili ed invalicabili Colonne d'Ercole destinate, dunque, ad infrangersi sotto il colpo sferzato dalle scoperte geografiche.

Si tratta di una ricerca storiografica dedicata al viaggio, all'ansia di sapere cosa vi è al di là di quello che nella letteratura classica segna il limite del mondo conosciuto e, dunque, circoscrive il "limite della conoscenza", le Colonne d'Ercole, quel *non plus ultra*, non più avanti, scelto da Eracle nell'affrontare una delle fatiche della sua esistenza. Un'ansia di conoscenza, un tentativo di sfida dell'Infinito che dischiude le porte alla scoperta dei territori transoceanici e che, come tutte le curiosità, apre la strada del progresso intellettuale umano dell'individuo e della collettività.

Si tratta di un'opera che, nella prospettiva dinamica resa esplicita attraverso il titolo *Lanzarotto Malocello, dall'Italia alle Canarie*, conferma la bontà delle vesti di esploratore, e non di mero conquistatore, indossate dal protagonista.

La pubblicazione si profila con grande esaustività come *excursus* biografico della famiglia del navigatore, come atto di documentazione e presentazione delle fonti storiografiche italiane e straniere sull'oggetto della ricerca, come introduzione alla storia moderna delle Isole Canarie in ordine ai fenomeni di civilizzazione, evangelizzazione, migrazione e integrazione fino ai giorni nostri, nonché come approfondimento del retroterra economico e culturale della Genova del XIII e XIV secolo. Una città all'apice della conoscenza della difficile arte della navigazione, favorita dall'uso della bussola e dell'astrolabio e forte di tutte le più avanzate cognizioni

nautiche, cartografiche, astronomiche e matematiche del tempo, ausiliarie all'avvio e alla conduzione di una politica commerciale fondata sul dominio dei mari, sulla temeraria sfida delle tempeste, dei misteri oceanici, del calore equatoriale e dei mostri marini e, infine, sulla ricerca di altre generose rotte tali da sostituire i ricchi ma transitori mercati asiatici dai quali l'Europa attingeva. I Musulmani erano tornati ormai a controllare la Terrasanta ed erano divenuti inossidabili padroni degli scali portuali che costituivano gli approdi delle grandi vie di comunicazione con la Cina, l'India, la penisola Arabica da cui provenivano spezie e metalli preziosi, gemme, perle e seta: la congiuntura storica richiamava alla ricerca di alternative per continuare a controllare le esportazioni di beni da rivendere sui mercati europei.

Il lungo esercizio del commercio in Oriente aveva convinto i Genovesi che, a sud del continente africano, gli oceani Atlantico e Indiano unissero le proprie acque e aprissero la possibilità di circumnavigazione dell'Africa, sebbene dei fratelli Vadino e Ugolino Vivaldi, salpati dal porto di Genova nel 1291 alla volta delle Indie, non si annoverano imprese vittoriose ma un fatale smarrimento di notizie sul loro conto e sulla loro impresa senza ritorno.

A volte l'ignoto oceanico è un imbattersi contro la morte ma *navigare est necesse*, per prendere in prestito le parole di Pompeo che completò tale motto con l'affermazione *vivere non necesse* e, così, tentò di spronare i marinai spaventati dalla tempesta ad affrontare il mare per trasportare a Roma un carico di grano africano, poiché di fronte alle occorrenze della Città Eterna, si poneva in secondo ordine la stessa necessità di salvaguardare la propria vita. Non solo, *navigare necesse est* divenne il motto della Lega Anseatica e, più recentemente, di altre organizzazioni marinare fino ad essere eletto a simbolo dell'arditismo guerriero e nazionalistico da parte di Gabriele d'Annunzio.

Declinata su tale emblema fu anche la vita e l'epica impresa di Lanzarotto Malocello, intrepido capitano ligure, che dopo il tentativo dei coraggiosi e sfortunati fratelli Vivaldi e alla conclusione dell'epopea mercantile ligure nel vicino Oriente, sbarcò alle Canarie nel 1312, battezzò la più settentrionale di esse con il nome di Lanzarote, ovvero *Insula de Lanzarotus Marocellus*, e sancì, a favore dei genovesi, lo *ius* di prima esplorazione del territorio di una delle mete attualmente predilette dal turismo internazionale, ricca di capitoli interessanti e di intime connessioni con la nostra Nazione ma anche di colori e sapori tropicali, esotici e multietnici, grazie



alle influenze della vicinissima Africa, ma anche dei Caraibi e del Sudamerica, di cui le Canarie sono sempre state un favorevole cavalcavia, fin dalle scoperte di Cristoforo Colombo.

In ragione dell'avvicinarsi dell'anno 2012, ricorrenza dell'importante impresa alla quale la pubblicazione rende una dignità storico-geografica al pari degli epocali viaggi di Marco Polo, Vasco de Gama e Cristoforo Colombo, è da accogliere con vivo compiacimento la ricerca presentata dall'Avvocato Licata, che omaggia con appassionante sapore letterario e doviziosa accuratezza il trionfante progetto di un connazionale, spesso sconosciuto alla maggioranza, l'ardore di uno dei pionieri di nuove civiltà e l'eco di un viaggio in terre straordinarie tali da avere risonanze colte e dare ispirazione al grande Giovanni Boccaccio per l'elaborazione di una piccola opera letteraria in latino dedicata alle *isole nuovamente riscoperte*, già *Insulae Fortunatae* in epoca classica.

Il *De Canaria et insulis reliquis ultra hispaniam noviter repertis* di Boccaccio introduce alla conoscenza dei Guanci, pacifica popolazione parlante lingue differenti a seconda dell'isola di appartenenza e incomprensibili tra di loro, ignari delle tecniche di navigazione, nudi, salvo per una vestina di palma, con l'eccezione dei capi, che si ricoprivano di pelle caprina tinta di giallo e rosso e cucita con budella. Avevano lunghi capelli biondi. Conoscevano l'allevamento di capre, pecore e cinghiali e l'agricoltura, la coltivazione di frutta, fichi, ortaggi e legumi, frumento, orzo e biade da cui ricavano farina che però consumavano sciolta nell'acqua, non conoscendo il pane.

Prima che Lanzarotto Malocello trasportasse nelle Canarie i fondamenti della politica mercantile della sua città ma anche i valori e principi di *humanitas* della sua anima di navigatore, la sua ansia di marinaio e il forte spirito di avventura che lo contraddistingueva, piuttosto che la mera potenza dell'oppressore e la crudeltà del conquistatore, resta il fatto che già i Fenici e Cartaginesi conoscessero l'arcipelago delle Canarie ma il mondo classico ne aveva, in generale, approssimativa cognizione. Gli *autores* classici Plinio il Vecchio e Claudio Tolomeo ci forniscono sommarie notizie sulle Isole in questione, come la derivazione dal latino *canis* della loro non chiara denominazione collegata con la presenza *in loco* di un gran numero di cani, nonché informazioni relative all'identificazione delle Canarie con la terra di origine del mito greco del Giardino delle tre Esperidi, figlie del titano Atlante e custodi del celebre albero dai pomi d'oro.

In conclusione, desidero porre l'accento sul significato dell'ambizioso

progetto celebrativo elaborato in onore del suo dedicatario poiché ha le vesti di un piano d'opera di grande respiro scientifico che, nel circostanziare - attraverso l'autenticità delle fonti storiche - luoghi, origine, legami familiari, tessuto sociale e politiche commerciali della Genova di un tempo, fornisce gli elementi per interpretare intere pagine della storia nazionale e internazionale, delle esplorazioni e del commercio tra i popoli, della scoperta del Mondo, dell'incontro e scambio culturale tra diverse civiltà, delle relazioni diplomatiche, politiche e umane.

La scoperta delle Canarie segna, infatti, una tappa significativa nell'evoluzione storica degli indigeni dell'isola, nel tessuto di relazioni con la popolazione locale e tra l'Italia e la Spagna, nonché una cesura degna di grande attenzione nella transizione dal Medioevo e dall'economia chiusa del sistema feudale all'affermazione dello spirito umanistico; si rivela, infine, un momento fondamentale nella costruzione di quel ponte ideale di unione gettato tra due lontanissimi luoghi del mondo e un dinamico percorso di quell'epoca presto definita "Storia Moderna" a seguito di un viaggio fondatore di progresso.

Lanzarotto Malocello riconduce ad un percorso empirico e alla dimensione fisica della realtà quell'universo atlantico, quelle *mirabilia* e quella geografia teologica e fantastica di stampo medievale, alimentata dalla simbologia religiosa.

Così, se Lanzarotto Malocello viene taciuto in molti libri di storia o annoverato tra i personaggi minori, ciò avviene non perché non sia meritorio di considerazione il suo operato ma solo per l'esilità di elementi sul suo conto e sul valore della sua impresa titanica, che finalmente nell'approssimarsi del VII Centenario della scoperta delle Isole trova dignità scientifica in una pubblicazione di grande spessore divulgativo che si rivolge a studiosi, appassionati, ricercatori, semplici interessati e rivela anche al turista più curioso, alla scoperta dell'isola, l'origine di un nome singolare e misterioso quale la parola Lanzarote.

**Dott. Prof. Maurizio Fallace**

*Direttore Generale per i Beni Librari, gli Istituti Culturali e il Diritto d'Autore  
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali*

**I**n occasione del VII centenario della scoperta di Lanzarote e delle isole Canarie da parte del navigatore italiano, di origine genovese, Lanzarotto Malocello, che vede impegnati nell'organizzazione degli eventi celebrativi sia in Italia che in Spagna due distinti Comitati, si sentiva proprio il bisogno e l'opportunità di focalizzare l'attenzione, anche a fini divulgativi, su questo importante evento storico-geografico che ha marcato l'inizio della storia moderna del più importante gruppo di isole raggiunte nel Medio Evo da marinai che tentavano di giungere alle Indie circumnavigando l'Africa e sulla figura del suo insigne protagonista.

Possiamo infatti definire Lanzarotto Malocello, senza tema di smentita, uno dei grandi pionieri della navigazione atlantica.

Il Malocello, postosi in mare sulle tracce dei fratelli Vivaldi, ebbe il coraggio di sfidare e, quindi, sfatare, il mito delle Colonne d'Ercole, legando la sua immagine alla sua epocale impresa e alla posteriore cartografia che favorì l'apertura delle rotte dell'Atlantico.

L'esigenza di approfondire la figura di questo mitico personaggio, rimasto nella storia purtroppo senza un volto, risulta oggi soddisfatta, ma anche posta in risalto, con la pubblicazione di questo volume che, trattandosi di un compendio di tutto quel che si conosce attraverso le scarse fonti documentali e letterarie, costituisce il punto di partenza di un percorso di indagine, ad opera degli studiosi, che potrà essere opportunamente intrapreso.

Il settimo centenario dell'avvenimento, scandito dall'anno 2012, conferma l'antico legame, non solo morale o virtuale, tra l'Italia e le Canarie, isole spagnole ove ancora oggi vivono numerose famiglie di origine italiana, la cui presenza è testimoniata fin dai tempi della colonizzazione spagnola.

E', se vogliamo, l'occasione per evidenziare e ribadire la vicinanza, non solo geografica, tra Italia e Spagna.

***Dott. Leonardo Visconti di Modrone***

*Ambasciatore d'Italia in Spagna*



**L**e ricorrenze che il calendario ci offre sono occasioni importanti per focalizzare l'attenzione, distratta dal quotidiano, su momenti fondamentali del percorso temporale: da quello di ogni singolo individuo, fino all'umanità intera.

Soffermarsi a festeggiare un compleanno, piuttosto che un venticinquennale o un centenario, ha l'evidente funzione di segnalare, all'orizzonte di condivisione più o meno ampio che sia, ciò che è contato e che, con il trascorrere del tempo continua a contare, secondo le scansioni simboliche che le civiltà umane si sono sempre e ovunque date.

Di questo si è fatto interprete anche il legislatore italiano quando ha voluto che la comunità nazionale avesse a disposizione un apposito strumento amministrativo, gestito dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che sanzionasse la proposta di soggetti pubblici e privati di celebrare personalità ed eventi, figli della cultura italiana, che avessero dato un contributo fondamentale al progresso dell'umanità.

Celebrazioni che traessero spunto dalla ricorrenza di calendario per nuovi studi e avanzamenti di conoscenza, per riconoscere alla luce dell'odierno contributi storicamente acquisiti, per rinsaldare e sviluppare attenzioni magari sopite, per riallacciare relazioni allentatesi nel tempo. Per dare, in sostanza, nuovo smalto al patrimonio ideale e culturale italiano.

Secondo questo spirito, negli ultimi decenni, molteplici sono state le occasioni colte. Nell'orizzonte che è proprio della cultura geografica, vorrei ricordare, per esemplarità, le celebrazioni per il V centenario della Scoperta dell'America e, ancora, il V centenario dei viaggi vespucciani.

Tali celebrazioni, infatti, sono state momenti di straordinaria rivisitazione di eventi cruciali per la storia umana, realizzando apporti di rilevante novità sulle figure di Colombo e di Vespucci e sulle rispettive imprese: apporti generati dalla convergenza di attenzione stimolata dalla ricorrenza e dall'incentivo fornito dall'azione di più soggetti, pubblici e privati. Apporti sedimentati in opere monumentali che rimarranno per decenni un punto di riferimento fondamentale.

Delle ricordate iniziative, come di altre, è stata parte anche la Società Geografica Italiana la quale ne ha potuto trarre notevole giovamento nella propria azione di promozione e diffusione della cultura geografica. È perciò con entusiasmo che il Sodalizio ha prontamente aderito al Comitato per le celebrazioni del VII centenario della Scoperta delle Canarie, da parte del navigatore ligure Lanzarotto Malocello, promosso e guidato da Alfonso Licata.

Significativo e necessario prodromo alle iniziative in cantiere il presente volume che Alfonso Licata, con passione e dedizione, ha predisposto per tratteggiare la figura del Malocello e dare contorno alla sua impresa. Pagine di accattivante e assai gradevole lettura, improntate a una seria e rigorosa ricostruzione delle fonti, che introducono ai temi e ai problemi della storia della navigazione e delle esplorazioni geografiche tra XIII e XV secolo e che riescono a stagliare con nitidezza il contributo dato alla stessa da Lanzarotto Malocello.

***Prof. Franco Salvatori***

*Presidente della Società Geografica Italiana*



**L**a Lega Navale Italiana ha sempre fatto propria la missione di diffondere nel mondo, soprattutto in Italia, con particolare attenzione all'ambiente giovanile, la cultura del mare in tutte le sue forme.

E' pertanto con estremo piacere che accogliamo la nascita dell'opera egregia dell'Avvocato Alfonso Licata dedicata al navigatore genovese Lanzarotto Malocello, la cui scoperta delle isole canarie celebra quest'anno 2012 il 700esimo anniversario.

Il testo, dotto e frutto di faticosa, paziente, appassionata ricerca storiografica, ha il nobile scopo di fare ordine fra le notizie storiche esistenti su un navigatore importante, ma non sufficientemente ricordato.

L'autore mette in risalto questo vuoto e fa emergere la figura di Lanzarotto Malocello come un grande della storia della navigazione.

La Lega Navale Italiana nel condividere questa importante iniziativa si unisce con entusiasmo alla doverosa e degna celebrazione di un evento marinaro che ora, grazie anche a questo libro, tornerà di interesse e sarà di stimolo per ulteriori ricerche sia sul Malocello che sui sistemi di navigazione che ne permisero la spedizione.

Come Presidente della Lega Navale italiana ringrazio con slancio l'Avvocato Alfonso Licata per i suoi studi che si sono concretizzati in questa meritoria opera,

lo incoraggio a proseguire perché essi onorano sia il passato che il presente di un popolo di navigatori come quello italiano.

***Amm. Sq. (a) Franco Paoli***

*Presidente Nazionale della Lega Navale Italiana - Ente Pubblico sotto*

*l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica*

*Associazione di Protezione Ambientale e Promozione Sociale*

**S**ono molto lieto che, in qualità di Presidente dei Marinai d'Italia, io abbia avuto la possibilità di scrivere una prefazione a un'opera così importante. Credo che non possa mancare la "voce" dei marinai quando si parla di uno dei più grandi marinai italiani, ancorché avvolto nella leggenda e in quell'aura di epopea affascinante che circonda tutte le esplorazioni oceaniche.

Lo spirito d'avventura, la temerarietà, il coraggio di affrontare l'ignoto e le intemperie sono parte integrante dell'animo del marinaio, di ieri come di oggi: se a queste caratteristiche - oggi mi verrebbe voglia di classificarle come virtù, in un'epoca di conformismo pantofolaio e comodo materialismo - si aggiungono anche senso dell'impresa, padronanza dell'arte velica e marinara, carisma e presa sugli equipaggi, esercizio del comando, ecco che inizia a delinearsi la figura del grande navigatore.

La leggenda delle Colonne d'Ercole, già peraltro sicuramente varcate dai Romani, così come ogni ostacolo materiale o ideale, non frena la voglia di scoperta, di conoscenza del marinaio.

Mi piace ricordare, con Lanzarotto, tutta la gente di mare italiana, genovese o veneziana, amalfitana o pisana poco importa, italiana, che costituì quella "gente di mare" senza la quale la nuova ansia di conoscenza e di studio non avrebbe potuto sconfiggere la superstizione e veleggiare oltre l'orizzonte. La scoperta dell'isola - che ancor oggi testimonia col suo nome l'impresa del navigatore - rimane il monumento all'audacia di tutti i naviganti italiani. Ho sempre affermato che in Italia esista un pauroso, intollerabile deficit di cultura di mare, pur essendo geograficamente una penisola protesa nel mare, economicamente dipendente dai traffici marittimi e culturalmente legata alle migrazioni dei popoli.

Nulla abbiamo da vantare, dalla caduta dell'impero romano al Risorgimento, soggetti come siamo stati allo straniero di tutte le provenienze, eccetto che le grandi Repubbliche Marinare, con la loro scuola di tenacia, di virtù civiche e guerriere, di animi intrepidi e devoti.

Pubblicazioni come questa hanno il grande merito di richiamare alla memoria imprese storiche, diffondere orgoglio di appartenere alla stessa gente dei grandi navigatori, spronare all'approfondimento delle personalità e dei fatti: in una parola, riportano in auge la cultura marinara, intrisa di quelle virtù morali che consentono le grandi imprese. E Dio solo sa se in momenti come quelli che stiamo attraversando non sarebbero necessarie per rialzare il capo e risolvere i problemi.

**Amm.Sq. (r) Paolo Pagnottella**

*Presidente dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia*



**R**icordo ancora lo stupore che provai bambino quando per la prima volta, in una limpida giornata di primavera, intravidi dal terrazzo di casa lontano lontano, la Corsica che pareva galleggiare sulle azzurre acque del Mar Ligure. Chissà quante volte anche Lanzarotto Malocello fanciullo avrà fantasticato su quella visione e avrà immaginato avventure e scoperte di là dal mare...

Io credo che proprio da quelle visioni e da quegli orizzonti sia nato l'amore per il mare dei liguri che, abitando una terra avara di risorse ma ricca di legname, posti di fronte all'"autostrada" pianeggiante del mare, regno dei venti, hanno sviluppato il coraggio, il senso dell'avventura e degli affari legati al commercio.

Sono onorato di presentare questo volume che credo possa contribuire a squarciare il velo di mistero che ancora circonda questo nostro eroe al quale la nostra città si vanta di aver dato i natali, che ha calpestato le vie dell'antico borgo murato e che ancora ragazzo ha imparato, come tutti i suoi coetanei, a governare, come in un gioco, le vele e il timone "bordeggiando" nelle nostre acque.

Sono passati sette secoli da allora, un battito di ciglia nei confronti della storia dell'uomo, eppure, anche se poco più di venti generazioni ci separano da lui, i documenti scarseggiano e le notizie sono discordi. E' certo comunque che i Malocello fossero una ricca famiglia genovese che aveva terreni e case qui in zona al punto che il *malus augellus* ancora figura nello stemma della vicina Celle.

I suoi viaggi furono più da esploratore che da commerciante, animato da quel dantesco "ardore a divenir del mondo esperto"; concordemente gli viene attribuita la riscoperta in tempi moderni delle isole *Fortunatae* sulla rotta dell'Ulisse dantesco che il divino poeta proprio in quegli stessi anni immagina avesse oltrepassato le Colonne d'Ercole "sempre acquistando dal lato mancino" e fosse giunto in vista di una montagna altissima.

I racconti dei naviganti che hanno percorso quella rotta parlano di una montagna altissima (Pico de Teide) la cui vista li accompagna per ore ed ore e che mi piace immaginare citata nel poema dantesco come eco della scoperta appena avvenuta proprio negli anni in cui Dante scriveva la sua *Comedia*, o come notizia fantastica di chi, spintosi troppo oltre, era però ancora riuscito a tornare indietro.

Perché sulle rive dell'Atlantico molte erano le storie che circolavano tra i marinai sulle terre al di là del "mare incognito" anche perché, grazie alla corrente del golfo, arrivavano, specie in Lusitania, legni di alberi scono-

sciuti o bastoni lavorati a fuoco e altro ancora che stimolavano la curiosità e le paure di chi immaginava un mondo immobile organizzato secondo una geografia teologica; per cui i naviganti avevano paura non tanto di attraversare le Colonne d'Ercole, ma di non poter più tornare indietro essendosi spinti troppo oltre tanto è vero che una delle prime preoccupazioni di Cristoforo Colombo, quando fece decisamente rotta verso occidente per raggiungere l'oriente, fu quella di mentire sull'esatto numero di leghe percorse per non spaventare la ciurma.

Ben possiamo considerare quindi il varazzino Lanzerotto Malocello precursore e maestro del genovese Cristoforo Colombo perché, con la sua scoperta, gli ha indicato le rotte e i venti dell'Atlantico e l'ardore e il coraggio per raggiungere le Indie. Quello stesso coraggio di cui fu dotato il cacciatorpediniere della nostra Marina Militare che significativamente portò il suo nome e che negli anni dell'ultima guerra prese parte a 149 missioni salvando centinaia di vite in mare. Il "Malocello" giace per sempre a 28 miglia al largo di Capo Bon; nulla sappiamo invece delle ceneri del nostro eroe come nulla sappiamo dei fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi partiti da Genova con l'aperto proposito di approdare nelle Indie o nel Regno di Prete Gianni andando verso sud-ovest e sulle cui tracce Malocello non aveva indugiato a lanciarsi.

Non c'era la radio, non c'era il gps, non c'erano carte nautiche e strumenti affidabili. C'era però il coraggio, il desiderio dell'avventura, il senso degli affari legati al commercio che una via dritta e pianeggiante come il mare, relativamente agevole per chi lo sapeva percorrere confidando nel nome di Dio e nella propria perizia, poteva assecondare.

Mi auguro pertanto che lo studio appassionato e profondo dell'amico Alfonso Licata possa rivelare le tracce labili ma autentiche che questo nostro eroico concittadino ha lasciato nella storia delle scoperte geografiche e della navigazione. E anche se il nobile Lanzerotto non avrà un volto e neppure una biografia ricca di documenti certi, la sua vicenda avventurosa, il suo nome e la sua fantasia saranno per i nostri giovani un esempio da imitare.

Per la nostra Città e per noi tutti sarà comunque sempre un modello di costanza, di perizia, di coraggio e di fede intesa come stella polare che indica la rotta delle nostre azioni.

E che il vento ci sia propizio!

***Prof. Giovanni Delfino***

*Sindaco di Varazze*





## Prefazioni



**L**e Canarie furono lungo l'arco di tutto il "Basso Medioevo", fra Due e Quattrocento – ma forse fin da prima – le più tenacemente sognate tra le "Isole Felici" che si diceva sorgessero da qualche parte nel misterioso e invalicabile Oceano Atlantico: quelle che avevano già fornito materiale onirico ai miti ellenici e a quelli celti, che erano talora balenate forse tra la bruma dinanzi ai missionari-navigatori come san Brendano e la più bella delle quali, l'Isola-Non-Trovata, avrebbe riempito i sogni di Sancho Panza e perfino di Guido Gozzano fino a ispirare Francesco Guccini.

Il medioevo, pieno di bestiari, di erbari, di lapidari, lo è non meno di "isolari", che non ci si deve precipitare a definir con leggerezza "fantastici". In essi convergevano sì private fantasie ed esiti di casuali allucinazioni, ma anche conoscenza degli *auctores* classici, pratica marinara, voci diffuse e tramandate. Anche allora si navigava in una stanza, leggendo un vecchio libro; e per contro si meditava profondamente proprio quando ci si trovava soli, sgomenti dinanzi al silenzio del mare o atterriti di fronte all'urlo della tempesta.

Il destino di Lanzarotto Malocello sta in fondo tutto nel suo nome personale e familiare, in apparenza così strano eppure così naturale, quasi ovvio, nella sua genovesità. Lanzarotto, nome guerriero che evoca la cavalleresca "lanza" da torneo, è solo la forma genovese di "Lancelot", il nome del cavaliere della Tavola rotonda proposto in pieno XII secolo da Chrétien de Troyes e divenuto, in Italia, Lancillotto; come "Perceval", l'origine del quale era la stessa, era divenuto in Germania Parzival e a Genova Percivalle, nome ricorrente anche in casa Doria.

Che i genovesi, almeno dalla seconda metà del Duecento, affibbiassero ai loro figli i nomi dei grandi eroi della letteratura cavalleresca arturiana, non deve sorprendere. La voga dei romanzi graalici aveva invaso tutta l'Europa del Duecento, insieme con le mode cavalleresche; ma in particolare, a Genova, verso la fine del secolo il vescovo-agiografo-cronista, il domenicano Iacopo da Varazze, aveva fatto di un vecchio piatto in pasta vitrea verde che da quasi due secoli giaceva nel tesoro della cattedrale di San Lorenzo, il cosiddetto "Sacro Catino" che i crociati genovesi avevano portato nel 1102 da Cesarea di Palestina come trofeo, che era in realtà glorioso palladio cittadino in quanto identificabile nientemeno che con la coppa nella quale Gesù aveva consacrato il vino durante l'Ultima Cena.

Nella "vulgata" dei romanzi graalici, Lancillotto è il padre del più puro eroe della Tavola Rotonda, Galaad. Ma non deve stupire se, in quella Genova medievale risonante di ferro e odorosa della pece dei cantieri, l'idea di dar il nome di un paladino di Artù venisse proprio a una famiglia denominata

Malocello, nome che sa di fiancata di nave e di angioporto e che rinvia a tanti altri, non meno pirateschi, nei quali c'imbattiamo già fin dalle cronache di caffaro che, nel XII secolo, declina l'identità dei membri delle "Compagne" dalle quali è nato il comune. Questa "genovesità" si afferma in una sorta di generoso strabismo, che guarda per un verso alla Terrasanta e alle coste marittime siro-libanesi, per un altro alle isole tirreniche, all'Africa settentrionale, alla penisola iberica e perfino alle "invalidabili" Colonne d'Ercole, che alla fine del XIII secolo dovettero subire la profanazione dei fratelli Vivaldi.

Davvero Dante s'ispirò al loro viaggio oceanico per il suo "folle volo" di Ulisse?

La fama di Lanzarotto Malocello come scopritore – verso il 1312 - di quell'isola che da lui assumerà il nome di Lanzarote si afferma già fin dal 1339 attraverso la carta nautica di Angelino Dulcert. E' difficile dire se già fino da allora si pensava al "nuovo" arcipelago come tappa per quella che più tardi, grazie soprattutto all'Infante portoghese Enrico il Navigatore, sarebbe stata – attraverso al circumnavigazione dell'Africa più tardi compiuta – la "via orientale alle Indie".

Con una dottrina che non riesce a non far trasparire la sottostante passione, Alfonso Licata non si limita a mettere insieme le poche fonti e le molte ma vaghe tracce che possono aiutarci a ricostruire – se non proprio una compiuta biografia di Lanzarotto, probabilmente impossibile a scriversi - quanto meno le vicende del progressivo volgersi dell'attenzione dei genovesi all'oceano d'Occidente e quindi del colombiano *buscar el Oriente para el Occidente*. Nel corso di questa ricerca, Licata si è fatalmente imbattuto in quell'interesse umanistico per le isole – espresso dai testi di Giovanni Boccaccio e di Domenico Silvestri – che fu una componente fondamentale dell'impegno dal quale scaturì la scoperta del Nuovo Mondo e, con essa, la fondazione dell'Occidente moderno. Una scoperta fondatrice pertanto della modernità, ma tuttavia radicata nell'antichità più profonda eppure più viva: quella dei miti del tempo degli dèi e della cerca cristiana del paradiso. Come canta Manuel Machado, solo chi è fedele ai suoi sogni riesce a spezzare le catene della realtà e a conquistare l'impossibile: "Como creyeron solo en lo increíble, sucedió: que los límites del sueño trespasaron, y el sol, y lo imposible".

**Prof. Franco Cardini**

*Ordinario di Storia Medievale all'Università di Firenze*

*Presidente del Comitato Scientifico del "Comitato Promotore per le celebrazioni del VII centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie da parte del navigatore italiano Lanzarotto Malocello (1312-2012)"*

**N**ulla di più della scarna testimonianza relativa allo sfortunato tentativo operato nel 1291 da Ugolino e Vadino Vivaldi di “recarsi alle Indie portando con sé le merci utili”, trasmessaci da Jacopo Doria negli *Annali genovesi*<sup>1</sup>, ci può aiutare a capire come già nella seconda metà del Duecento negli ambienti economici e commerciali più attivi ed intraprendenti dell'area mediterranea avesse cominciato a prendere corpo l'esigenza, rivendicata con orgoglio nelle cronache cittadine, di ricercare ed aprire nuove vie di accesso al continente asiatico circumnavigando l'Africa od attraversando l'Oceano Atlantico, quindi con la rottura delle barriere dei tanti universi chiusi fino ad allora in se stessi. Questo processo avrebbe consentito, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, a Vasco de Gama di approdare sulla costa del Deccan, a Cristoforo Colombo di giungere alle Antille, a Vasco Nunez de Balboa di affacciarsi sul Pacifico ed a Ferdinando Magellano di realizzare la prima circumnavigazione del globo, dando un contributo decisivo al cambiamento radicale di una concezione del mondo alimentata per secoli dall'immaginario religioso, nell'ambito della quale lo spazio era stato considerato non come un bene posseduto od un qualcosa da conquistare, ma come un dono di Dio, pregno quindi di significati simbolici in grado di ricondurre sempre la realtà fisica ad un insegnamento morale e religioso.

Si trattò tuttavia di un processo contraddittorio proprio per l'insieme degli elementi che l'esplosione planetaria del mondo cristiano ed il conseguente cambiamento del rapporto tra l'uomo e lo spazio avrebbero messo in discussione e che invece la cultura del tempo avrebbe continuato a ribadire ed a riproporre, come ci dimostra il canto dell'*Inferno* dedicato al “folle volo” di Ulisse, se si accetta l'ipotesi, avanzata da alcuni studiosi, che Dante, il quale redasse questo canto nei primi anni del Trecento, si possa essere rifatto in questo caso proprio alla vicenda dei fratelli Vivaldi, facendo naufragare la nave dell'eroe omerico nei pressi della montagna del Paradiso per avere osato sfidare i limiti posti da Dio alla conoscenza dell'uomo, simboleggiati da “quella foce stretta / dove Ercole segnò li suoi riguardi / acciò che l'uomo più oltre non si metta”.

Nulla di folle e di irrazionale c'era, invece, nel tentativo dei fratelli Vivaldi, che si può considerare una spedizione concepita e maturata con la precisa consapevolezza delle nuove esigenze da affrontare e da risolvere

1 *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma, 1929, V, p. 124.



grazie anche alle esperienze ed agli studi maturati nei decenni immediatamente precedenti nell'ambiente mercantile genovese, che fin dal 1277 si era dimostrato in grado di avviare un regolare rapporto commerciale via mare con l'Inghilterra e la Fiandra avendo cominciato ad affrontare i problemi posti dal nuovo tipo di navigazione e dal nuovo tipo di rotte che si sarebbero dovute percorrere uscendo dal bacino mediterraneo.

I Genovesi, infatti, furono tra i primi ad ottenere notevoli ed innovanti risultati nel campo della cartografia nautica, disciplina che, soprattutto per merito loro, raggiunse un apprezzabile grado di perfezione proprio tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, nonché compiere rilevanti progressi nel campo della tecnica nautica con la costruzione di nuovi tipi di vascelli, più adatti a tenere il mare, e col ricorso sempre più frequente a strumenti di fondamentale importanza per l'orientamento e la determinazione delle rotte, come l'ago magnetico, la bussola nautica munita di rosa dei venti e l'astrolabio astronomico. Va ricordato che proprio un genovese contemporaneo dei Vivaldi, Andalò di Negro, avrebbe redatto in quegli anni un trattato sull'astrolabio (*Opus praeclarissimi astrolabii*); come pure si deve attribuire, con molta probabilità, ad un navigatore e mercante genovese il *Chompasso per mostrare a navichare tutte le terre, marine et isole*, ugualmente riconducibile alla seconda metà del XIII secolo.

I Genovesi si collocarono in questo modo, già dalla metà del Duecento, al centro di quella serie di processi che contribuirono a far prendere gradatamente corpo e spessore alla cristianità latina sia dal punto di vista demografico che tecnologico con un conseguente aumento della popolazione e del volume delle comunicazioni, fino a proiettarla, nel corso di due secoli, in una dimensione di natura planetaria, in quella che Immanuel Wallerstein ha definito un'"economia-mondo".

Per arrivare a questo radicale mutamento della visione del mondo e della funzione ed utilizzazione dei suoi spazi si dovette realizzare, sulla spinta delle esigenze messe in moto da una mutata congiuntura politico-economica, una vera e propria rivoluzione scientifico-culturale, in grado, nel corso di due secoli, di mettere alla portata di quanti ne avessero bisogno quell'insieme di cognizioni matematiche raggiunte e perfezionate dalla scienza arabo-giudaico-cristiana per l'elaborazione di tavole trigonometriche assai facili da adoperare per i marinai (le *Tavole di marteloio* o *martelagio*), che cominciarono ad essere utilizzate con una certa frequenza nel Mediterraneo già nel corso del Trecento.

Queste nuove cognizioni matematiche, favorite dal recupero della geo-

metria euclidea, sarebbero servite soprattutto per la compilazione di un nuovo tipo di carte, ben diverse dalle tradizionali *mappaemundi*, prodotti tipici dell'età dell'imprecisione e del sogno, dell'allegoria e dei numeri simbolici. Un nuovo tipo di carta contenente invece l'indicazione e la descrizione accurate dei porti, cioè la *carta-portolano*, o più semplicemente il portolano, nel quale venivano riportati in rosso o nero, secondo l'importanza, i nomi dei porti tenendo conto delle distanze realmente conosciute su una rete di linee disposte a stella secondo le direzioni dei venti e dei punti cardinali entro conferenze tangenti tra di loro e divise in aree di venti.

Da una parte, quindi, uno spazio gerarchizzato, allegorico ed etico, quello della *mappamundi* che univa su un unico piano spaziale tutta la storia sacra e profana; dall'altro uno spazio omogeneo, uniforme costruito su basi matematiche sulla rete delle direzioni della bussola e delle distanze calcolate in base alla navigazione stimata; per cui, rifacendosi al titolo di una raccolta di saggi di Jacques Le Goff sul lavoro e la cultura nel Medioevo, si potrebbe parlare dello spazio del mercante che cominciava che avrebbe cominciato a contrapporsi ad uno spazio della Chiesa, anche se non ancora in forma netta ed irriducibile. Con le carte nautiche ed i portolani siamo infatti di fronte a strumenti di orientamento prodotti dalla borghesia mercantile italiana (genovese in particolare) e catalana che, rifiutando la tradizione enciclopedica ed il simbolismo metafisico fino ad allora imperanti a favore dell'esperienza empirica tradotta in segni di natura pragmatica e mnemotecnica, avrebbe rovesciato la visione medievale dello spazio, contribuendo anche a far dissolvere gradualmente densità simboliche e fantastiche che una lunga tradizione aveva attribuito ai luoghi, a cominciare dall'ambito mediterraneo, per cui luoghi mitici come le Colonne d'Ercole, segnalate con la dicitura *non plus ultra*, si sarebbero ridotti a semplici toponimi costieri utilizzati per disegnare ed indicare stretti e promontori ed il tenebroso e caotico Oceano esterno sarebbe diventato via via navigabile fino a diventare simile ad un insieme di più domestici e quindi percorribili mediterranei, proprio nel senso etimologico di "mari fra le terre".

Alla base di tutto ciò va collocato l'emergere e lo svilupparsi del mondo mercantile e quindi delle concezioni culturali di cui questo si sarebbe fatto interprete. Come ci ha fatto rilevare Paul Zumthor in un suo illuminante saggio sulla rappresentazione dello spazio nell'età medievale, a partire dalla metà del Duecento e, per certi aspetti, già dalle metà del XII, secolo, "toute fin ethique et social tend à se surbodonner a celle des techniques e de la gestion", per cui "le pratiques traditionnels, aux methodes intuitives set peu

rentables, reculent devant *un savoir positif et dominateur*"<sup>2</sup>.

Un *savoir positif et dominateur* di cui erano sicuramente dotati quei venti cittadini *sabedores de mar* in grado di assumere il comando di vascelli, galere o navi a vela e tracciare e determinare le rotte, che Emanuele Pesagno si impegna a mettere a disposizione del re Dionigi di Portogallo con l'accordo del 1° febbraio 1317 col quale questo mercante genovese, che da più di dieci anni navigava ormai con continuità tra Genova e l'Inghilterra, riesce ad ottenere il titolo di "ammiraglio", trasferibile anche ai suoi eredi, oltre ad una nutrita serie di vantaggi e privilegi di natura commerciale e fiscale, trasmissibili pure agli eredi. Un *savoir positif et dominateur* che in un contesto di questo genere rende possibile la riscoperta delle Canarie da parte di Lanzarotto Malocello prima e di Niccoloso da Recco ed Angelino di Tegghia dei Corbizzi poi.

Per arrivare a questi primi risultati concreti, che nell'arco di due secoli spalancarono all'iniziativa espansionistica europea quasi l'intero globo, questi marinai avrebbero dovuto perfezionare e mettere a frutto proprio quel sapere sollecitato e prodotto dalle nuove e sempre più impellenti spinte di natura economica che si era andato definendo e perfezionando nella pratica di navigazione nel Mediterraneo esercitata nei decenni precedenti fino ad essere in grado di giungere gradualmente a conoscere e a dominare un nuovo spazio, vale a dire quella vasta porzione dell'Atlantico situata ad ovest ed a sud della penisola iberica che ha come suoi confini gli arcipelaghi delle isole Canarie ed Azzorre, nella quale si trova l'arcipelago di Madera e nella quale soffia un vento costante da sud: una distesa d'acqua, la cui progressiva conoscenza avrebbe alla lunga fornito la chiave per la navigazione verso i nuovi mondi. Infatti fu imparando ad andare dalla Spagna alle Canarie, ma soprattutto a ritornare lottando contro una corrente costantemente contraria, che i marinai affinarono gradualmente e forse anche inventarono alcune delle componenti e capacità che avrebbero permesso loro di veleggiare in seguito alla volta dell'America, delle Indie orientali ed attorno al mondo.

In questo modo l'universo atlantico, da sede privilegiata dell'immaginario fantastico medievale, popolata dalle *mirabilia* alimentate da una geografia teologica di fronte alla quale ogni dimensione fisica ed umana perdeva interesse e significato, si sarebbe trasformato un po' alla volta in un terreno di lotta, in un dominio aperto al profitto ed al potere, perché la seduzione

2 P. ZUMTHOR, *La mesure du monde. Répresentation de l'espace au moyen âge*, Parigi, 1993, pp. 33-34 (il corsivo è nostro).

del denaro, le esigenze dell'economia basata sul credito, l'emergere degli uomini d'affari avrebbero indicato nella moneta, nel credito, nel commercio, nell'oro, nei traffici a lunga distanza, nell'espansione e nella conquista i temi del presente e del futuro dell'individuo e della collettività.

Per pervenire a tale risultato, che avrebbe dato origine alla "civiltà atlantica", esaltato, al termine di questo processo, dal primo viaggio di Colombo che individuò ed utilizzò una rotta passante per le Canarie ancor oggi considerata ottimale per raggiungere a vela il continente americano ma anche per ritornare poi in Europa, si sono dovute superare molte strozzature e si è dovuto accumulare un patrimonio culturale e scientifico, fondato sulla tradizione greco-musulmano-ebraica, che si è incrociato con gli apporti del sapere pratico, a cominciare da quello dei *sabedores de mar*, fra i quali si può collocare anche Lanzarotto Malocello.

***Prof. Francesco Surdich***

*Professore Ordinario di Storia delle Scoperte Geografiche  
all'Università di Genova*







# Capítulo primo

*Maxima de nihilo nascitur historia*



## *L'enigma del navigatore: Lanzarotto Malocello nell'immaginario collettivo*

**Q**uando si hanno poche notizie di una persona si avverte l'esigenza di riempire il vuoto di quella esistenza. A volte una sola parola può illuminare e il suo effetto è "a cascata" e può così trascinarci in luoghi impensabili, che mai avremmo immaginato. Luoghi, beninteso, che altro non sono se non *parole*.

Il paradosso della Storia, uno dei tanti, è che si può risalire magari ad un imperatore romano, sia esso del periodo dei fasti o anche della decadenza e scriverne egregiamente come se lo potessimo addirittura interrogare, e invece avvertire quella sensazione di "vuoto" per un personaggio a noi "più vicino". Nel caso di Lanzarotto Malocello, questo sentire *gracile* un'esistenza è forte. La vita di costui s'impone nel XIV secolo, vale a dire mille anni e più rispetto ad un qualunque imperatore romano eppure, nel suo caso, siamo a stringerci attorno a quel piccolo mosaico di notizie che emergono qua e là, schegge, notarelle, recuperi da chissà quale infossato archivio.

È ben vero, peraltro, che lavorare sul dato fragile consente di scuotere la mente altrimenti adagiata in una sicurezza e una stabilità di fatti accertati e di notizie che spesso possono rendere ipertrofica una descrizione, la traiettoria di una esistenza.

Nella gracilità delle notizie - parrà strano - proviamo anche una certa gioia perché non potremo contare su nient'altro che su quel poco; e tutto dipenderà da noi, ovvero dalla nostra capacità di far combaciare gli orli, di definire l'origine e la fine e, in definitiva, di far dilatare con saggezza quelle notizie, quei fatti che sono caduti sotto i nostri occhi. Far lievitare quanto è a disposizione e tutto questo nel rispetto del vero, naturalmente dopo aver interiorizzato quella manciata di scene che sono divenute già patrimonio comune.



Stemma della  
famiglia Malocello



L'inconsistenza d'una bibliografia corposa è dunque il fatto rilevante a proposito di Lanzarotto Malocello; né ci vengono in soccorso busti di marmo e incisioni e *schizzi* a carboncino, e ancora "prove d'artista" simili agli innumerevoli fogli scientifici di Leonardo.

Certo, si dirà, che di molti personaggi antichi non poche narrazioni risultano romanzate ed è proprio partendo da quel poco accertabile che si sono poi costruite delle storie *lateral*i. Dinanzi a tanta audacia ci sentiamo un poco smarriti visto che gli eventi non andarono proprio così. Teniamoli distanti i fatti romanzati dagli eventi verificabili ricordando sempre che entrambi ci fanno dono del sublime: l'importante è che rimangano separati i due solchi; in ogni caso le due differenti narrazioni ci offrono la possibilità di sognare, di finire in *quei luoghi*, ovvero di attenuare l'oppressione del tempo.

Il romanzo storico ha una sua fortuna quando un personaggio importante s'impone, guadagna la scena, innalza il suo nome che peraltro già risultava in libri o stava inciso nel marmo d'una iscrizione. Quanti romanzi sono stati concepiti partendo, ad esempio, dal nome di un imperatore? Faremmo fatica a nominarli tutti ma è un fatto, ad esempio, che figure come Cesare, Caligola, Nerone, Giuliano l'Apostata, hanno mosso la fantasia di tanti scrittori. E qualcosa di analogo può accadere quando il personaggio è, per così dire, oscuro, e di esso si narra la traiettoria esistenziale collocandolo nelle "atmosfere esatte" e, soprattutto, con il giusto "sapore d'epoca".

La scrittrice Marguerite Yourcenar ci ha donato le "Memorie di Adriano" certamente basandosi sui testi, su fatti precisi circa l'esistenza dell'imperatore, ma si tratta di un romanzo e quei dialoghi così sapientemente elaborati sono l'arte e la resa emotiva della grande scrittrice.

Ed ecco, allora, l'importanza di una traccia, almeno, del soggetto da narrare. Una traccia che, nel caso dell'imperatore Adriano, può essere un busto di marmo pario, delle monete, delle rarissime citazioni e gli scritti degli storici antichi. Per un momento, sognando l'esilità della traccia, potremmo addirittura pensare ad una corniola, incisa del profilo dell'imperatore; ma a quelle piccole gemme da incastonare per lo più in anelli, i romani erano soliti rappresentare i loro dèi e gli auspici come la Fortuna, la Prosperità e anche l'Amore. Eppure, qualora fosse stato possibile trovare una corniola con il volto di Adriano e senza disporre di altro materiale - altra documentazione, come ad esempio certi busti e alcune narrazioni - si può ritenere che quel *graffio* sulla corniola, appena osservando il profilo dell'imperatore, Marguerite Yourcenar, per la quale la vita del Divo Adria-

no era più d'una esigenza, lo avrebbe comunque scritto quel libro che la collocò nel Pantheon dei grandi scrittori.

Nello stesso tempo in cui riflettiamo sull'imperatore Adriano, il grande affresco della Storia si muove dentro di noi. Ondeggiano le imbarcazioni dei secoli archiviati e sentiamo chiamarci dai personaggi a bordo: pare vogliano continuare la loro avventura terrena. Ci fanno segno con la mano, ci invitano a scrivere della loro vita e la nostra sensazione è che soltanto narrandoli possano di nuovo sentirsi parte di questo mondo.

Non precisamente al punto opposto dell'imperatore Adriano si trova il nostro eroe, Lanzarotto Malocello. Costui è *accaduto* molti secoli dopo l'imperatore ma la dignità è la stessa. Si è trovato in un luogo preciso in un tempo scandito dal caso ma anche costui ha descritto una traiettoria. Ma se questo è vero, allo stesso modo rimaniamo senza parole al pensiero che di lui si "sappia poco", e questo malgrado sia vissuto quasi mille anni dopo l'imperatore Adriano. Ritroviamo serenità al pensiero che un navigatore è ben altra cosa rispetto ad un imperatore romano ma è altrettanto indubbio che se dovessimo investigare sulle vite di Cristoforo Colombo o di Vasco de Gama, qualche fonte in più certamente la troveremmo.

È una questione, anche, di tridimensionalità. Nel nostro caso vediamo tutto in piano e la *profondità* è difficile da cogliere perché essa pare appartenere soltanto ai grandi del passato. Quella profondità che nei dipinti è con astuzia realizzata grazie a variazioni di colore, a sfumature, ad esempio con diverse gradazioni di rosa - alternato con il bianco - e si tratta di un volto.

Lanzarotto Malocello è un disegno e non un busto e dunque la difficoltà nel narrarlo sta proprio in questa differenza di *reperti* a disposizione. A questo si aggiunge anche la non abbondantissima documentazione scritta, ovvero quelle carte che non ci sono e che cerchiamo e sogniamo come si trattasse di un tesoro. Certamente a nostro favore vi sono segnalazioni e citazioni in libri anche di un certo spessore e in portolani redatti da protagonisti del mare in quel secolo XIV e nei successivi. Comunque, ci troviamo in uno scenario dove "l'ancora di salvezza", è proprio il caso di dirlo, può venirci da quella lieve messe di documenti che ci fa ondeggiare proprio come fossimo noi stessi sulla rotta Genova - Colonne d'Ercole.

E allora, da questa sensazione di vuoto, da questo "sublime sbandamento" che ci coglie, ecco nascere l'esigenza della parola *scatenante* che in vero effetto domino ci dona, a cascata, una raffica di immagini che non sono però parto della fantasia ma sgorgano da saggia opera di accostamenti, di rilievi, di sensazioni.

Innanzitutto: perché non esiste un busto di Lanzarotto Malocello? Perché neppure un semplice schizzo come per il suo contemporaneo Oberto Doria, capitano del popolo? Di quest'ultimo quello schizzo che possediamo è d'un nitore e d'una verità che dubitiamo possano essere stati altri i tratti, appunto, di Oberto Doria.

In ogni palazzo nobile, in ogni Casata che si rispetti esiste una "galleria degli antenati" e dunque questo sarebbe il primo passo verso la composizione, l'allestimento, la "messa in scena" di una esistenza. Ma, lo ripetiamo, anche un semplice schizzo andrebbe bene per iniziare, proprio come nel caso del capitano del popolo Oberto Doria.

Da ogni angolo dell'Impero romano riemergono statue e busti; non c'è momento dell'anno che da un cantuccio di quel tempo trasfigurato – sia esso in Grecia, in Tunisia, in Spagna – non riemerge al mondo uno sguardo di marmo (meraviglioso, anche, quando in presenza di una statua acefala s'azzarda l'attribuzione). Certamente anche in questo caso più un imperatore regnò e più tempo ebbe a disposizione per "celebrarsi", per comporre la sue "fotografie" per la posterità. Ma il tesoro vero, riemerso alla luce, non è poi tanto il busto, la moneta di un imperatore che regnò per molto tempo e che magari ebbe come sua qualità anche la saggezza; il sublime, invece, l'incalcolabile valore è per quegli imperatori che regnarono poco – Galba, Pertinace, lo stesso Caligola – o che si distinsero per bizzarrie e anche per la follia. E anche in quest'ultimo caso il "poco" a disposizione favorisce l'opera di riempimento che assolutamente avvertiamo nella nostra anima.

Come detto, per Lanzarotto Malocello siamo al disegno e non al busto ma questo, naturalmente, già ci recluderebbe in una piccola certezza. A dirla tutta non c'è neppure il disegno, ovvero l'attestazione di una verità almeno presunta e dunque oltre all'assenza della "galleria degli antenati" – un salone magari adesso trattato con ripiani di plexiglas e faretti emergenti da una sofisticata controsoffittatura oppure allestiti sui soffitti antichi, a cassettoni dorati, faretti che raggiungono e illuminano un'esistenza, più esistenze – non abbiamo quasi nulla che dichiari inequivocabilmente che quel disegno ci dona i tratti autentici di Lanzarotto Malocello.

Ogni signore del Medioevo doveva disporre di un "insigne pintor"; e questo per una esigenza di "Casata", ovvero per la giusta causa della posterità. Il Palazzo ci risarcisce, ci fa dono del sogno e l'evento di "averlo ammirato" ci infonde forza per poterne scrivere. Gli odori di una Casata rimangono impregnati nelle mura e anche se quel Palazzo è adesso diven-

Gibilterra. Il moderno  
monumento simbolico  
alle Colonne di Ercole





tato un "Museo" oppure offre i suoi saloni ad un "Assessorato", non fa nulla, e si possono ancora respirare antichi conflitti, e poi speranze e poi inganni, illusioni.

Vi era il mare al primo posto. Il mare donava ricchezza e al tempo stesso innalzava il senso dell'avventura; ma per giungere a destinazione, il mare bisognava attraversarlo e, in un certo senso, domarlo. E l'avventura si estrinsecava proprio in questo "corpo a corpo" con il mare. Ogni viaggio rappresentava non soltanto fatica, ma poneva continuamente l'uomo di fronte alla morte. In quello scenario non era da temere soltanto il nemico con i suoi agguati ma anche l'imprevedibile sequenza di fatti che il mare contemplava in tutto il suo essere. Proprio nel mare le forze della natura parevano essersi raccolte in una sintesi spettacolare: tempesta, onde gigantesche, le varie gerarchie del vento. Giunti a destino, un'altra pagina della propria esistenza la si poteva scrivere, e questo era vero dall'ammiraglio al mozzo.

Dante Alighieri mosse alla Commedia attorno al 1300. Pure, sembra fatto accertato, che notizie di copie manoscritte della cantica dell'*Inferno* circolavano verso il 1313, ovvero attorno alla data in cui, presumibilmente, Lanzarotto Malocello si mise in viaggio, in cui allestì il *suo* viaggio. Quest'ultimo fatto sembra dare sostegno ad un nostro sogno (lo ribadiamo, quando v'è scarsità di notizie il *sublime* sembra possa spuntare da ogni parte), vale a dire che Lanzarotto Malocello potesse aver avuto notizia di quella Cantica, ovvero *che si fosse imbattuto* in quel XXVI canto in cui la creazione (il sogno!) del Poeta assegna ad Ulisse il *folle volo* oltre le Colonne d'Ercole. Ma ascoltiamo Ulisse nelle parole di Dante: (...)

ma misi me per l'alto mare aperto,  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui diserto.  
L'un lito e l'altro vidi, infin la Spagna,  
fin nel Marocco, e l'isola dei Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.  
Io e i compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov'Ercole segnò li suoi riguardi  
a ciò che l'uom più oltre non si metta.  
Da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.  
'O frati – dissi – che per cento milia

perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
dei nostri sensi ch'è del rimanente,  
non vogliate negar l'esperienza,  
diretro al Sol, del mondo senza gente.  
Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e conoscenza'.

Ora, prescindendo da quel sublime dantesco nel quale in Ulisse vi è la *curiositas* per il sapere, la sete di conoscenza – in questo ambito l'astuzia proverbiale dell'eroe greco non è l'aspetto che deve risaltare – siamo portati a ritenere che negli esploratori in genere vi sia, oltre alla sete di gloria e alla possibilità di benefici per la madrepatria a seguito di nuove scoperte e successivi commerci, anche un desiderio (forse inconscio) di apprendere quella “quota di essere” che sta oltre il conosciuto. Riferendosi a questo XXVI Canto dell'Inferno, il dantista Manfredi Porena, afferma: “Negli scrittori antichi e medievali da lui conosciuti, che avevano parlato di Ulisse, Dante poteva aver trovato molti elementi di suggestione alla creazione poetica del gran viaggio finale dell'eroe. All'infuori della tradizione omerica, si parlava qua e là di suoi viaggi avventurosi, perfino di là dalle Colonne d'Ercole, e anche di morte misteriosa lontano dalla patria. E Ulisse vi era spesso lodato come esempio d'amore al sapere. Notevolissimo a tale riguardo è il più prossimo allo spirito della concezione dantesca, un passo di Cicerone (*De finibus*, V, 18), il quale osserva come nell'episodio dell'Odissea, in cui le Sirene cercano di sviare Ulisse dal suo ritorno in patria, esse gli promettono la scienza, perché comprendono che a un uomo desideroso di sapere, la scienza possa essere più cara della patria. Dante compone, svolge, esalta tutti questi elementi, immaginando che Ulisse rinunci forse per sempre al ritorno in patria per un viaggio destinato al semplice fine di conoscere il mondo, in cui il disinteresse assoluto da tutto ciò che non sia conoscenza pura, culmina nell'episodio finale: la esplorazione del “*mondo senza gente*.”

Ora, che Lanzarotto Malocello avesse già letto questo canto dantesco, è un fatto che custodiamo nelle regioni del sogno ma allo stesso modo riconosciamo che egli avrebbe potuto apprendere *qualcosa* dagli antichi, e questo indipendentemente da quella sete di conoscenza che ogni individuo ha in sé per natura e che lo porta a prendere il largo.

Cicerone appreso? Qualche altro scrittore antico come faro, stella polare verso l'ignoto? Accordiamoci sulla buona eventualità di piccole letture e poi di narrazioni da uomini di mare: in questo modo l'animo è perfettamente affrescato.

Ma per prendere il mare era necessaria la ricchezza perché soltanto con essa si poteva allestire una o più galee. Vi era un momento sublime per i navigatori – e questo momento, crediamo, debba averlo respirato anche Lanzarotto Malocello – era quando si coglievano nello stesso istante due idee che poi si univano: il mettersi in mare significava tracciare una rotta per i commerci, trovare luoghi dove questi rapporti si sarebbero consolidati ma, allo stesso tempo, questo viaggiare preparava la seconda idea, la innalzava e, quasi, alla fine, diveniva la più importante. Questa seconda idea era scoprire nuove terre, conquistarle, battezzarle con il proprio nome, prolungare la propria patria in quel lembo di terra disperso nell'oceano. Ogni navigatore, pensiamo, sia stato mosso dall'associazione di queste due idee anche perché conquistare significava anche consolidare le posizioni acquisite sul mare e indirettamente dichiarare al mondo la propria potenza.

In assenza di busti, non soltanto sul modello degli imperatori romani ma possiamo dire anche di principi, papi, cardinali, capitani di ventura come possiamo vederli nei palazzi patrizi, nelle Sacre Stanze e anche nelle chiese, nelle piazze, e ancora, in assenza di disegni, di uno *schizzo*, dobbiamo rappresentarci da soli, con una operazione più spirituale che poetica, il volto di Lanzarotto Malocello.

Come possiamo immaginarlo?

Un patrizio, innanzitutto. Il volto di un patrizio possiede quasi sempre qualcosa di inquieto. Pure, da quello sguardo, emerge l'Assoluto. Non che si debba essere nobili per possedere l'Assoluto che, come sentimento, appartiene a tutti gli uomini sia pure con gradazioni e intensità diverse. Soltanto che la miscela inquietudine/assoluto distingue un nobile per il fatto che costui ha colto benissimo l'idea che la gloria, il *possesso delle cose*, prima o poi avranno fine.

Dunque la gloria, gli accadimenti terreni andranno a sperdersi nel Tutto, nell'indistinto. Un grande poeta italiano, Giorgio Caproni, livornese di nascita ma che adottò la città di Genova come la sua seconda patria, così esprime questo sentimento *del dopo* nella poesia "Dies illa":

Nessun tribunale.  
Niente.  
Assassino o innocente,  
agli occhi di nessuno un cranio  
varrà l'altro come  
varrà l'altro un sasso o un nome  
perso fra l'erba.  
La morte  
(il dopo) non privilegia  
nessuno.  
Non c'è per nessuno,  
bruciata ogni ormai inattendibile  
mappa, nessuna via regia.

E ancora, nella poesia intitolata "Cianfroga":

Se ne dicono tante.  
Si dice, anche,  
che la morte è un trapasso.  
(Certo: dal sangue al sasso.)

E allora nella vita di un nobile scorrono appaiati questi due sentimenti, quello della gloria e quello della fine *del sogno*. E anzi, per un involontario lavoro di mente e di animo quell'accumulare gloria, ricchezza, potere insomma, servirebbe proprio a tenere a bada, lontana, quell'idea del transitorio, della morte che bracca l'uomo e spesso lo istiga verso la crudeltà.

Dunque il nostro Lanzaotto Malocello, anche tenendo fede a quanto letto (certo, spesso molti narratori per celebrare le gesta dell'eroe di turno possono alterarne i comportamenti e accreditargli qualità in vero non possedute), doveva essere un giovane dotato di saggezza e con la qualità (è una nostra impressione) di tenere a bada il lato emotivo che spesso può condizionare una persona nei propri atti.

Dunque, riassumendo, ci pare così, a tutta prima, Lanzaotto Malocello: uno sguardo inquieto, pure con quell'idea dell'Assoluto che, attenuata per non sconfinare nel gesto azzardato, s'ammanta di saggezza. Questo per quanto riguarda indubbiamente l'interiorità; rispetto ai tratti del viso il nostro voto va verso un Cartesio giovane, con quella chioma lunga e con quei



baffi che pare vogliano produrre uno stacco da un pallore invero troppo spirituale. Pure, da Cartesio giovane possiamo soffermarci sul Bernini, anche lui provvisto di chioma lunga e poi con baffi, in questo caso ondulati, e con quel pizzetto da vero cantore della Storia dell'Arte.

Ecco, i tratti del viso di Lanzarotto Malocello per noi stanno compresi tra quelli dei due personaggi menzionati, un filosofo e un artista. Ma il sogno si stempera mutandosi in fatto concreto al pensiero che in ogni Casata il giovin signore, attorniato dai gloriosi antenati, ha quasi sempre queste caratteristiche. E non fa nulla se non sappiamo se fosse o meno intenditore d'arte; in vero, quello che possiamo intuire è che, da navigatore, doveva essere posseduto da un continuo stupore per come mutava lo scenario dinanzi; e così il suo animo era invaso continuamente da sensazioni dalle quali, poi, nella successiva quiete, sorgeva la riflessione e così, le due "professioni" s'erano, per così dire, abbracciate.

Cosa vi è poi nel salpare, nel collezionare orizzonti se non un interrogarsi sul senso della vita, sull'andare incontro a quell'inconoscibile nel quale speriamo d'incontrare la "causa prima"? Ecco un altro punto a nostro favore: il viaggio, la scoperta, la conquista, la ricchezza, la gloria: tutto questo ha un senso ed un valore ma non vi è forse nell'uomo che si mette in viaggio il desiderio "di andare a vedere" come in realtà stanno le cose, proprio come per la *curiositas* di Ulisse?

Dai grandi navigatori agli scrittori di mare, da Giovanni Caboto a Vasco de Gama, da Herman Melville a Joseph Conrad, ecco che è *anche* l'indagine sulla natura e sull'uomo dinanzi a quelle forze incontrollabili a decretare *il* viaggio: la reazione davanti all'ignoto, il comportamento della natura e quello di chi ha osato guardarla negli occhi, sfidarla.

Il viaggio si contempla anche sulla Terra, anche in piano, "al sicuro" e il fine ultimo non muta. Il "Don Chisciotte" è, assieme alla Divina Commedia, tra i più grandi viaggi concepiti dall'Uomo. Viaggio solo per terra? Non proprio, a ben vedere. In entrambe le rappresentazioni è nel "viaggio", nella sete di assoluto e di pacificazione eterna la risposta più immediata alla constatazione del dissolvimento che ci assedia. Il "mettersi in cammino" è la possibilità di un continuo cambio d'orizzonte (fino all'ultimo fondale, quello vero), e dunque il ri-vedere, il catalogare, il riflettere e il liberarsi, infine, degli affronti terreni.

Si avverte oggi la nostalgia per l'inconoscibile, per quanto un tempo poteva essere definito "luogo non giurisdizionale". Oggi niente ci è più ignoto ed anche il "giacimento della solitudine", come viene spesso de-

finita la Patagonia, è un luogo nostro, ormai interiorizzato. Ogni paura dell'Uomo non è, oggi, legata a luoghi da raggiungere del pianeta ma per la fine di questo sogno.

Il mettersi in viaggio per lavoro coincide spesso con l'idea di una vacanza, ovvero di una sospensione del rituale quotidiano. Non più timore di mostri marini, divinità giudicanti, e ancora paura di superare un limite conosciuto e finire così oltre le "Colonne d'Ercole".

Oggi è compito della Letteratura e della Poesia creare nuovi limiti e affrescare nuove avventure. Spesso, come in certo "minimalismo" americano, il terrore può delinarsi in una semplice abitazione e l'angoscia può divampare nella desolazione di una cucina, nel silenzio ininterrotto di un'esistenza sotto una lampada al neon. In questo caso le "Colonne d'Ercole" sono rappresentate dalla stessa porta di casa: oltre di essa vi è l'*inconoscibile*, ovvero l'Altro con tutto il suo carico di violenza e disperazione. Ma questa è ancora la vita. La Letteratura subentrerà dopo e s'occuperà proprio di questo. *Anche* di questo.

Rispettosi delle nostre immagini interiori, *intravediamo* Lanzarotto Malocello ben assiso sul ponte di una delle sue galee. È un giovane uomo di media statura e il volto è quello che può risultare, come sintesi, dagli sguardi di Cartesio e Bernini. Quanto al corpo, esso è agile e scattante e anche dotato di una muscolatura armoniosa. I suoi occhi sono puntati sulle avvistate "Colonne d'Ercole". Fino a quel momento il suo animo è rimasto in quiete ma in prossimità dello Stretto, forse ricordandosi di alcune letture – l'Odissea? Cicerone? Seneca? - e di certe narrazioni ascoltate nel porto di Genova e a Palazzo, ecco che un fragoroso battito lo ha assalito. Oltre che al costato, il cuore gli fa fracasso anche al collo.

In prossimità del limite non potrà tirarsi indietro, sa bene che la sua esistenza passa anche attraverso prove di coraggio come quella.

Che di Ugolino e Vadino Vivaldi non s'abbiano notizie da circa vent'anni non è una ragione buona, adesso, per mutare rotta.

Anche le orazioni sul ponte di comando servono, specialmente se si è al tramonto. E poi, oltre quelle Colonne, si apprenderà di luoghi dove forse la morte non esiste.



# Capítulo segundo







## Scenario ligure nel Tardo Medioevo

**G**iulio Cesare nel De Bello Civile affermava: “Navigare necesse est”: dovrebbe essere questo l’epitaffio più forgiate nel bronzo per la defunta storicamente marineria della Repubblica Marinara di Genova; dovremmo dire epitaffio forgiate nel bronzo, poiché ancor fino alla fine della Prima Guerra Mondiale le medaglie commemorative della vittoria si forgiavano col bronzo fuso dai cannoni nemici catturati (ancora oggi chi attraversa a Berlino il Viale Strasse des 17 Juni vede al centro di esso la colonna della vittoria in bronzo, eretta con il metallo preda ai cannoni francesi nella guerra franco – prussiana del 1870). Ebbene la Repubblica Marinara di Genova fu quasi sempre vittoriosa su quel mare che rappresenta il suo “spazio vitale”.

La morfologia stessa della Liguria sta ad indicarci che l’avvenire e il futuro radioso di Genova non poteva che essere “nel profondo cuor del sonante mar Mediterraneo”. Chiunque guardi una cartina geografica della regione ligure, comprende che il punto di forza del territorio è proprio l’arco montuoso convesso rappresentato dalla cordigliera delle Alpi Liguri, dell’Appennino Ligure e dei Monti della Lunigiana, il quale garantisce una rassicurante protezione dalle invasioni provenienti dal Nord, rendendole di fatto impossibili.

Proprio questa protezione è però anche limite all’espansionismo territoriale delle genti liguri, che – non potendo espandersi nell’entroterra – hanno guardato al mare quale futura prospettiva di vita.

La suddetta premessa ci fa comprendere che, caduto l’Impero di Roma, che pur aveva fondato Genova chiamandola Genua, caduto l’Impero bi-



Il commercio di Genova nel XV secolo.  
Quadro del Capranesi, Banca d'Italia - Genova.

zantino, che (ancora due secoli dopo la morte di Giustiniano avvenuta nel 565) difendeva validamente il “tema” della Liguria dagli assalti dell’insorgente Regno dei Longobardi, ridotto ad un mero nome il signoreggiante imperium del Regno Italico su tali territori (l’Imperatore tedesco non aveva né le truppe né l’*auctoritas* per poter esercitare effettivamente il proprio potere sulla Liguria), fu giocoforza agli abitanti di tali luoghi organizzarsi da soli, costituendo proprie municipalità, erigendo proprie fortezze e città, nonché dandosi proprie istituzioni che – solo nominalmente – riconoscevano la supremazia del Sacro Romano Impero.

L’origine dell’autoctona potenza di Genova e della Liguria tutta dovremmo forse posizionarla nel tardo X secolo allorché la regione fu divisa in tre marche: l’Arduinica, l’Aleramica e l’Obertenga, che ebbero la forza di impedire le scorrerie saracene con la creazione (probabilmente) di qualche rudimentale “Compagna”.

Con questo termine si intende un sistema paritario di proprietari e lavoratori, in cui i primi ponevano il capitale ed i secondi il lavoro: si può parlare in tal senso di un taylorismo economico ante – litteram; infatti l’economista americano Robert Taylor per primo enucleò il concetto di organizzazione del capitale in funzione del lavoro e suddivisione tra più soggetti delle stesse fasi del lavoro, in maniera da ottimizzare il rendimento.

Per l’appunto – a guisa di anticipazione del concetto di “Taylorismo” – la Marca Obertenga (sottraendosi di fatto al dominio del Regnum Italiae, parte meridionale del Sacro Romano Impero Germanico) nell’anno 1056 creò una “Compagna” autonoma, formata da capitalisti – mercanti da un lato e artigiani operai e/o marinai salariati dall’altro, il cui scopo era quello di organizzare in mare delle piccole spedizioni navali, via via sempre più grandi e di lungo raggio.

Dal momento in cui questa “Compagna” si trasformò in un ente pubblico, inglobandovi di diritto, per adesione spontanea, ulteriori aderenti (che dal ristretto numero originario si era esteso a tutti i principali abitanti di “Genua”) si assiste alla nascita del libero Comune di Genova.

Sarebbe troppo lungo elencare qui tutti gli avvenimenti di quei centocinquanta anni che vanno dal 1050 al 1200 (anche perché correremmo il rischio di scrivere la storia della Repubblica di Genova, anziché quella della famiglia Malocello), ben valga tuttavia l’esposizione in maniera sintetica della strategia politica del libero Comune marinaro di Genova in quei centocinquanta anni.

Sinteticamente potremmo definire l’azione di Genova una vera realpo-

litik geopolitica. Giova premettere anzitutto che l'arco temporale che va dal VI al X sec. d.C. è stato quello delle grandi invasioni barbariche: dalla prima ondata rappresentata da Vandali, Visigoti e Ostrogoti, alla seconda ondata con i Longobardi e i Saraceni musulmani, fino all'ultima, terza ondata con Avari, Ungari e altri Slavi. In questi cinquecento anni l'unica salvezza (per la propria vita, quella dei propri familiari nonché per i propri beni) era quella di emigrare dalle città alle campagne, lontano dalle strade di passaggio delle orde barbariche, possibilmente in cima a quei promontori e lingue di terra di cui è ricca la Liguria: sicuro rifugio da quegli assalitori nomadi che i Greci definivano "barbaroi", perché non in grado di articolare un linguaggio ma di pronunciare soltanto suoni gutturali.

Rifugio che era garantito e protetto dalle armi del feudatario di zona (vassallo, valvassino o valvassore che fosse), ma che in cambio pretendeva i gravosi tributi (gabelle), nonché i diritti di pedaggio, di pascatico (di pascolo), di boscatico (sia legname che frutti di alberi), il diritto di farsi lavorare le proprie terre dai villici "*sine precio*" (senza corrispondere alcun corrispettivo), soprattutto il diritto di successione ai beni dei propri sudditi morti senza eredi e il famigerato "*ius primae noctis*". Dunque questo sistema porta in sé il germe della propria auto-distruzione: una volta finita l'epoca delle grandi invasioni barbariche, sono gli stessi servi della gleba a volersi emancipare dal giogo feudale andando nelle città per diventare operai salariati, artigiani, bottegai e piccoli mercanti.

Da ciò la rinascita delle città dopo il Mille.

La "Rinascita" dell'XI secolo naturalmente riguardò anche Genova che, dal 1056, si costituì come entità autonoma.

Qui – dopo questa lunga ma doverosa premessa – ci ricollegiamo a quanto detto in ordine alla genovese realpolitik geopolitica.

Il libero Comune, proprio perché tale, poteva incitare i servi della gleba a liberarsi dei propri feudatari così come, dall'altro lato, poteva invogliare i feudatari a vendere appunto al detto Comune i propri feudi: non dimentichiamo che l'accrescersi dei commerci determinò l'aumento della ricchezza, aumento che invogliava gli stessi nobili ad abbandonare i propri feudi rurali per trasferirsi nelle città, al fine di partecipare alle speculazioni commerciali, apportando anche il proprio capitale; il che creò una sempre più grande spirale continua verso l'alto di espansione economica.

Una chiave di lettura fondamentale è costituita dalla conoscenza della peculiare struttura familiare genovese del tempo, l'*albergo*, ente di natura privata ma riconosciuto dalla legislazione genovese, senza la quale sareb-



be difficile comprendere larga parte dei mutamenti politici e istituzionali intercorsi tra Duecento e Quattrocento.

Il semplice studio della storia istituzionale di Genova non basterebbe per comprendere le dinamiche e l'evoluzione del ceto dirigente cittadino: solo attraverso il raffronto delle fonti ufficiali del Comune con la ricchissima, contemporanea documentazione notarile che riguarda la sfera privata dei componenti i *clan* genovesi, possiamo cercare di comprendere il quadro d'insieme.

Quella dell'*albergo* era una struttura familiare orizzontale, fondata sulla condivisione del potere e sulla gestione dei beni comuni, attraverso cui più famiglie si consorziavano in un unico *clan*, garantendosi maggiori possibilità di occupazione delle cariche pubbliche. Tale aggregazione era stata favorita dalla forte conflittualità all'interno del gruppo di potere genovese che costituì una costante di tutta l'epoca comunale.

Occorre anche considerare che tutta la feudalità presente sul territorio ligure prima dell'affermazione dei comuni, non conosceva la primogenitura seguendo un sistema di condivisione del potere e di ereditarietà tra tutti i figli maschi del feudatario.

Analogamente i domini acquisiti dai nobili genovesi erano in genere ripartiti equamente tra tutti i maschi discendenti dal primo signore.

Pertanto, nella logica di una nobiltà civica e mercantile quale quella genovese (*cives nobiles genuenses*) ove risultava fondamentale poter disporre di quanti più rappresentanti possibili, sia per ricoprire le cariche pubbliche, sia per dedicarsi ai commerci internazionali nel Mediterraneo e in tutta l'Europa, il consolidamento della struttura orizzontale familiare divenne lo strumento migliore per affermarsi nella vita pubblica.

Nell'organizzazione degli *alberghi* poteva succedere che famiglie minori fossero assorbite da una maggiore, assumendone il cognome e lo stemma oppure che tutte, con pari dignità, assumessero un cognome ex novo.

I membri dell'*albergo* dovevano risiedere obbligatoriamente nella stessa contrada, ove si affacciavano le torri, la *domus magna*, la loggia, il fondaco e spesso la chiesa privata della famiglia.

La nobiltà civica genovese, intesa come gruppo di potere i cui esponenti si avvicendano in modo ereditario ed esclusivamente nell'esercizio delle cariche pubbliche, cominciò a formarsi nel corso del XII secolo, con l'affermazione del Comune di Genova, affiancando e sopravanzando l'antico potere vescovile. Ove Genova trovò resistenza – per venire ai luoghi della famiglia di Lanzarotto Malocello – fu senza dubbio nella rivalità con Sa-

vona, città leader del ponente ligure: è chiaro che tale attrito - determinato dalle mire espansionistiche di Genova da un lato e dall'irrinunciabile desiderio di Savona di non subire ingerenze esterne nella Riviera di ponente (corrispondente più o meno all'attuale Provincia di Savona) - non poteva non sfociare in una lunga serie di conflitti locali; conflitti che - a loro volta - non potevano che concludersi con la vittoria della città più forte (rectius: della città più popolosa e pertanto in grado di mettere in campo il maggior numero di armati) ovvero Genova, rispetto alla più piccola Savona.

Tuttavia desideriamo almeno ricordare alcune date.

Il 5 maggio 1227 le milizie genovesi costrinsero alla resa il castello di Albissola (uno dei luoghi della famiglia Malocello, come vedremo), il cui territorio circostante faceva parte di Savona: il risultato ovvio fu che tutto il circondario passò a Genova.

Nel 1227 due ulteriori spedizioni avevano catturato i due castelli fortificati di Albissola e della Stella (Uberto Foglietta, *Historia*, lib III, anno 1233, colon.136) con il risultato di conquistare a Genova anche questi territori.

Nel 1239, tuttavia, questi territori furono oggetto di una grande ribellione al potere di Genova (A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1834, pag. 363), ribellione che fu faticosamente domata.

Nel 1241 il paese di Varazze (altro luogo dei Malocello) deliberava di offrire al Capitano di Ventura Pallavicino, al soldo di Genova, alcune piccole fortezze, per difendersi dalle rappresaglie di Savona (Uberto Foglietta, *Historia*, lib III anno 1240, colon 447).

Nel 1251 i rappresentanti di Savona si incontreranno in Varazze con il Podestà di Genova Menabò di Torricella, il quale, con un grande esercito, si apprestava ad assediare Savona (Caffaro *Annales*, lib VI, col. 518). Tale convegno si svolse nella chiesa di S. Ambrogio di Varazze dal 17 al 19 febbraio 1251 e si concluse con un formale atto chiamato "Convenzioni" con il quale Genova riconosceva la propria forte signoria su Savona ed Albenga: con il che si può affermare - da tale data in poi - che quasi tutto il Ponente della Liguria entrò nella sfera di dominazione di Genova.

In conclusione potremmo dire che il territorio di Varazze, Celle ed Albissola venne a formare una cerniera difensiva tra Savona e Genova, con il chiaro scopo di consentire a quest'ultima di tenere sotto controllo la prima.



## *Gli orizzonti di Genova: splendore e crepuscolo*

**L**e città di mare fondano la loro storia sulla melodia delle onde. Ogni atto di quei cittadini – dal governante, al portuale, all'artigiano – pare avvenga proprio sotto la continua meraviglia di fronte al diverso manifestarsi del mare: burrasca, tempesta, quiete piatta, monotono quanto sicuro suono della risacca.

L'arrivo dal mare è già un mostrarsi: a più miglia dalla costa già si delinea un profilo e dalla torre di vedetta, dal faro, si può avvistare piano piano quella identità, bene o minaccia.

Il blasone sposta un'altra città sul mare, sbandiera un vessillo, la storia di un popolo, di una antica roccaforte divenuta altro con il tempo. Gli avvistamenti allarmano: deve pur esistere in qualche biblioteca, in un dimenticato sotterraneo d'un palazzo di nobili una Storia degli avvistamenti. Gli abitanti modellano così il battito del loro cuore a seconda degli annunci, delle grida, e lo stile di vita si plasma a seconda di chi quotidianamente appare all'orizzonte.

Dai loro palazzi i Signori della città hanno respirato tepore quand'anche un nemico si sia presentato alla vista: carte nautiche, mappe, manuali di fortificazione stanno lì, sul tavolaccio, nella Sala dei Trofei. Dai loro luoghi i Governanti dispongono di un'ottima vista e già approntano dal finestrone e dalle bifore una tattica esemplare, aiutati in questo dagli strateghi di città, una sorta di artisti/scienziati cui è toccato di esprimersi ottimamente con i disegni; e così dallo studio sull'Uomo sono passati alle osservazioni sulla natura tutta, fino a dilettersi su fortificazioni per passare quindi alla costruzione di macchine da guerra.

La voce s'è sparsa ed essi, dal loro nido, sono stati raggiunti, scovati,



Particolare della  
"Rappresentazione sacra di Santa Ursula".



ed hanno avuto come primi estimatori i pontefici, i regnanti e i nobili. In breve hanno raggiunto un Granducato, o Roma o una città di mare e lì si sono messi seriamente al lavoro cercando di porre in utile quello studio appassionato, spesso a lume di candela, in cui ancora non si vedeva l'aspetto pratico e il disegno aveva a che fare più con l'arte che con la strategia di difesa e offesa.

Ad una città di mare non si dichiara guerra, si compare nel golfo e l'esposizione variopinta di galee è già un mostrare la propria forza. Certamente si saranno avute già delle avvisaglie nei possedimenti lontani ma, come si dice, la guerra si dovrà portare a casa. E a quel punto anche la melodia del mare farà la sua parte, naturalmente come sottofondo.

Una delle manifestazioni più evidenti di "diversità" rispetto alle altre città italiane del XIII secolo, Genova la mostra nei confronti dell'imperatore Federico II. Sia detto subito, se non altro per giustizia storica, che il figlio di Costanza d'Altavilla e di Enrico VI fu, per molti "il primo spirito moderno", "un uomo nato troppo presto, in anticipo sui tempi", "l'iniziatore dello Stato moderno". Dunque, da queste precise affermazioni, a proposito di Federico II, il comportamento di Genova nel corso del XIII secolo fu quanto meno spavaldo. Spavaldo ma anche rispettoso della propria natura. Spavaldo, comunque, potrebbe interpretarsi anche in senso negativo e allora non saremmo nel giusto: chi ha il mare dinnanzi ha tanti orizzonti da scoprire giorno per giorno e lascia così ai suoi cittadini migliori il ricamare il proprio destino.

Ciò che ha sempre voluto ribadire Genova è stato il sentimento di libertà, ovvero il mantenimento della sua autonomia poiché città di orizzonti e dunque *costruttrice* di destini in mare aperto.

Il mare dinnanzi, l'orgoglio, lo spirito di sacrificio e di avventura, il senso del commercio non avrebbero mai potuto costringerla ad un "mutamento di rotta" come poteva accadere con interferenze straniere: Genova per sua stessa natura guardava *oltre*, doveva farlo proprio per scrivere essa stessa la sua storia. Da tutte queste qualità ecco dunque l'atteggiamento di rispetto nei confronti di Federico II senza mai rinunciare però a quanto acquisito su mari e per terra: quello *statuto di libertà* conquistato durante i secoli non poteva in alcun modo venire intaccato.

Le città di mare fondano la loro storia sulla melodia delle onde e soltanto a quel suono esse debbono rispondere. È quella melodia che modella lo stato d'animo, che fa ripiegare in se stessi promuovendo così malinconia o saggezza; è quella melodia che forgia l'ingegno per l'allestimento di

flotte e per porre su carta strategie; ed è proprio quel suono delle onde che compone raffiche di orizzonti, proprio come innumerevoli affreschi a più gradazioni tra mare, cielo e infinito.

Si diceva dell'orgoglio. Genova, la quale viene ridimensionata come presenza, subito boicotta l'invito di Federico II ad essere presente alla sua incoronazione, nel 1220. Questo al contrario di quanto fa Pisa, la rivale di sempre, che invece risponderà euforica a quell'invito. Offesa grave all'imperatore, rifiuto palese di sudditanza, di accordarsi alla sottomissione.

Federico II opererà allora verso una politica persecutoria nei confronti della Dominante a tutto favore della rivale sui mari, Pisa. La stessa azione contro Genova, l'imperatore l'oserà lusingando le città padane che mal sopportavano l'espansione genovese.

Quella grande considerazione di sé che Genova possiede sboccia ancora una volta quando, nel 1226, Federico II convoca a Cremona una Dieta. Tale appuntamento dovrà servire all'imperatore per revocare tutte quelle concessioni fatte dal Barbarossa – nonno di Federico II – nella pace di Costanza del 1183 in favore dei Comuni d'Italia.

Avvistando il pericolo, i Comuni costituiscono a Mantova la seconda Lega Lombarda; a quest'ultima non aderirà Genova privilegiando ancora una volta quell'idea di neutralità - o, se si vuole, di equidistanza dai contendenti – tenendo a mente ancora una volta i suoi veri interessi che sono eminentemente commerciali, nei mari e nelle terre lontane. Né muterà atteggiamento nel corso della sesta crociata del 1227 nella quale Federico II verrà scomunicato dal Pontefice per la sua esitazione a partire. E manterrà lo stesso atteggiamento di indifferenza riguardo le richieste dell'Imperatore quando nel 1233 a Ravenna ancora una volta Federico II tenterà di ridurre le autonomie comunali; proprio in quell'occasione l'Imperatore chiederà agli ambasciatori genovesi che il Comune rinunci al Podestà milanese in quanto quest'ultimo appartiene a città della Lega Lombarda. Al deciso rifiuto di Genova di fronte ad una simile richiesta, non tarderanno a venire le sanzioni di Federico II e queste si tradurranno in arresti di uomini e sequestro di beni genovesi negli angoli anche più riposti dell'Impero. Genova risponderà con una azione navale in Siria che risulterà a suo favore e che costringerà Federico II a cancellare quelle inopportune sanzioni.

Se nell'aria e nello spirito di molti si respira e si afferma quel sentire divenuto ormai comune tra chi sposa la causa ghibellina e chi, di contro, è per la fazione guelfa, a Genova l'animo non soltanto dei governanti svela un aspetto più pratico, si sarebbe tentati di dire "mercantile", nel senso che



Nave tonda o "Cocca"

si guarda all'utile più che allo sposare una fazione. (È anche vero, peraltro, che sposare la causa di uno dei contendenti significa anche mirare all'utile). Si potrà forse parlare di una grettezza di fondo, di un minore angolo di visuale rispetto alle altre città sicuramente con un più alto senso politico ma Genova ha dalla sua la tradizione che la vuole guardinga e tattica, e sensibile soprattutto a salvaguardare i propri affari che hanno, al solito, due strade, quella del mare e quella di terra.

Più che di guelfi e ghibellini, a Genova, a proposito di fazioni, si parlerà di "Rampini" e "Mascherati". Ma come tutte le *intransigenze* anche a Genova esse possono mostrare delle crepe e dunque ecco aprirsi la falla dei possibilisti; questi ultimi li si potrebbe definire come dei veri tattici, autentici uomini di mare a ben vedere, pronti a barcamenarsi e ad orientarsi nelle tempeste. E così, tra le due opzioni, ovvero l'essere a favore del partito guelfo oppure mantenersi nel solco dell'Imperatore, ecco spuntare per l'appunto i "tattici", ovvero coloro che intransigenti non si sentono affatto e che sono pronti a delle "aperture". E insomma, sorgono sulla scena degli spiriti che guardano ad un compromesso come ad una buona eventualità. Tra le insidie dell'Imperatore che vuole ridurre al massimo le autonomie comunali e chi ad una tale ipotesi s'opponesse in maniera definitiva, s'avvista un *luogo* mediano dove, limando le intransigenze, si può individuare la possibilità di un incontro. Ognuno retrocederà d'un passo e in questo modo, forse, non si vedranno compromesse le conquiste già ottenute.

Le stesse vittorie di Federico II nel 1236 a Cortenuova sulla Lega, convincerà l'Imperatore che sarà impossibile l'asservimento totale dei Comuni e rendere così definitivo il potere imperiale. È da questo avvenimento che a Genova incomincerà a farsi largo l'idea che una politica incerta o anche intransigente non porterà a risultati apprezzabili. Eppure intransigente ancora lo sarà e questo quando s'opporrà al giuramento di fedeltà all'Imperatore. Dunque vi sarà un ri-accostamento ai Comuni e tale operazione, alla quale parteciperà anche Venezia, sarà sollecitata dal Papa. Per Genova si tratterà dell'inizio di una politica nuova: essa ha compreso finalmente come non si possa sempre rimanere ancorati alle tradizioni pensando che lo sguardo sul mare, e dunque sul proprio destino, debbano essere l'unica rotta da seguire. La difesa delle proprie mura e dei propri commerci inizia anche "tatticamente" e, al momento, rimanere isolata può essere grave.

Formalmente questo accordo viene sancito nel 1238 con il patto di Roma. Ne è a capo il Papa e così, in un certo senso, può dirsi composta la fazione guelfa. Ma le qualifiche "nette" non pare s'addicano a Genova. Ab-



biamo visto finora diversi atteggiamenti della Dominante ed è per questo che ci pare difficile poterle affibbiare delle etichette. Dall'intransigenza, ovvero dal rifiuto di soggiacere alle direttive imperiali, si è passati ad una fase per così dire "tattica", ovvero saggiamente ondivaga, resasi necessaria per rimanere nel "concreto" e dunque garantirsi e proteggere quanto significa commercio e attività coloniale. Dopo di ciò, di fronte alla vittoria di Cortenuova che Federico II considera come la rivincita di Legnano, ecco dunque che emerge una Genova "guelfa". A noi pare che tale azione sia ancora una volta "tattica" e che l'obiettivo vero resti sempre l'autonomia e mano libera sui mari e nel commercio coloniale. Né va dimenticato d'altra parte – e pare proprio questa la prova di quanto andiamo dicendo – che i ghibellini genovesi lo siano di fatto soltanto per convenienza come testimoniano i casi degli Spinola con i feudi di Valle Scrivia e i Doria in Sardegna, preoccupati di non perdere quanto acquisito grazie all'Imperatore.

Dopo la sconfitta all'isola del Giglio nel 1240 – una sconfitta che sarà giudicata un vero agguato per come è maturata; con gli imperiali e i pisani si è schierata anche una parte dei genovesi, alcuni operando in silenzio, altri di gran titolo come Arnaldo de Mari e suo figlio Andreolo – e la morte di Papa Gregorio IX, ecco che con l'elezione nel 1243 di Sinibaldo Fieschi, nato a Genova, la lotta dell'Impero riprende vigore. E' in questa fase che i genovesi si sentono nello stesso campo del Pontefice e così si può affermare che su questo solco "guelfo" s'arriverà alla sconfitta di Federico II.

La sconfitta del Giglio è stata pesante come perdita di navi, più di venti, ma l'orgoglio genovese è più forte e lo si vedrà nel modo in cui difenderanno la città da quell'accerchiamento: il Ponente sta di fatto con gli imperiali e per mare i due de Mari che guidano la flotta imperiale e i pisani rappresentano una minaccia costante.

La ribellione di Parma nel 1247 accelerò la fine dell'impero di Federico II. Con la sua morte nel 1250, muta lo scenario italiano e il Pontefice con il suo talento politico può adesso destreggiarsi con i discendenti della casa di Svevia: Corrado IV in Germania e Manfredi in Puglia. Quest'ultimo è figlio dell'Imperatore e della contessa Bianca Lancia. Con la sottomissione di Manfredi, Papa Innocenzo IV diverrà, di fatto, sovrano dell'Italia meridionale.

La morte di Federico II consente alle varie fazioni di Genova di placarsi affinché torni così nella città un clima moderatamente sereno, il solo che può consentire un governo che corrisponda alle esigenze di una città con interessi commerciali. Grazie anche alle richieste di Luigi IX di Francia di

allestire una flotta per l'imminente crociata, vi sarà una forte ripresa commerciale per Genova ma ancora una volta, come già accaduto durante la guerra contro l'imperatore, saranno i nobili ad arricchirsi.

Nel 1251, proveniente da Lione, Innocenzo IV passa per Genova. È acclamato vincitore nella sua città natale. Egli s'adopera affinché vengano riaccolti anche i fuoriusciti e sia raggiunta la pace tra le fazioni. Il Pontefice consente anche il rientro di tutti coloro che, più o meno apertamente, si erano schierati dalla parte imperiale. Così, la fazione che fu detta dei "Mascherati", cioè coloro che all'interno delle Istituzioni avevano operato in silenzio a favore di Federico II, poté tornare in possesso dei propri beni. Non vi furono dunque punizioni o vendette di alcun genere e furono accolti anche gli ammiragli della flotta imperiale, Ansaldo e Andreolo de Mari.

Questa possibilità di recuperare quella fazione consentì in un certo senso di riequilibrare la nobiltà; ed era necessario per tenere a freno da una parte quel ceto emergente, borghese, che comunque reclamava il proprio spazio, e dall'altra stoppava sul nascere quel "formicolare di popolo" che in certi momenti sembrava veramente possedere coscienza di sé. Il popolo veniva guardato con sospetto perché avrebbe potuto annunciarsi e dunque *rivendicare*; e in un momento successivo anche mostrarsi come la realtà nuova dopo la caduta dell'Imperatore e la fase che veniva ad aprirsi.

Papa Innocenzo IV con acume politico e astute mosse diplomatiche seppe recuperare anche quelle città che s'erano apertamente schierate con l'Imperatore, e così tutto il Ponente con Savona, Alberga, Ventimiglia. Nel Levante, l'importante roccaforte di Lerici fu ripresa ai Pisani e così Genova tornava ad osservare con animo tranquillo ogni tratto del suo golfo.

Come spesso accade nella storia, è da accadimenti nefasti come la





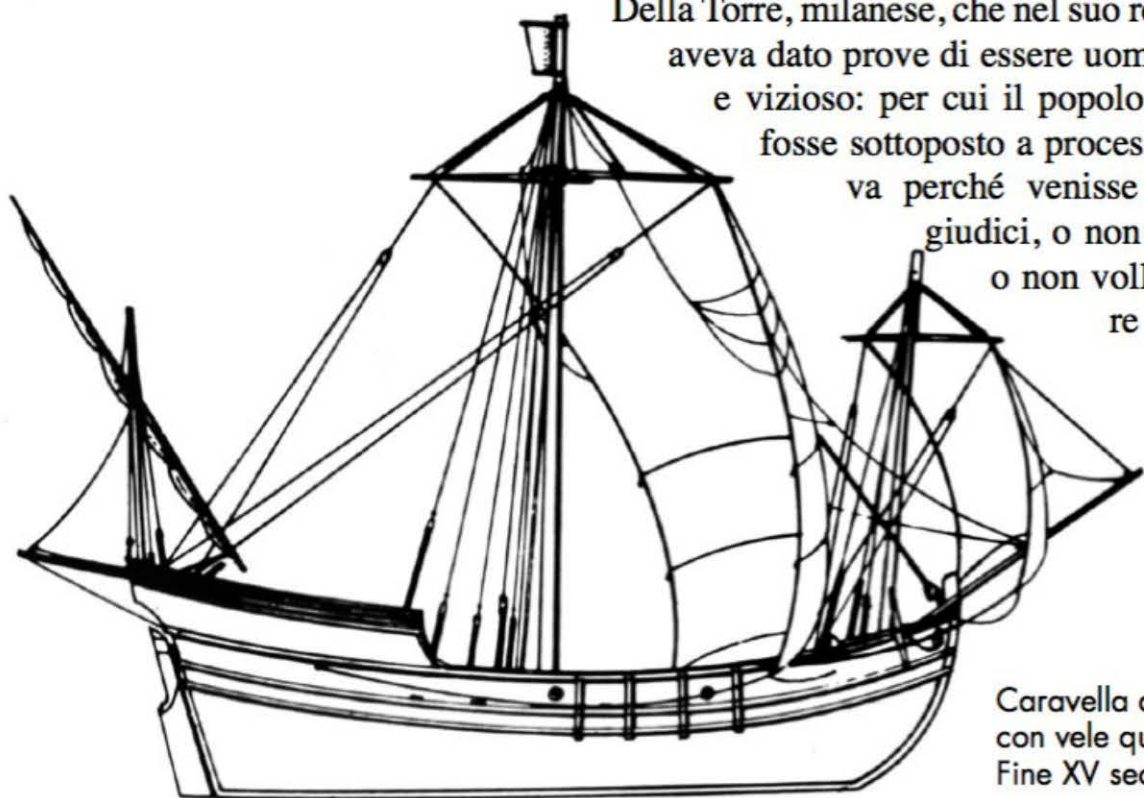
guerra che può sorgere floridezza economica; l'estenuante guerra contro l'imperatore contribuì a garantire a Genova uno stato di relativo benessere economico. A questo periodo economicamente favorevole ne farà seguito un altro in cui s'evidenzieranno le difficoltà per alcuni mestieri, soprattutto per quelli relativi all'attività della lana. Furono proprio i lanaioli a soffrire nella nuova fase di pace; costoro, al riparo durante la guerra grazie a misure protezionistiche, avvertiranno poi la crisi per la riapertura alla concorrenza oltre confine, soprattutto di provenienza lombarda.

Anche il caso della crociata indetta da Re Luigi IX di Francia reca con sé un sublime paradosso. Genova che dovrà allestire la flotta per il Re impiegherà per la realizzazione di questa opera tanti uomini e questo significherà per la città commesse importanti e un periodo di pace sociale.

S'è parlato dei lanaioli. Le Corporazioni non sono ancora un fatto ma lo diventeranno nel momento in cui una parte della nobiltà – ancora una volta i “Mascherati”, ovvero i ghibellini, torneranno sulla scena – fornirà l'appoggio alle rivendicazioni degli artigiani.

La scintilla che darà il via alla prima forma di “governo popolare” a Genova sarà un tumulto scoppiato a seguito della fuga del podestà Filippo della Torre nel 1256, reo di male azioni nei confronti di mercanti piacentini. Scrive il Donaver: “Nel 1257 scadeva di carica il podestà Filippo

Della Torre, milanese, che nel suo reggimento aveva dato prove di essere uomo corrotto e vizioso: per cui il popolo volle che fosse sottoposto a processo e istavva perché venisse punito. I giudici, o non trovarono o non vollero trovare elementi



Caravella armata  
con vele quadre.  
Fine XV secolo.

di condanna; per cui il Della Torre colla propria famiglia, quindici giorni dopo ch'era stato eletto il suo successore nella persona d'Alberto di Malavolta bolognese, mentre, accompagnato da questi, se ne partiva, nella contrada di Pancogoli fu assalito dal popolo, preso a sassate, gridandogli: "morte! morte!" Dinnanzi a siffatta dimostrazione, il vecchio podestà fu costretto a rifugiarsi nella casa del nuovo e a partire poi inosservato" (Federico Donaver, "Storia di Genova", Mondani Ed., Genova, 1967).

Sono proprio i "Mascherati" che al grido di *fiat populus* acclamano tale Guglielmo Boccanegra come Capitano del Popolo. Questa acclamazione verrà confermata di lì a qualche giorno da un nuovo Parlamento; inoltre il Podestà sarà un forestiero, tale Alberto de Malavolta. Attorno a questa nuova Magistratura del Capitano del Popolo e alla figura del Podestà viene eletto un consiglio di trentadue Anziani nel quale convergono anche i rappresentanti delle Arti. Tale Consiglio definirà le regole del Capitano del Popolo stabilendo anche la durata della sua carica, ovvero dieci anni, e il compenso.

Lo storico Teofilo Ossian De Negri, a proposito di questa nuova Magistratura, parla di "una forma ancora imperfetta, e certo prematura, di Signoria. Egli, ancora, delinea compiutamente questa nuova figura: "L'intervento determinante degli ottimati (...) quasi costringe il neoeletto, che evidentemente non intende prestarsi al gioco dei grandi (e perciò vuole che nel Consiglio siano rappresentate le arti) ad esercitare in modo autoritario e personale il potere che i nobili hanno largamente contribuito a conferirgli". Ora la novità di questa Istituzione, diremo sorta spontaneamente e proprio in virtù delle nuove dinamiche sociali, con una sorta di richiesta di potere "dal basso", può prestarsi a diverse interpretazioni. Quella richiesta di potere dal basso non significava che il *popolo* faceva irruzione sulla scena della Storia con la verità delle sue antiche rivendicazioni. In vero, non erano ancora maturi i tempi per il popolo ma almeno la sua voce (sebbene ancora flebile) si faceva sentire.

Guglielmo Boccanegra pur non essendo un nobile, non era certo gemmazione del popolo. Così ce lo dipinge il Donaver: "Guglielmo Boccanegra era uomo ricco e di molto seguito, sebbene non fosse ascritto alla nobiltà. Originario della Valle del Bisagno. I suoi maggiori erano stati al comando di navi, ed egli stesso s'era segnalato nelle guerre contro i Mori. Di costumi austeri, era in genere ben veduto dalla popolazione".

Sempre il Donaver mette in evidenza certi aspetti "pericolosi" di questa nuova forma di governo quando afferma che i parlamenti, se non soppres-



si, almeno risultarono menomati. Pur riconoscendo al Boccanegra delle qualità che egli seppe mettere al servizio dello Stato, pure “si andava alienando gli animi dei cittadini con l’arroganza e la prepotenza”.

Di parere opposto, e dunque in un certo senso favorevole a questa novità del Capitano del Popolo ci pare essere Teofilo Ossian De Negri.

Se certamente il Capitanato del Boccanegra gli appare come una forma ancora imperfetta e prematura di Signoria, nello stesso tempo non approva l’interpretazione degli Annali della città riferiti a quegli anni secondo i quali l’insolenza dispotica del Boccanegra fu un fatto accertato: “Ma si guarda bene l’Annalista asservito ai nobili tornati al potere, e...alla mangiatoia, di ricordare che il malcontento degli oppositori è nato e si è organizzato perché il Capitano, già nei primi due anni di governo, pur tanto difficili, ha operato con grande coraggio per sanare le finanze disastrose dello Stato, reprimendo il vecchio abuso della classe di governo, e cioè dei nobili, di impinguarsi col pubblico denaro, tra l’altro vendendo a se stessi le rendite del Comune con una spregiudicatezza che solo l’inveterato costume può, non già giustificare, ma forse realisticamente spiegare (...)”. (T.Ossian De Negri).

Concorda nell’idea di una Signoria imperfetta Gino Benvenuti (Storia della Repubblica di Genova, Mursia, 1977, pag.75) che, a proposito del Capitano del Popolo, parla di una “magistratura con carattere sperimentale. Infatti era diversa da quella adottata in altre città italiane, dove il Capitano del Popolo, nobile e forestiero, agiva in antagonismo con il Comune, rappresentato dal podestà. Il Boccanegra era stato innalzato al potere con l’appoggio determinante dei nobili e degli ottimati; per cui era da loro condizionato nell’esercizio delle sue funzioni, anche se cercò di svincolarsi dalla tutela per raggiungere un potere personale e dittatoriale. “Come si vede, pur concordando il Benvenuti con l’interpretazione di Teofilo Ossian De Negri circa il Capitanato come magistratura imperfetta, lo stesso sembra però riscontrare in questa nuova Istituzione anche il rischio di una avventura dittatoriale.

L’avventura del Boccanegra durò quasi sei anni e in questa sua traiettoria registrò eventi negativi ma ottenne anche dei successi incontestabili. Di certo sono fatti la sconfitta in Sardegna, a Cagliari e nel castello di Santa Igia nel 1257, nel tentativo di volersi sostituire ai pisani, e quella ben più grave di Acri, in Palestina, nel 1258. Se questi accadimenti si verificarono sotto la sua Magistratura, è anche vero che durante il suo governo egli s’adoperò moltissimo per risanare le finanze statali nello scopo evidente

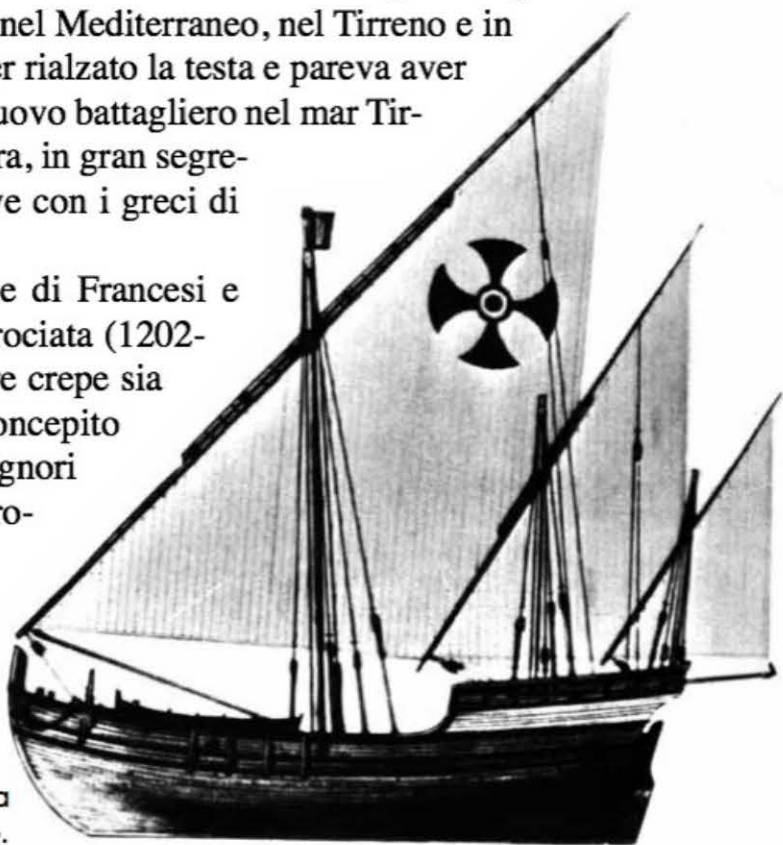
di tamponare la crisi economica interna, crisi iniziata nel 1255 e causata dall'arresto della produzione nei cantieri navali e anche nel settore della lana. Vi fu dunque una crisi del credito e della moneta. A risentire di questo furono per lo più "gli artigiani del ceto popolare, ormai deciso a rivendicare i propri diritti e a non permettere che il vecchio sistema delle *compere* delle pubbliche rendite continuasse a depauperare l'erario a vantaggio della classe privilegiata, direttamente o indirettamente partecipante al governo." (Teofilo Ossian De Negri).

A queste operazioni per contenere la crisi - diremmo misure di "salute pubblica" - si rispose con una congiura ordita dai nobili, che, sventata, causò una reazione molto forte da parte del Capitano del Popolo.

Se una sconfitta come quella di Acri può "macchiare" per così dire un governo (di fatto, le schermaglie tra Genova e Venezia erano iniziate prima che il Boccanegra giungesse al potere), è anche vero che durante la sua Magistratura furono raggiunti importanti accordi per Genova con il Trattato di Ninfeo del 1261.

L'episodio di Acri in cui veneziani e pisani - Lorenzo Tiepolo con Andrea Zeno e Lorenzo Barassi contro le trentacinque galee e le quattro navi genovesi comandate da Rosso della Turca - hanno la meglio sui genovesi, avrebbe potuto avere, nel Mediterraneo, nel Tirreno e in Terrasanta (Pisa sembrava aver rialzato la testa e pareva aver assunto un atteggiamento di nuovo battagliero nel mar Tirreno) se Guglielmo Boccanegra, in gran segreto non avesse avviato trattative con i greci di Nicea.

L'Impero Latino, creazione di Francesi e Veneziani durante la quarta crociata (1202-1204) incominciava a mostrare crepe sia per i dissidi tra chi l'aveva concepito e anche grazie alle mire dei signori di Trebisonda e Nicea che si proponevano come continuatori dell'Impero Greco. E insomma, Costantinopoli faceva gola ma per ottenerla



Caravella armata  
con vele latine. Fine XV secolo.

era indispensabile disporre di una flotta esemplare sia per conquistarla che, successivamente, per difenderla. Già nel 1239 Giovanni Vatace s'era rivolto a Genova nell'ipotesi di accordi per un simile progetto; la situazione comunque maturò proprio all'indomani della sconfitta genovese ad Acri. Michele VIII Paleologo che si dichiarava erede dell'Impero di Bisanzio, in cambio di aiuto genovese per la riconquista di Costantinopoli offriva notevoli privilegi alla Dominante.

L'accordo era una sorta di perenne alleanza offensiva e difensiva nei confronti di Venezia. Proprio con il Trattato di Ninfeo Genova ottenne da Michele VIII Paleologo il diritto a succedere nel possesso del quartiere veneziano di Costantinopoli e quindi fondachi, privilegi fiscali in tutti i porti dell'Egeo, il possesso di Smirne e, insomma, libertà di commercio in tutte le terre e i porti dell'Impero.

Quando, dopo appena quattro mesi, cadde l'Impero Latino – Genova aveva partecipato all'impresa con la flotta di Marino Boccanegra – la Dominante ebbe subito il quartiere veneziano e poi tutti quei privilegi stabiliti nel Trattato di Ninfeo.

Come spesso avviene anche nelle operazioni più fruttuose per la collettività, ecco che il capolavoro politico del Boccanegra segnerà anche la sua fine politica. La fazione guelfa dei Rampini, esausti delle misure del Boccanegra per tamponare la crisi finanziaria e inserendosi nel solco della scomunica che papa Urbano IV aveva comminato a chi s'era posto accanto, da alleato, all'Impero Greco, ordì una sommossa durante la quale morì il fratello di Guglielmo Boccanegra, Lanfranco. Con questo accadimento e la caduta del Boccanegra vedeva nuovamente la luce il governo podestarile.

Dunque per Genova abbiamo assistito ad un momento florido da un punto di vista economico all'indomani della caduta dell'imperatore Federico II. A questo periodo ne fa seguito un altro che si può definire sempre abbastanza favorevole malgrado il Capitano Boccanegra sia toccato da una seria crisi finanziaria; quindi si giungerà ad un periodo di splendore per la Dominante in quel tempo contrassegnato dalla cosiddetta "Diarchia dei due Oberti". In questo periodo Genova manterrà anche il primato sul mare Mediterraneo – la vittoria sui pisani alla Meloria nel 1284 sarà in questo caso significativa – e poi, sconfiggendo Venezia alla Curzola, ovvero proprio nelle acque dalmate, potrà dire di reggere egregiamente il confronto anche nel mare della Serenissima.

Questi contrasti tra popolo e magnati sono accadimenti di una certa rilevanza nell'ampio scenario delle fazioni guelfa e ghibellina. Ma il popolo



più che appoggiare una idealità, a favore dunque del papato o dell'impero, avrà come unico obiettivo la conquista del potere che sarà ostacolata con tutte le forze proprio dai magnati.

Di questa lotta contro i grandi possidenti, contro le grandi famiglie mercantili con tanto di nobiltà, è l'alta borghesia, ovvero i mercanti, la protagonista. Si formano allora associazioni popolari che ottengono il riconoscimento di determinate funzioni organizzative e di controllo per quanto riguarda i ceti mercantili e artigiani. Questi controlli si effettuano sulla produzione, sui prezzi, sui salari, sull'apprendistato; inoltre questi "organi di controllo" intervengono con facoltà di arbitrato su controversie tra membri delle corporazioni.

Negli organi di governo, invece, i magnati continuano a dominare e così orientano la vita politica e amministrativa del Comune. Successivamente il popolo sarà organizzato anche da un punto di vista militare, ed eleggerà come rappresentanti i Capitani del Popolo, una figura che già abbiamo avuto modo di vedere in azione col Boccanegra a Genova.

Verranno così a formarsi due organismi politici, ovvero il *Comune maggiore* e il *Comune minore*. Il primo si identificherà con il governo del podestà, il secondo organizzerà il popolo delle Arti. Sarà però il *Consiglio del popolo* in cui si riuniscono i rappresentanti delle Arti che diventerà il supremo organo di rappresentanza del Comune. In questo modo tutti i poteri si trasferiranno dal podestà al capitano del popolo.

Questa richiesta di potere non riguarda una città rispetto ad un'altra ma è caratteristica di tutti i Comuni nell'Italia del XIII secolo. Da questa ascesa da parte del popolo – anche se in realtà di tratta del popolo ricco – come conseguenza si avrà una perdita di privilegi di nobiltà e clero, e dunque una continua lotta da parte di queste classi per contrastare i *fatti nuovi*.

La democratizzazione del Comune concede alla grande borghesia la possibilità di orientare la politica cittadina secondo i suoi interessi e dunque di favorire la concentrazione della ricchezza e sostenere quindi una politica di espansione.

Si giunge così alla Signoria – per Genova s'era parlato della magistratura del Capitano del Popolo come di una Signoria ancora imperfetta – che di fatto ridurrà tutte quelle conquiste degli artigiani e piccoli mercanti e si porrà come mediatore tra le famiglie potenti.

All'indomani della caduta del Boccanegra, si ha il ripristino del Podestà forestiero, naturalmente affiancato da otto nobili. È di fatto il ritorno di quella nobiltà che proprio il Boccanegra aveva isolato. La preoccupazione



dei nuovi governanti sarà quella di tenere il popolo lontano dal potere. È insomma quanto s'è appena visto a proposito di quel desiderio di attenuare il clima di democratizzazione, le riforme delle Istituzioni.

La realtà a Genova è una lotta tra gruppi familiari, Fieschi e Grimaldi da una parte e Doria e Spinola dall'altra. La guerra in Italia tra Manfredi e Carlo d'Angiò vede Genova in una posizione di efficace neutralità. Tenendo sempre a mente quanto aveva già pensato il Boccanegra a proposito della Sicilia, ovvero dell'importanza di quell'isola per i movimenti di Genova sul mare, i nuovi governanti avviano una politica di intesa con Manfredi; nello stesso tempo, però, non rompono con Carlo d'Angiò garantendogli anche il passaggio nel territorio della Repubblica e nei suoi porti a patto che in questo transito l'Angioino non intenda muovere guerra al figlio di Federico II.

S'è visto come all'indomani della cacciata del Boccanegra e il ritorno al potere dei nemici di questi, il governare a Genova non sia stato altro che un continuo conflitto tra potentati familiari. Lo strapotere dei Grimaldi induce Oberto Spinola a cercare l'appoggio del popolo minuto provando così l'elezione di due Podestà cittadini nelle persone di Guido Spinola e Nicola Doria. Proprio nel breve periodo di predominio di queste due famiglie si vieterà a Carlo d'Angiò il passaggio nelle terre della Repubblica.

Per giungere all'episodio della Diarchia si deve per un momento porre lo sguardo a quanto prima di esso s'era verificato non soltanto nella città di Genova. In un primo momento Genova s'era schierata a favore di Manfredi (grazie ai trattati del 1257, 1259 e 1261) e successivamente, nel 1269, con Carlo d'Angiò (artefici di questa alleanza furono le potenti famiglie guelfe dei Grimaldi e dei Fieschi). La partecipazione all'ottava crociata s'era conclusa per Genova con un disastro. Questa sottomissione all'Angioino e gli atti di vera "prepotenza" della famiglia dei Grimaldi (tra le altre, la nomina di Luchetto Grimaldi a podestà di Ventimiglia), favorirono lo scoppio della sommossa del 28 ottobre 1270. Dopo lotte tra le fazioni fu deposto il podestà guelfo, Rolando Putagio, e furono insediati Oberto Spinola e Oberto Doria. "Quindi a due capitani del popolo veniva commesso il supremo governo dello Stato, ai quali fu aggiunto un abate del popolo, vera rappresentanza popolare, che sedeva in mezzo a loro. Il podestà venne conservato, ma per la sola parte forense. I guelfi furono banditi per tre anni." (Enrico Donaver, "Storia di Genova", Mondani Ed., Genova, 1967)). La Diarchia governò Genova per quindici anni e durante questo periodo si assistette alla battaglia della Meloria, in cui la Dominante ebbe

la meglio sulla rivale Pisa e a continue schermaglie con Carlo d'Angiò e i sostenitori di questi. Tutto questo terminò nel 1276 con la stipula di un atto con il quale i fuoriusciti guelfi potevano rientrare in città. "Con il passare degli anni la Diarchia era andata rafforzandosi, ed era, soprattutto, Oberto Doria, fratello dell'annalista Jacopo, ad agire con saggezza ed equilibrio politico. Dopo il compromesso del 1276 Carlo d'Angiò, aspirando alla conquista dell'impero greco, si era unito con Venezia, che desiderava riacquistare la supremazia nel Levante. Anche Genova fu invitata ad allearsi contro il Paleologo; ma i Diarchi logicamente rifiutarono, informando poi l'imperatore amico della progettata spedizione. Michele VIII fece allora intervenire in Sicilia Pietro d'Aragona, figlio di Giacomo il Conquistatore, il quale vantava dei diritti sul regno, già degli Svevi, per il matrimonio con la figlia di Manfredi. Fu Benedetto Zaccaria, fedele feudatario del Paleologo, a compiere la missione diplomatica. L'Aragonese favorì la rivolta del Vespro, a fine marzo del 1282, per poi occupare la Sicilia, cinque mesi dopo. La "mala signoria" di Carlo I d'Angiò era finita e Genova poteva dedicare le proprie forze alla guerra contro Pisa, che era già scoppiata e che sarebbe stata più tremenda che mai." (Gino Benvenuti, *op.cit.*, pag.80)

La battaglia della Meloria è considerata una delle più grandi battaglie navali del XIII secolo, se non altro per il numero di galee impiegate e per il grandissimo numero di prigionieri pisani. La pace fu firmata nel 1288 e le clausole furono abbastanza pesanti per Pisa visto che avrebbe rinunciato ai possedimenti di Sardegna, alla Corsica e alla loro colonia di Acrida, in Palestina. In più, l'isola d'Elba passava ai genovesi come pagamento di una indennità di guerra.

Così, tramontata l'epopea di Pisa, restavano Genova e Venezia a dominare sui mari; il clima che si respirava, all'indomani della Meloria, era che non s'attendesse altro che una scintilla per lo scontro. Oltre al dominio sul Mediterraneo si guardava pure al Mar Nero come possibilità di commerci fiorentissimi anche con l'Oriente. Forse, in quell'occasione, l'errore di Venezia fu quello di non soccorrere Pisa pensando in questo modo di avere un avversario in meno sui mari. Per arrivare allo scontro decisivo alla Curzola nel 1298 vi fu almeno un quinquennio di schermaglie tra le due potenze marinare. Si potrebbe ricordare lo scontro di galee nel 1293 presso Corone; poi, diversi mesi dopo, la reazione veneziana a Limassol. Quindi vi fu uno scontro nel 1294 a Laiazzo in cui il genovese Nicolino Spinola ebbe la meglio sulla flotta comandata da Marco Baseggio. A queste piccole battaglie si devono poi aggiungere delle scaramucce che si protrassero negli anni,

sia nello Ionio, nell'Egeo, sul Bosforo e nel Mar Nero. Fu Lamba Doria il vincitore dei veneziani di Andrea Dandolo dinanzi alle coste della Dalmazia. A questa battaglia, dove lo stesso doge Dandolo trovò la morte, seguì la pace, stipulata nel 1299 e voluta da papa Bonifacio VIII.

“Quando si aprì il XIV secolo si trovava ancora al governo genovese la diarchia Lamba Doria-Corrado Spinola, alla quale subentrarono i Podestà annuali e forestieri, fino alla nuova diarchia di Bernabò Doria e Opizzino Spinola di Lucori, rimasta in carica dal 1306 al 1309. Non fu certamente pari al Capitanato dei due Oberti, che governarono con saggezza e autorità; la pace non venne assicurata in città e nel contado, continuando le lotte di fazione e di consorterie per interessi e ambizioni personali. Lo Spinola, molto ambizioso, eliminò il Doria, proclamandosi Capitano e Rettore perpetuo del popolo; ma la nobiltà coalizzata lo esautorò con una balia di Dodici Governatori, nobili e popolani, la quale governò fino alla Signoria di Enrico VII di Lussemburgo.”(G.Benvenuti,op.cit.,pag.85).

Tra le due vittoriose battaglie della Meloria e della Curzola, da Genova partirono, nel 1291, alcuni navigatori e questa volta non per unirsi ad altre galee in vista d'uno scontro con una rivale sul mare oppure al seguito dei Crociati in Terrasanta ma, segnatamente, per seguire una rotta dell'Atlantico e dunque circumnavigare l'Africa. Si ignora come a Genova si sapesse di questa nuova “Via delle Spezie” ma questo non parve turbare i due fratelli Vivaldi, Vadino e Ugolino (di essi si parlerà diffusamente più avanti, nel capitolo quinto), i quali, armate due galee intrapresero questo viaggio che veramente poté dirsi senza ritorno. Dunque costoro, che a bordo avevano anche due frati minori, avrebbero superato le Colonne d'Ercole e, costeggiando il continente africano, sarebbero quindi giunti al Capo di Buona Speranza; poi, risalendo per la costa orientale sarebbero arrivati a quelle terre che oggi s'identificano con la Somalia. Lì giunti, sempre secondo narrazioni o forse, più propriamente, leggende, sarebbero stati fatti prigionieri e condotti ad Axum in Etiopia dove il re cristiano, un certo Prete Gianni, li avrebbe trattiene con tutto l'equipaggio. Tra il 1320 e il 1325 fu il figlio di Ugolino Vivaldi, Sorleone a mettersi in mare nel tentativo di “scoprire” che fine avessero fatto i due fratelli. Ma pure del figlio di Ugolino non s'ebbero più notizie.

Dante idealizzò il Vivaldi nel suo Ulisse, inghiottito dalle onde quando già aveva avvistato la terra misteriosa dell'emisfero occidentale, dimora della virtù e della conoscenza di cui era assetato; centocinquanta anni dopo Antoniotto Usodimare incontrerà tra i negri del Senegal un bianco che si

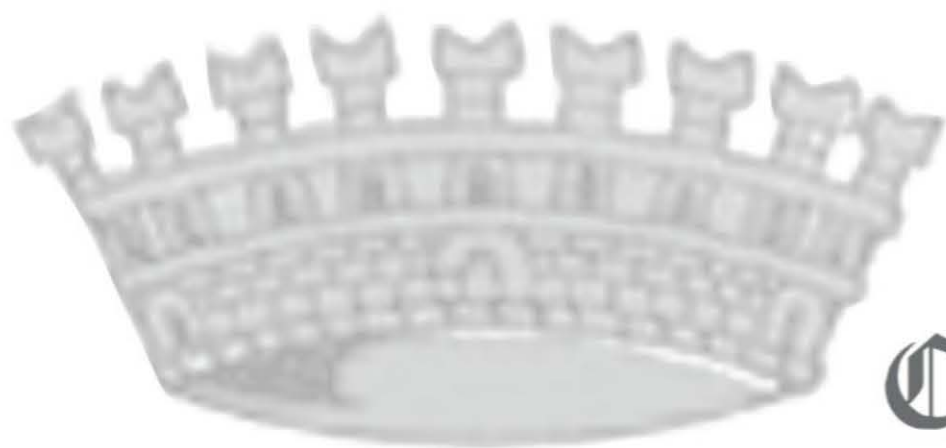
dirà l'ultimo discendente dei naufraghi della spedizione Vivaldi e gli racconterà altre "stranissime cose". (Carlo Brizzolari, "Storia di Genova sul mare", Vallecchi, 1970, pag.65).



Mappamondo di Tolomeo.  
Anno 1478







# Capitolo terzo





## Excursus storico di una dinastia

**C**hiarita questa ampia premessa, possiamo finalmente parlare analiticamente della famiglia Malocello.

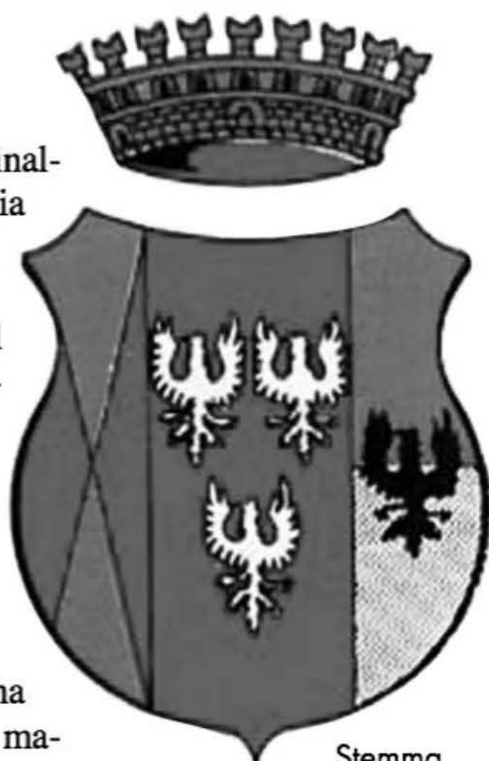
Qui abbiamo un primo problema inerente il nome e l'origine del luogo della famiglia, poiché il Russo (Sulle origini e la costituzione della "Pote-stativa Varaginis Cellarum et Arbisolae", Savona 1908, pag. 80) li definisce provenienti da Polce-vera.

In realtà i Malocello sono sicuramente da identificarsi come nativi di Celle; lo dimostrano almeno due elementi:

- a) lo stemma del Comune di Celle anche oggi ha come insegna una civetta chiamata "uccello di malaugurio" in antichità, poiché predatore, per di più notturno, in un'epoca in cui (non esistendo illuminazione elettrica) la notte era attraversata da un'oscurità ancor più penetrante di come noi uomini del XXI secolo la possiamo immaginare. La contrazione della parola nell'italiano medievale fu pertanto "malus ucellus", da cui il nome Malocello e lo stemma stesso della famiglia, rappresentato appunto da una civetta;
- b) la radice stessa del cognome Malocello è "cello", con chiaro riferimento pertanto al nome del Comune di Celle.

Anche se negli annali del Comune di Genova si trovano ben undici consoli tra il 1114 e il 1240 ed anche se una lapide del 1156 ricorda Giovanni Malocello console di Genova, conviene iniziare il nostro studio con Enrico Malocello, il quale sposò Sibilla Del Bosco, figlia del Marchese del Bosco, nell'Undicesimo secolo e morì nel 1185.

Il di lui figlio Guglielmo Malocello (in un periodo compreso tra il 1200 e il 1202) ereditò dal lato materno le signorie che la famiglia marchionale del Bosco aveva su Varazze, Celle ed Albissola: possiamo dire che fu proprio lui il fondatore della potenza della famiglia. In particolare risulta



Stemma  
di Celle Ligure





Blasone della Famiglia Malocello

che la madre di questo Guglielmo Malocello si chiamava Sibila del Bosco e che aveva quattro fratelli maschi: Azzone, Anselmo, Arduino e Delfino del Bosco.

Proprio quest'ultimo nel 1202 rinunciò, con atto tuttora trascritto, alla signoria sul feudo di Varazze in favore del figlio della propria sorella, Guglielmo, del quale è appurata la discendenza attraverso quattro figli maschi, ognuno dei quali a sua volta ebbe discendenza.

Prima di passare ad illustrare le vicende dei Malocello successivi, ci sia consentito chiudere la pagina su Guglielmo Malocello con alcune brevissime annotazioni sul medesimo, il quale (fra l'altro) fu console di Genova nel 1203 e nel 1207 (Accinelli, "Notizie e documenti vari su Genova", Genova, Biblioteca Università). A denotare l'importanza del personaggio, rileviamo che egli alloggiò nella propria casa

il duca di Borgogna, in visita ufficiale di Genova, al fine di stipulare un trattato con questa città ligure.

È altresì documentata una lunga disputa tra il medesimo e il Comune di Savona per il possesso di Celle, vicenda così complessa che l'imperatore del Sacro Romano Impero Federico II (detto "Stupor Mundi") dovette incaricare l'Arcivescovo di Torino per dirimerla, lettera d'incarico che tutt'ora si trova nell'Archivio del Comune di Savona.

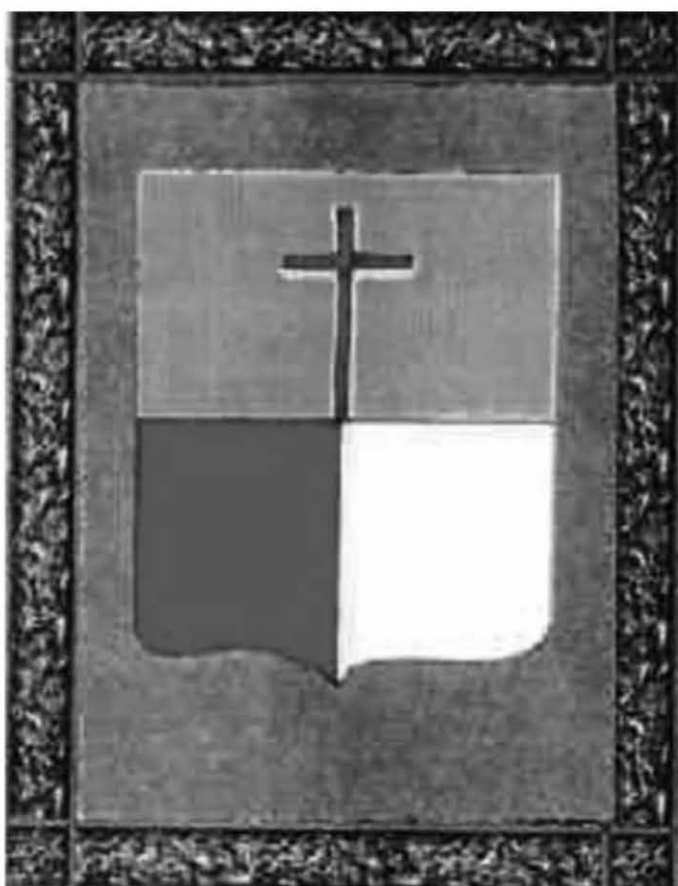
Tuttavia la vicenda ancora non si era conclusa nel 1254, poiché è accertato che in quell'anno il Comune di Savona incaricava due propri rappresentanti (identificati dal Russo nel proprio testo del 1908, "Sulle Origini e la costituzione", cit. supra, in Giovanna Detesalve e Ottaviano Iolta) di recarsi a Genova e di rappresentare la propria città nella risoluzione della controversia.

Guglielmo Malocello fu coinvolto anche in un'altra controversia riguardo questa volta Varazze, poiché nel 1210 egli entrò in conflitto con la fa-

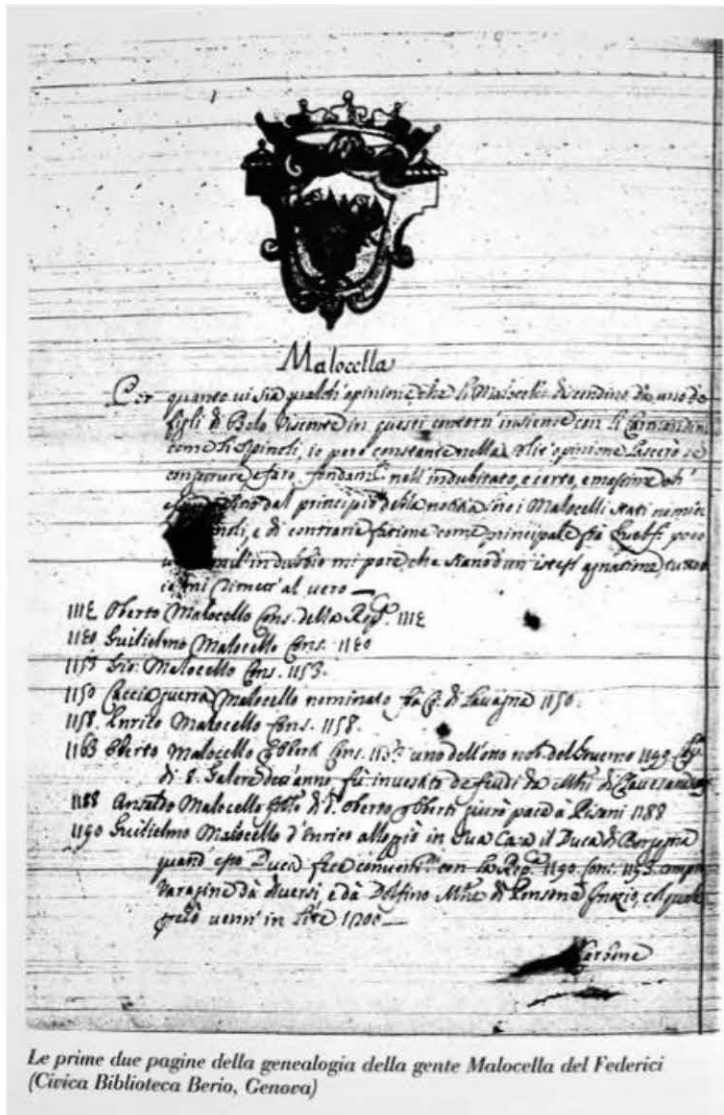
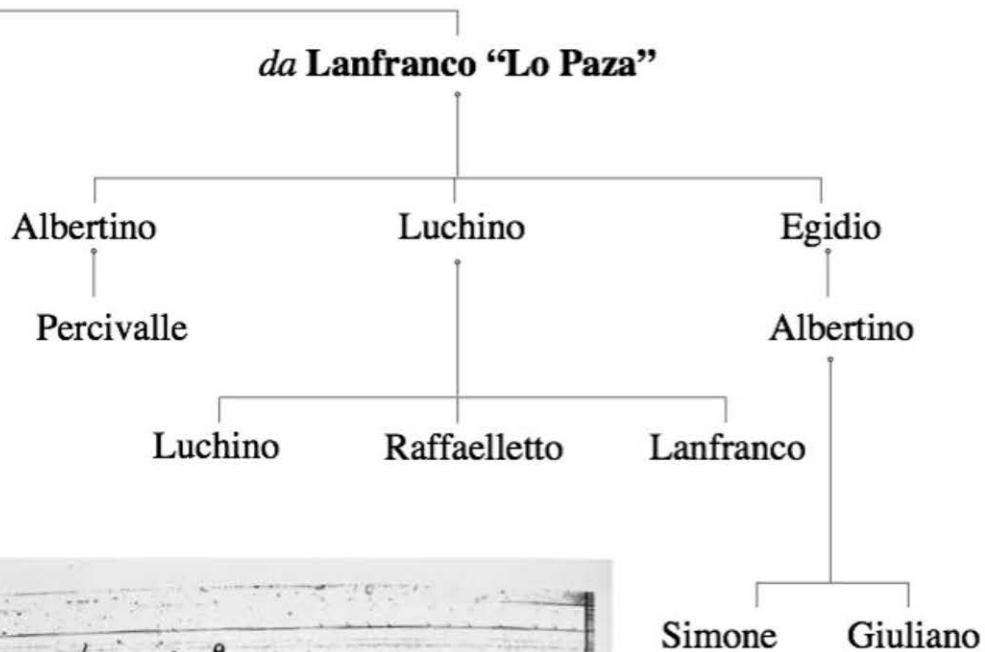
miglia genovese dei quattro fratelli Pepere (Ogerio, Sozo, Sorleone e Giocchino). Questi ultimi avevano ottenuto l'appalto della riscossione delle gabelle, multe ed entrate fiscali nel Comune di Varazze: questo secondo la prassi ereditata dall'Impero Romano dei "Publicani", cioè di determinati soggetti privati che si costituivano in esattoria volta alla riscossione delle entrate pubbliche: da ciò il nome di "Publicani". Poiché i suddetti si accollavano il rischio d'impresa della riscossione, che era stata predeterminata anticipatamente in una certa misura, avevano diritto a trattenere una certa percentuale degli incassi ricavati, denominata "aggio".

La controversia fu dovuta al fatto che Guglielmo Malocello non era favorevole a che i quattro esattori Pepere trattenessero come aggio il 25% e, curiosamente, risulta però che proprio questi ultimi ebbero ragione.

Come si diceva sopra, Guglielmo Malocello risulta avere avuto quattro figli, ognuno dei quali ebbe successivamente progenie. Ci limitiamo ad indicare sinteticamente l'albero genealogico, soffermandoci successivamente sui nomi più rilevanti.







A sinistra e nella pagina successiva: La prime pagine della genealogia della gente Malocella del Federici. (Civica Biblioteca Berio, Genova).





Come sopra detto, riportiamo i membri della famiglia Malocello, più conosciuti per aver ricoperto cariche pubbliche a livello politico nel Comune libero di Genova.

Il più significativo è Giacomo Malocello, che fu uno degli otto Nobili di Genova nel 1236. Tre anni dopo fu uno dei quattro ambasciatori inviati dalla città di Genova al Papa Gregorio IX. Due anni ancor più tardi Guglielmo Malocello, nominato Ammiraglio della Repubblica Marinara ligure, al comando di una squadra navale di ventisette galere a remi, fu incaricato di trasportare un cospicuo numero di prelati al Concilio indetto da Gregorio IX e proprio in quell'occasione si rese responsabile di una delle più gravi sconfitte navali subite da Genova, poiché (senza voler aspettare il rinforzo di molte altre galere che gli erano già state spedite da Genova) volle ingaggiare battaglia con le squadre navali riunite dell'impero tedesco e della Repubblica di Pisa, che veleggiavano verso l'isola del Giglio e che erano comandate dall'Ammiraglio Ansaldo De Mari, il quale inflisse una sonora sconfitta al Malocello, affondandogli ventidue galere su ventisette e catturando molti importanti prelati e illustri cittadini genovesi. Tuttavia detta sconfitta non sembra aver arrecato molto danno alla carriera pubblica di Guglielmo Malocello, poiché diciotto anni dopo (nel 1259) fu co-ambasciatore (insieme al Cardinale Fiesco) della Repubblica ligure presso la corte papale. Ed anzi, pare che fosse proprio il Cardinale Fiesco a chiedere alla Repubblica di Genova di averlo quale accompagnatore in Francia.

Nel 1240 Enrico Malocello fu uno degli otto Nobili di Genova.

Nello stesso periodo Simone Malocello fu Cavaliere anziano di Genova dopo essere stato Console della Repubblica ligure, nel 1230; più tardi, nel 1258, divenne Console (sempre per conto della sua città) nella città di Akkon, tra Tiro e Haifa in Terrasanta e contribuì a sedare un grave scontro verificatosi in quella città con i Veneziani.

Nel 1250 Lanfranco Malocello fu uno degli otto Nobili che collaborarono col Podestà di Genova; due anni dopo nel 1252, fu ambasciatore alla corte del Papa Alessandro IV e presso il Comune di Firenze nel 1258; proseguì la carriera diventando Podestà di Lucca nel 1266, successivamente ambasciatore presso la corte del Regno di Sicilia nel 1267, poi ancora Podestà della più grande Bologna (1271) ed infine ambasciatore presso il Re di Francia (1280).

Possiamo ricordare fra gli ulteriori discendenti della famiglia un Tomaso Malocello che fu uno dei dodici anziani di Genova nel 1303; stessa carica ebbe nel 1353 Simone Malocello, che fu anzi il Priore dei dodici

anziani del Comune nel detto anno 1353.

Francesco Malocello nel 1367 fu anch'egli uno dei dodici Anziani; ma in quello stesso periodo è più rimarchevole la vicenda di Pietro Malocello che, una sera del 1363, avendo quale ospite nella propria villa di Sturla il Re di Cipro, fece avvelenare il Doge genovese Simon Boccanegra durante la cena.

Negli stessi anni, tutti i suddetti personaggi, oltre ad occupare importanti cariche pubbliche, si dedicavano attivamente ad amministrare il proprio piccolo Stato di Varazze, Celle ed Albissola; risulta infatti che nel 1262 i fratelli Giacomo ed Enrico Malocello, insieme al nipote Lanfranco acquistarono per mille lire genovesi gran parte del territorio di Varazze dal Marchese Enrico di Ponzone, che era cavaliere templare (Canale, Nuova Istoria della Repubblica di Genova, Vol. 2, pag. 28).

Nicola Russo (Sulle origini e la costituzione della Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae, Savona 1908 pag. 116) documenta come il già ricordato Tommaso Malocello governasse come feudatario Varrazze, Celle ed Albissola nel 1285.

Eppure, appena cinque anni dopo, i quattro rami della famiglia Malocello provvedevano a dividere in parti uguali tale feudo e la ripartizione venne effettuata sulla base del numero di famiglie, composte da abitanti residenti nei suddetti tre paesi e pertanto soggetti agli obblighi di vassallaggio.

La ripartizione fu così effettuata:

- al ramo di Giacomo Malocello: 45 famiglie di Varazze, 45 famiglie di Celle, 10 di Albissola
- al ramo di Enrico Malocello: 48 famiglie di Varazze, 51 di Celle, 11 di Albissola
- al ramo di Lanfranco Malocello: 45 famiglie di Varazze, 44 di Celle e 10 di Albissola
- al ramo di Lanfranco "Lo Paza" Malocello: 50 famiglie di Varazze, 48 di Celle, 9 di Albissola

Da questa divisione comincia una seconda fase della storia della famiglia, che –anziché rafforzare ed ingrandire il proprio feudo – mira a disfarsene in favore della Repubblica di Genova.

Tuttavia non deve trarre in inganno tale atteggiamento, che non è di mera rinuncia passiva al proprio feudo da parte dei Malocello, per incapacità a gestirlo o (peggio ancora) per presunta necessità di denaro.

Il punto è che – nel generale complesso di rinascita economica dopo il Mille – era più conveniente dedicarsi ai commerci che esigere gabelle da

un vassallaggio composto da poche centinaia di famiglie.

Soprattutto in un momento storico nel quale i Malocello stavano assumendo cariche politiche sempre più importanti all'interno del Comune di Genova.

Proprio questa scelta di esercitare il potere all'interno della Repubblica di Genova, giustifica la cessione delle proprie terre (dietro adeguato pagamento) in favore della città.

Il Nicola Russo, già sopra citato, nel 1908 elencò in circa venti pagine del proprio "Su le origini e la costituzione" i singoli passaggi di proprietà di ognuno dei quattro rami, in favore della Repubblica marinara; tuttavia sarebbe di scarsa utilità riportare tutti i singoli atti di trasferimento di proprietà, che potremmo, pertanto, così sintetizzare in ordine cronologico:

- 1) nel 1240 unitamente alla divisione sopra riportata tra i quattro rami della famiglia, i due fratelli Giacomo e Bonifacio (entrambi figli di Lanfranco Malocello) vendono il proprio quarto al Comune di Roma;
- 2) nel 1234 i due fratelli Lodixio e Tommasino (il cui nonno era Enrico Malocello) vendono la propria quota a Galeotto Doria;
- 3) nel 1338 Albertino Malocello (nipote di Lanfranco "Lo Paza") vende parte della propria quota ai fratelli Dorino e Raffaele Doria;
- 4) nel 1340 l'altro Albertino Malocello (da non confondere con il sopramenzionato, che era invece figlio di suo fratello Egidio) vende anch'egli la propria quota al predetto Dorino Doria;
- 5) nel 1341 Giovanni e Galeotto Malocello (il cui bisnonno era Tommaso) vendono la propria quota al succitato Dorino Doria;
- 6) il ramo di Giacomo Malocello è quello che ha resistito più tempo sul territorio di Varazze, Celle ed Albissola, poiché solo nel 1375 Francesco e Damiano Malocello (padre e figlio, cioè rispettivamente nipote e pronipote di Giacomo) vendono la propria quota a Genova;
- 7) nel 1384 Antonio (fratello dell'ora menzionato Francesco Malocello) vende anch'egli la propria quota a Genova;
- 8) nel 1386/87 Ianono e Benedetto (anche loro pronipoti del sopramenzionato bisnonno Giacomo) vendono a Genova le proprie terre di Varazze;
- 9) infine Inofio e Michele (figli di Ottobono) vendono la propria quota di Varazze alla città di Genova.

Questa stessa serie di passaggi e trasferimenti è riportata in maniera molto sintetica alla pagina 36 del testo di Mario Garea, Varazze, Il Fauno



Editore, Firenze, il quale per il resto sembra seguire la ricostruzione storica del Nicola Russo del 1908.

Dopo aver finito di elencare tutta questa serie di passaggi, dobbiamo fare qualche doverosa considerazione.

In nessuno di questi atti si fa menzione di Lanzarotto Malocello, né si parla almeno dei suoi genitori o nonni, di talchè per risolvere l'arcano non resta che aderire a quell'ipotesi una volta avanzata dal Delfino (Benedetto Tino Delfino, Dizionario Biografico dei Varazzini, Centro Studi Jacopo da Varagine, Varazze 1999) secondo il quale il nostro Lanzarotto appartenerebbe ad un ramo cadetto restato a Varazze, per dedicarsi ivi alla costruzione di navi.

L'ipotesi è quantomeno suggestiva; tuttavia non si può non rilevare che *non vi sono prove al riguardo*, poiché nessun documento afferma l'esistenza esplicita di tale ramo cadetto, così come non vi sono indizi che ci possano permettere di identificare almeno i genitori od un avo del nostro.

Quale *argumentum a contrariis* nondimeno si possono ribaltare tutte le suddette affermazioni ed osservare che *proprio* perché il nome di Lanzarotto o dei suoi immediati predecessori non compare in nessun atto tra quelle nove compravendite sopracitate, si debba ritenere trattarsi di un ramo cadetto cioè collaterale, il quale – a sua volta – non abbia goduto dei diritti di vassallaggio sui quattro cespiti indicati nell'atto di divisione tra i quattro figli di Guglielmo Malocello nel 1290.

Il Delfino lo definisce nativo di Varazze: anche in tale caso non abbiamo documenti ben precisi che lo comprovino, tuttavia è agevole ritenere che le probabilità al riguardo sono altissime. Del resto lo "Stato" fondato da Guglielmo Malocello si estendeva su tre paesi: Varazze, Celle ed Albissola. Per di più si tratta di tre paesi contigui che nel 1200-1300 avevano probabilmente una diversa estensione territoriale dal punto di vista amministrativo.

Per passare all'ultima considerazione che vorremmo esporre, occorre ritornare alla frase del sopraccitato Benedetto Tino Delfino, secondo il quale il ramo cadetto dei Malocello si sarebbe dedicato alla costruzione di navi in Varazze.

Anche sotto tale secondo aspetto (Malocello costruttore di navi?) l'ipotesi è suggestiva, ma – purtroppo – anche in tale caso priva di riscontri.

Senza dubbio il fatto che Lanzarotto Malocello potesse armare una nave od addirittura un'intera flotta indica una notevole disponibilità economica, sicché si potrebbe ritenere che la sua famiglia si fosse arricchita con i

traffici navali, magari con la “raccomandazione” dei rami più potenti della famiglia (visto che il nostro non sembra rientrarvi).

Comunque, diamo anche noi per scontato che i nonni od i genitori di Lanzarotto Malocello siano stati armatori navali: a questo punto sorge una nuova domanda: essi erano commercianti abituati a navigare nel Mediterraneo (e magari oltre?) oppure erano semplici pescatori di piccolo cabotaggio nel Golfo di Genova?

Noi dovremmo propendere di più per la prima ipotesi, in parte per quanto fin qui raccontato ed in parte perché condividiamo le tesi sostenute dalla recente opera “Gli orizzonti aperti: profili del mercante Medievale” a cura di Gabriella Airaldi, Ed. Pavia, Torino 1997, in particolare ved. Capp. VI e VII.

La tesi sostenuta in questa opera è assai innovativa, anche se ardita: in breve si afferma che, a partire dalla fine dell'Alto Medioevo i mercanti italiani delle regioni costiere della penisola si siano spinti sempre più lontano ed abbiano cominciato a fondare delle colonie sia in Paesi rivieraschi cristiani, sia nell'Impero Bizantino, sia in Paesi mussulmani: queste colonie (col passare dei secoli) sarebbero diventate più numerose come vere e proprie entità autonome ed in quanto tali avrebbero goduto di formali riconoscimenti da parte dei singoli monarchi sul cui territorio si veniva a stanziare tale entità (Fondaco dei Genovesi, Quartiere dei Veneziani, Comunità dei Pisani, ecc.).

La tesi degli autori è che i mercanti dell'epoca potessero essere divisi in due grandi categorie: coloro che partivano per trasferirsi definitivamente in queste colonie d'oltremare, pur mantenendo i contatti con la madrepatria a causa delle continue rimesse commerciali e – al contrario – coloro che partivano “senza mettere radici” cioè per tornare a casa dopo aver acquistato le merci da importare, per poi intraprendere un nuovo viaggio.

La conclusione degli autori è che vi sarebbe stata una “estrema mobilità” degli Italiani dall'Alto Medioevo in poi.

Non è questo il luogo per aprire un dibattito al riguardo, tuttavia si ritiene di poter condividere (almeno a grandi linee) le tesi degli autori, poiché anche le nostre fonti, su cui ci soffermeremo nei capitoli successivi, sembrano suffragare tale ipotesi.

Pertanto vogliamo passare ad introdurre altre argomentazioni.



## APPENDICE I

*La famiglia Malocello e la Chiesa cattolica*

**M**erita un breve approfondimento l'esame dei rapporti tra la famiglia Malocello e la Chiesa. Per primo Simone Malocello risulta essere canonico della Cattedrale di Genova e il sito Internet della sede vescovile di Alba in Piemonte riporta la notizia secondo cui il predetto Simone nel 1226 sarebbe stato delegato dal Papa Onorio II a diramare la controversia sorta tra l'abate di San Quintino di Spigno e l'arciprete della Parrocchia di San Michele di Cortemilia, in diocesi d'Alba, in merito al pagamento delle decime a quest'ultima spettante.

Un monumentale testo stampato a Genova nel 1780 col chilometrico titolo: "Descrizione delle pitture, sculture, e architetture ecc. che trovansi in alcune città, borghi, e castelli delle due Riviere dello Stato Ligure qui disposti in ordine alfabetico coll'aggiunta de' saggi cronologici riguardanti il Dominio tutto della Serenissima Repubblica di Genova", riporta alla pag. 210 l'elenco dei Vescovi di Ventimiglia, indicando nell'anno 1328 "Fr. Pietro Malocello": si tratta di un contemporaneo del nostro Lanzarotto, la cui figura è ben tratteggiata da un'altra pregevole opera intitolata "Storia della città di Ventimiglia" (Girolamo Rossi, Torino 1857, tipografia Berra, pagg. 173-174). Il vescovo Pietro Malocello assunse la cattedra episcopale il 6 settembre 1328: egli proveniva dall'Ordine dei Frati Predicatori ed era definito "prelato di soda pietà e di intemerati costumi", reggendo la sua diocesi fino al 1345. Il piemontese autore Girolamo Rossi aggiunse che egli meritò sempre, anche dopo morto, grande devozione. Il Rossi (nel concludere le due pagine su Pietro Malocello vescovo di Ventimiglia) aggiunse un curioso aneddoto volto ad esaltare la santità del vescovo Malocello financo in episodi non coinvolgenti direttamente la sua persona, ma solo i propri fedeli.

L'aneddoto è il seguente: un abitante di Castel Delfino a nome Guglielmo Vitrola, viaggiando col proprio figlio da Sospetto a Montone, fu attaccato da briganti di strada che gli uccisero il figlio e trascinarono il povero padre in una grotta, ove lo rinchiusero, al fine di chiedere un riscatto. Questo parrocchiano del vescovo Malocello fece voto al Beato Teobaldo da Mondovì di andare per sette anni in pellegrinaggio, se fosse scampato



subito all'immane pericolo. Appena fatto questo voto, un cinghiale entrò di corsa nella grotta, perché inseguito da servi dei Conti di Ventimiglia in battuta di caccia, e si sedette ai piedi del sequestrato, che urlò ai cacciatori di scioglierlo dalle corde, perché il cinghiale se ne stava steso tranquillo; ciò permise l'immediata liberazione del suddetto Guglielmo Vitrola, il quale -sotto giuramento – confermò il reato subito ed il successivo voto di fronte al vescovo Pietro Malocello.

## APPENDICE II

*A proposito della civetta,  
custode della notte*

**L**a civetta è uno dei grandi osservatori della notte ed ha con il buio ed il mistero un rapporto intenso. Tanti sono gli scenari della notte e, al buio, si può anche parlare di *orizzonti*. Certamente, vi sono anche orizzonti nella notte e dunque la vita è quella colta da vicino, dalla postazione del rapace – ci sovviene difficile parlare della civetta come d'un rapace, ma tant'è – e l'altra (e le altre) che si dispiegano tutt'intorno o su quella linea lontana cui non basta la definizione di "laggiù".

Uno dei custodi della notte è la civetta; certamente non il solo ma potremmo dire il più celebre, il più rappresentativo, quello che più degli altri troneggia e che con la sua forma, oltre che con la sua presenza, pare voglia comunicare una regalità.



La civetta

Vi è anche un discorso di luce.

Naturalmente luce riferita agli occhi: essi, sia per il movimento di cui sono capaci, sia per la forza penetrativa, l'acutezza, e la forma, assomigliano a dei fari che perlustrano realtà ravvicinate e orizzonti. Si dirà: l'orizzonte è poetico, gli orizzonti sono logici; il primo contiene quell'elemento metafisico che pare attenuato quando il plurale assolve al suo compito di mutazione. Nell'orizzonte l'ignoto corrisponde ad una necessità di natura superiore e, inconsciamente, un *avvistamento*, una epifania, hanno come presupposto il singolare; negli orizzonti si spazia per ragioni più *umane*, per poter promuovere al meglio la nostra manovra, il nostro agire.

"Un uomo di orizzonti limitati" – si dice accreditando dunque ad un individuo l'incapacità di concepire un *oltre*. Ancora: "un uomo che non riesce a guardare più in là del proprio naso." Tutto vero. Grandezza del luogo comune.

In entrambi i casi citati, quello che manca è l'*oltre*. Quell'*oltre* richiesto per una soddisfazione interiore. Non si dirà mai: "È un uomo di orizzonte limitato", e questo perché al singolare il significato pare distaccarsi da terra, prendere le distanze da noi, sembra riguardarci ancora ma fino ad un certo punto.

Nei navigatori, crediamo, si parli di "orizzonte" innanzitutto.

È il singolare che chiama involontariamente in causa il divino.

Il progetto, l'allestimento della flotta, le relazioni, il mito di mettersi per mare: tutto vero. Anche perché un navigatore, già per questa sua attitudine, per questa scelta di porsi come "antagonista" dell'oceano avrà una resa in termini materiali, senz'altro. (Anche, forse, un'accelerazione del suo *divenire* quanto a logorio fisico e mentale). Ma vi sarà anche un altro elemento che ne modificherà in meglio la figura, ovvero l'essere il *facitore di storia*. Sarà lui, al pari del regnante, di un militare, d'uno scienziato, di un filosofo, di un dotto in generale, di un santo, sarà lui, si diceva, che *risulterà*. Che *risalterà*. Appena una vocale diversa, *u* e *a*, ma con lo stesso contenuto di senso. Dunque l'assunto che la Storia è tracciata da chi osa, da chi s'espone, da chi argomenta e non già dall'anonimo dall'uomo indistinto nella folla della Storia (risarcito quest'ultimo soltanto nelle tele dei maestri ma contraddistinto sempre dalla sua impossibilità di emergere come *identità*).

In un moto di piazza, in un tumulto, vi sarà la possibilità d'una distinzione: dalla folla si staccherà un individuo e sarà lui, fino a pochi istanti prima parte del monoblocco urlante, ad annunciarsi. Il suo fuoriuscire sarà

un urlo prima ancora che per tutti per sé medesimo: la richiesta di identità. L'annunciarsi. Ma torniamo al navigatore: le sue mire pratiche, il suo profitto, ebbene, tutte queste idee non ci convincono pienamente. Vi dev'essere dell'altro: v'è dell'altro.

Nel porsi come "antagonista" dell'oceano, nel mettersi per mare andando necessariamente incontro a rischi, a pericoli, non ultima la messa in gioco della vita, e poi i progetti, le conquiste, le acquisizioni non ci paiono elementi sufficienti. Costui parlerà di orizzonti a seconda delle fasi del giorno (alba, mattino, pomeriggio, sera, notte) e dunque li attraverserà, li scruterà da esperto, confortato in questo da periti con strumentazione adeguata, ma nei momenti di quiete, quando senza vento la nave a fatica scivolerà sull'acqua, ecco che dagli orizzonti egli (riflettendo in silenzio, da solo, nel suo scrigno sottocoperta) passerà disinvoltamente con i suoi pensieri alla parola "orizzonte". In un certo senso retrocederà, ma forse si tratterà di una *avanzata*, di un procedere anche se si è discesi al singolare.

Orizzonte.

Perché cos'altro è, nella sua essenza, quel suo mettersi in mare? Nei libri di Storia si narra di fatti e dunque il navigatore avrà la sua nicchia nella quale risulterà chiara la sua traiettoria di nascita e morte e poi le sue azioni; non potrà esservi nessun elemento *escatologico* che invece troverà accoglimento nei testi di Filosofia dell'Essere o in una più specifica Filosofia dell'Uomo.

Per placare il suo desiderio di ignoto e di assoluto l'uomo agisce, si mette per mare o per altra impresa e affronta l'inconoscibile; vorremmo sempre tenerla a mente questa componente metafisica altrimenti tutto ci apparirebbe come gara, lotta, aspirazione di grandezza, vanità. Sappiamo che non è soltanto questo ed è giusto anche nella scrittura possedere una luce che doni chiarezza ai fatti.

Già, la luce.

Parlavamo della grande dote della civetta di penetrare il buio e aprirsi con i suoi fari dei varchi nella notte. La civetta è come un faro che scruta, assorbe dati e agisce: un *lavoro* tutto per sé a ben vedere vivere e difendersi, ma non è già stupore che essa debba apparire al buio e declinarsi proprio di notte? Sarà anche della civetta quella distinzione tra orizzonte e orizzonti? La civetta ha la sua importanza nella nostra trattazione; non l'abbiamo chiamata in scena perché possiede la qualità, la "stravaganza" di essere animale notturno e noi la si è accostata, come immagine, ad un faro che fa luce sul mistero.



Naturalmente la civetta ha buonissime ragioni per essere qui: se il matematico/filosofo Ludwig Wittgenstein afferma che il linguaggio è l'Essere, allora ogni parola è un frammento del Tutto e l'interpretazione va cercata lì.

*Malus Augellus*, la civetta, eccolo il simbolo nello stemma dei Malocello.

Dovremmo ipotizzare che si sia partiti proprio dalla civetta oppure preesisteva un nome, un'astrazione, un suono che era in assonanza con il *malus augellus* e proprio a ragione di questa contiguità si optò per quel custode della notte? Comunque sia andata, la civetta scruta lontano e la sua capacità di penetrare la notte (in questo caso gli orizzonti) è stupefacente. Simbolicamente, possiamo affermare, la scelta fu azzeccata perché scrutare gli orizzonti (ma senza dubbio anche l'*orizzonte* interiore oltre che quello fisico) fu l'*attività* di Lanzarotto Malocello. Se la notte è di per sé paura, angoscia per l'incapacità di possedere quel sereno, quello stato di quiete (per lo più) che è in noi di giorno, e dunque di muoverci agevolmente e di concepire pensieri senza smottamenti, la civetta è il faro ovvero la luminaria che in situazioni sfavorevoli, nelle avversità, verrà in nostro soccorso. Ma se, come sappiamo, nel nome c'è il destino, ecco che Malocello interiorizzando il simbolo scrutava agevolmente quell'oltre anche notturno che era fatto di orizzonti e di "orizzonte".

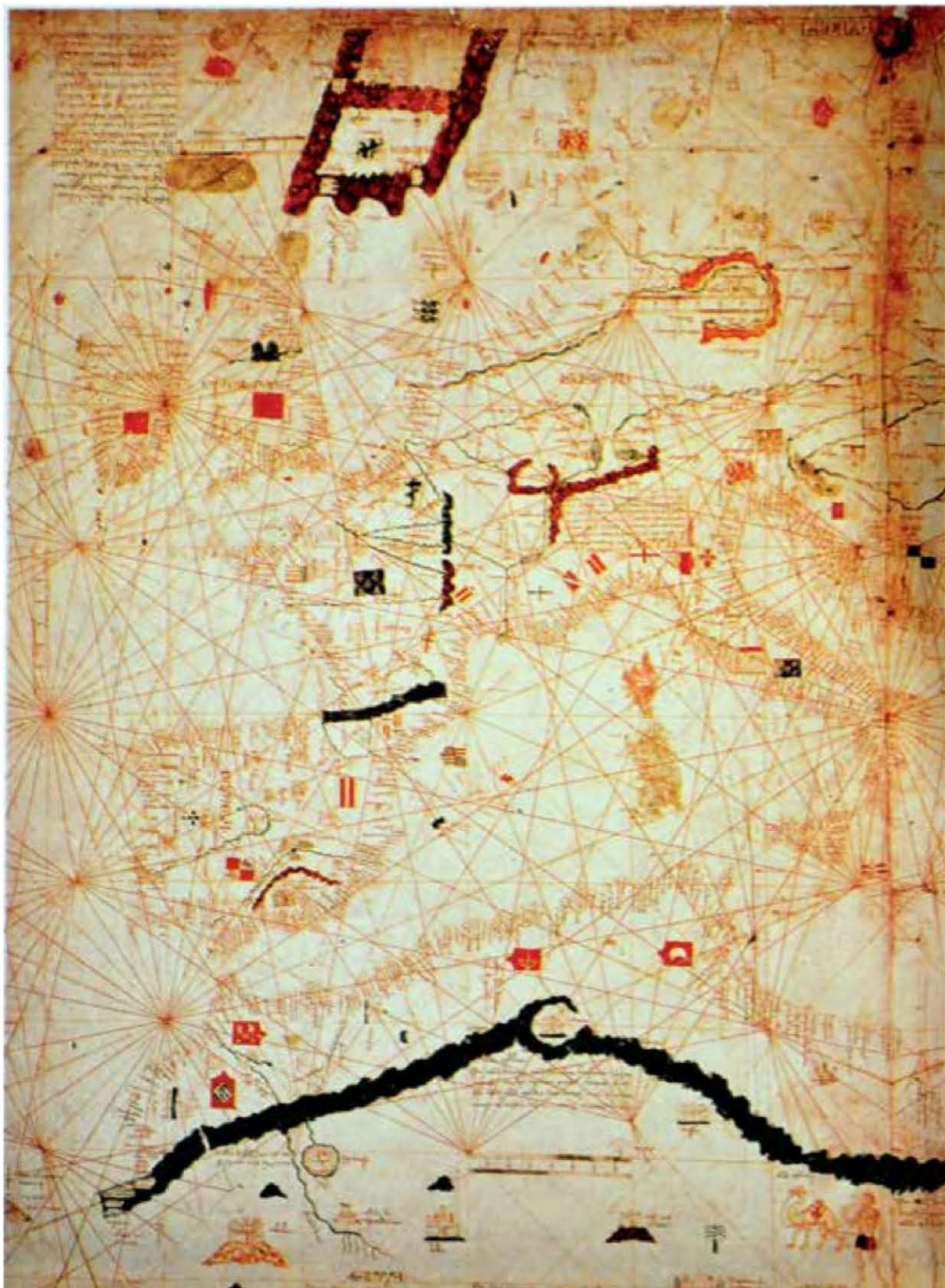
Lui *era* una civetta. Quale grande protezione per se stesso *essere* nel nome! Forse vi avrà ragionato sopra e se già altri della sua famiglia s'erano impegnati sul mare (è il caso già citato di Giacomo Malocello che fu ammiraglio della flotta genovese alla battaglia dell'Isola del Giglio nel 1241), certo è che quell'*oltre* da noi più volte sottolineato fu ragione di vita. Ecco che quella distinzione tra orizzonti e orizzonte ci pare possa avere forza e credibilità.



Blasone di Celle Ligure.

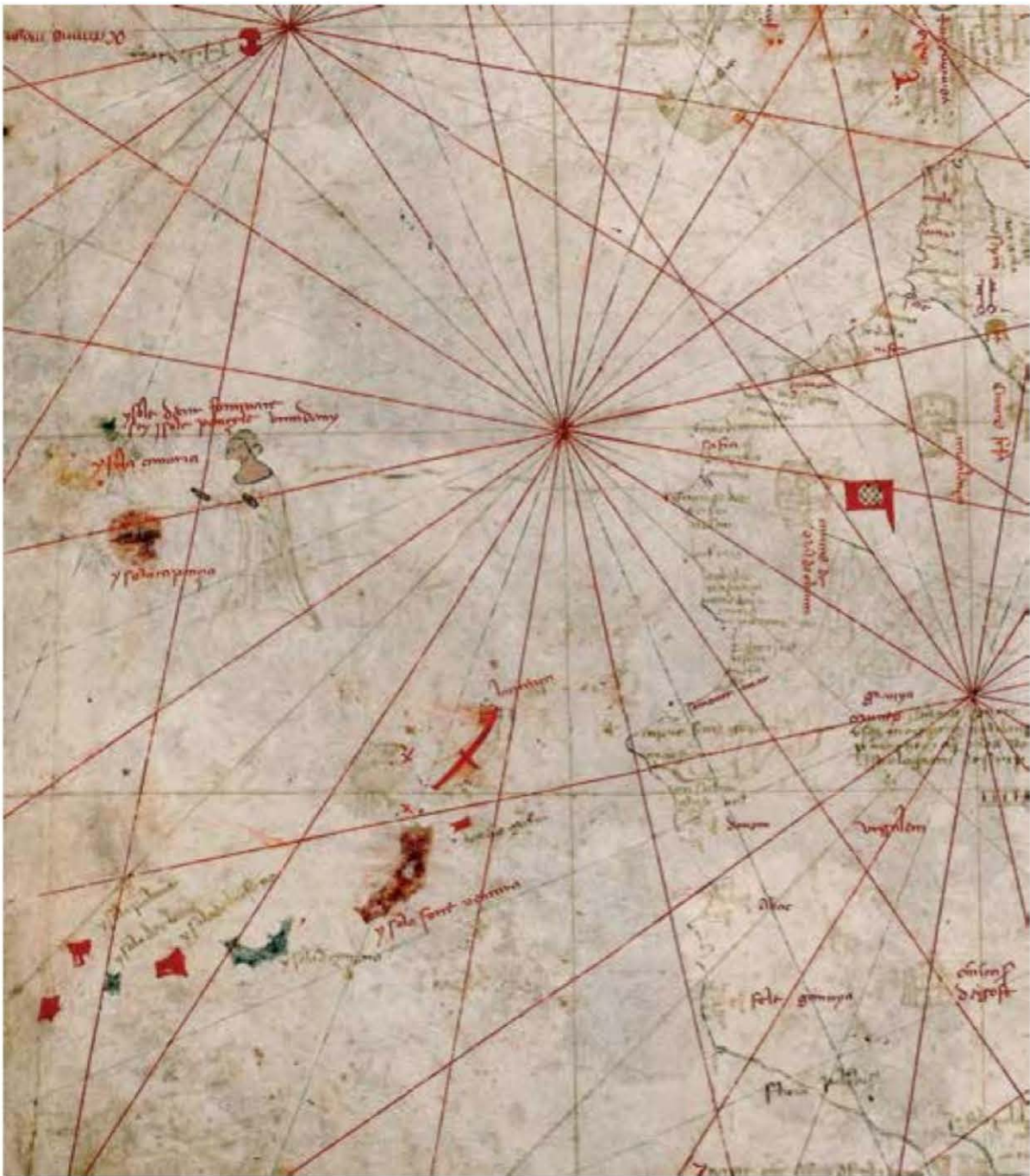






Il primo portolano maiorchino firmato. Planisfero di Angelino Dulcert, 1339.  
Biblioteca Nazionale di Parigi.





Carta dei fratelli Pizzigani. Venezia 1367



Carta nautica del maiorchino  
Gabriel Valseca (1439).  
Museo Marittimo di Barcellona.



Frammento della carta nautica di Zuane  
Pizzigano. Venezia 1424.



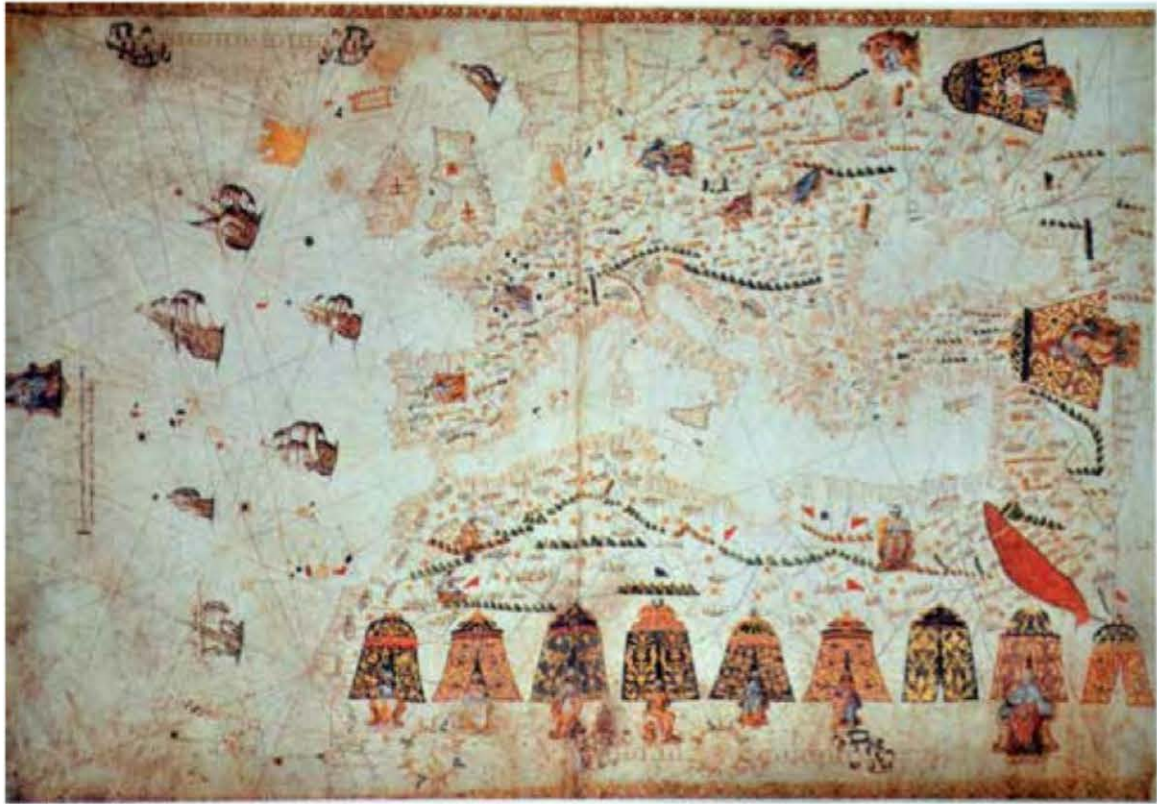


Il mappamondo anonimo genovese (1457).

La Carta pisana. XIII - XIV secolo.

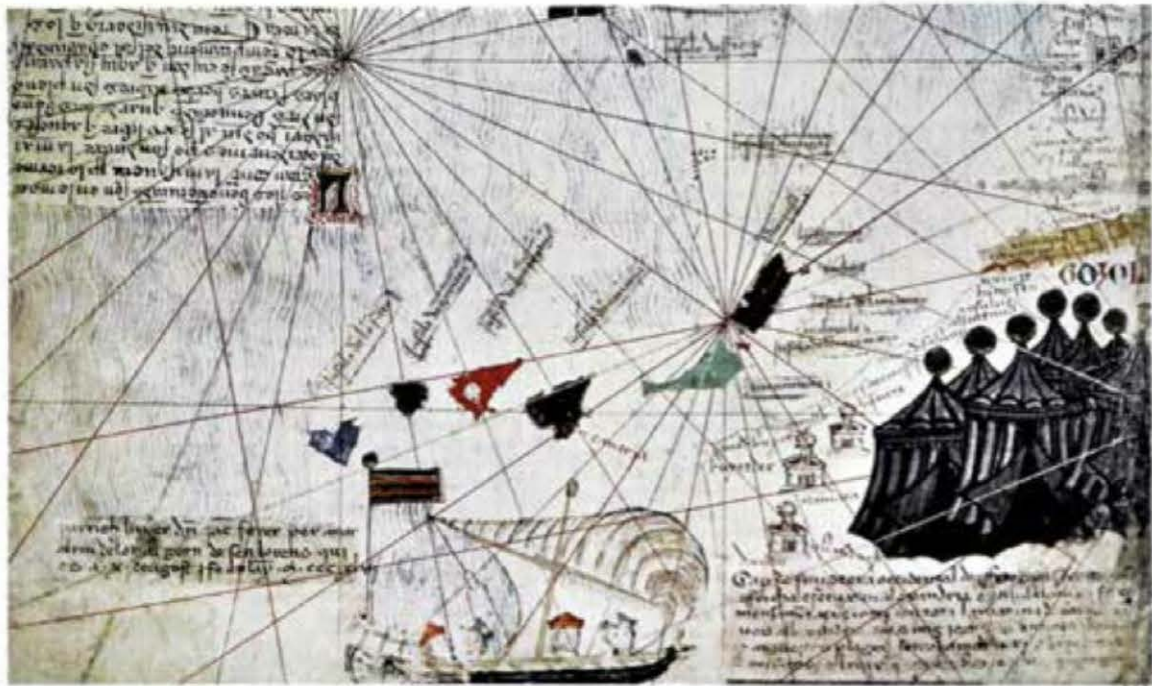






La Carta di Jacopo Maggiolo (1563).

Dettaglio dell'Atlante Catalano di Carlo V. Abraham Cresques, 1375.







Mappamondo Psalter, 1260.





Particolare del Planisfero anonimo genovese.





Particolare del Mappamondo di Hericus Martellus. Firenze, 1490.





Planisfero anonimo genovese. Biblioteca Nazionale di Parigi. 1489 circa.





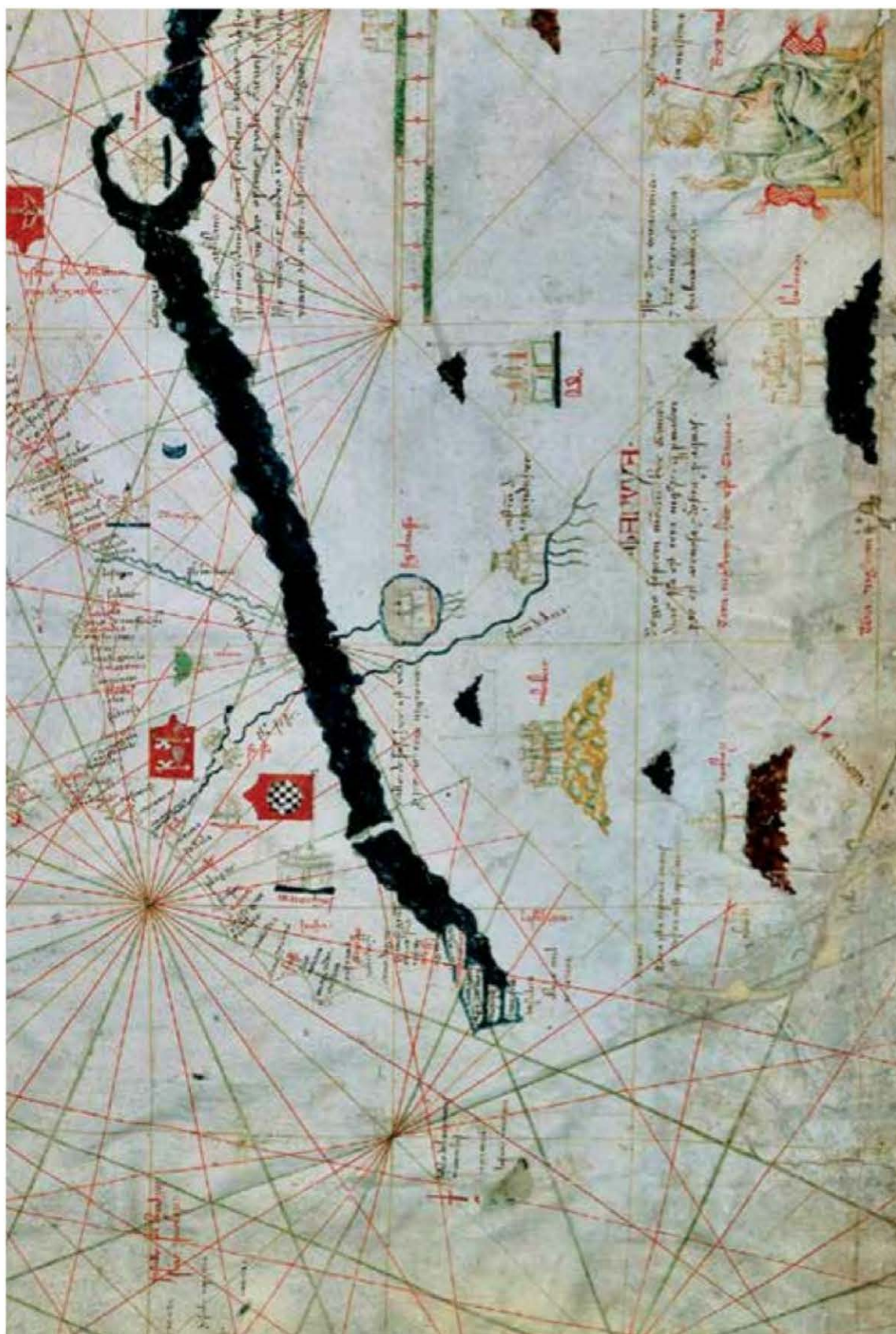
Galere che percorrono un fiume durante una battaglia navale. Secolo XIV.





Galere che percorrono un fiume durante una battaglia navale. Secolo XIV.





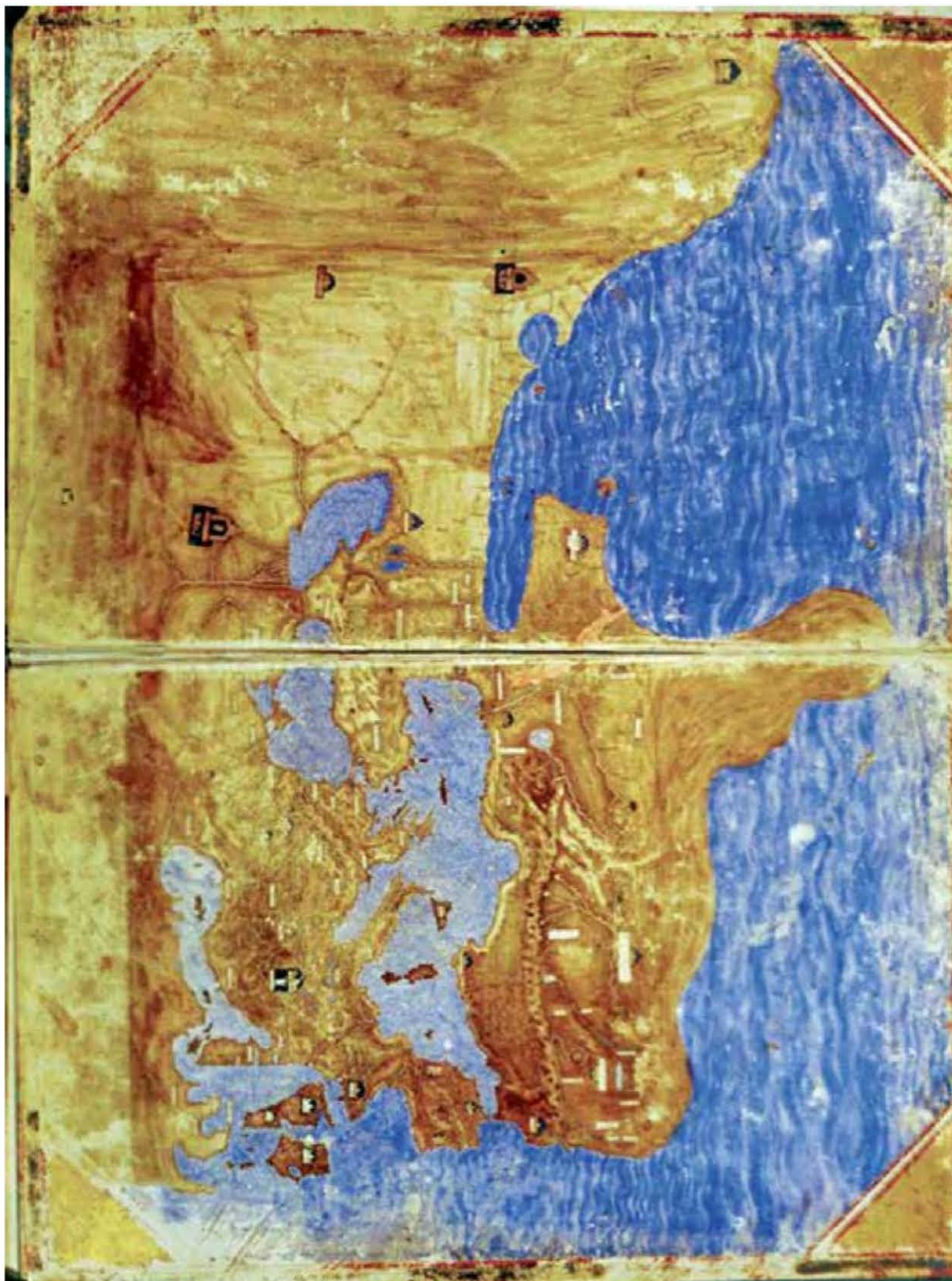
Carta di Angelino Dulcert. 1339





Sezione del mappamondo di Nicolaus Germanus. 1466





Atlante marittimo Laurenziano Gaddiano. 1351 (circa)





Petrus Roselli. 1466



## *Cosa veramente sappiamo di Lanzarotto Malocello?*

### *Fonti storiografiche italiane*

Le fonti sono scarsissime su questo protagonista.

Alcune notizie rientrano tra i fatti di comune conoscenza:

- a Varazze esiste una Via Lanzarotto Malocello, così come anche a Genova-Pegli e, per quanto ci consta, anche a Lecce è stata dedicata una via al navigatore;
- Quest'anno, in occasione del VII centenario della scoperta di Lanzarote e delle Isole Canarie, in accoglimento dell'istanza del Comitato Promotore delle celebrazioni, la città di Roma gli ha dedicato un parco pubblico intitolato: "Giardino Lanzarotto Malocello, navigatore del XIV secolo".
- lo stemma di Celle è la civetta, stemma dei Malocello;
- a Genova Banchi esiste il Portico dei Malocello, di bella fattura ad arcate;
- nella topografia di Genova risultava nel medioevo una contrada "Malogellorum", probabilmente perché si era ivi stanziata la famiglia sopra-descritta o quantomeno uno dei rami principali;

Una seconda serie di notizie si deve invece ritenere alquanto sfornita di prove.

Per esempio il già citato Benedetto Tino Delfino nella sua opera *Dizionario Biografico dei Varazzini* (Varazze, 1991) scrive testualmente: "Ci viene presentato (il nostro Lanzarotto) come ricco di censo, navigatore ardito, appassionato ad imprese rischiose e nuove scoperte. Di tempra eccezionale...". Tuttavia questo autore non ci dice chi e quale fonte ci fornisca queste informazioni, perché si legge solo "ci viene presentato"; inoltre nessun documento indica le di lui eventuali ricchezze, così come non ci sono scritti di persone che lo abbiano conosciuto o che abbiano avuto con lui una qualche frequentazione in cui ci venga descritto il suo carattere o personalità.

Non di meno è chiaro che doveva trattarsi di un uomo abbastanza sostanzioso e cospicuo da poter armare navi di sua proprietà (forse è questo il motivo per cui il Delfino lo definisce "ricco di censo", ma senza che

esistano documenti al riguardo), così come doveva esser sicuramente un navigatore tanto esperto e dotato di tanto coraggio fisico da attraversare le Colonne d'Ercole: ma queste sono solo osservazioni e considerazioni personali del Delfino.

In sintesi quali documenti abbiamo in mano?

Proviamo a esporre una serie di fonti molto documentate, analizzate di seguito in ordine cronologico:

- 1) il Michel Giuseppe Canale, *Nuova istoria della Repubblica di Genova*, Firenze 1860, nel III volume dedica due sole pagine al nostro Lanzarotto (pagg. 342-343).

Quest'autore anzitutto contesta la tesi degli storici francesi Boutier e Leverier che parlano di un "Lanzelot de Maloysel" nato in Francia.

Dopodiché cita gli studi del coevo padre Giovanni Andres, il quale, a sua volta, scrisse una "dotta" dissertazione sulla carta cosmografica del genovese Bartolomeo Pareto, al servizio della Corte Papale di Nicolò V nel 1455: su questa carta compare il profilo dell'isola di Lanzarote con la dicitura "Maroxello Lanzarotto Januensi" e con la bandiera di Genova (croce di San Giorgio rossa in campo bianco)

Qui il Canale fa una delle osservazioni che più ci interessano: egli osserva che la bandiera di Genova appare non sventolante sopra l'Isola, bensì stesa sul suolo della stessa, sicché deve qui richiamarsi il noto principio secondo il quale una bandiera sventolante indica il dominio sopra l'isola, mentre una bandiera distesa indica solo lo *jus* di primo scoprimento.

Pertanto il Canale conclude che lo "Januense" Lanzarotto vi aveva attraccato per primo, così battezzandola.



## *Lanzarotto Malocello negli atti notarili*

**M**a è una ulteriore affermazione del Canale che ci lascia più colpiti, poiché egli afferma di aver reperito negli archivi notarili di Genova tre documenti:

- a) uno del 1° aprile 1330, in cui Lanzarotto Malocello (con questa dizione del nome) vi figura quale testimone.
- b) il secondo del 22 febbraio 1384.
- c) il terzo del 18 marzo 1391 in cui agisce Eliana figlia di Bartolomeo Fiesco e moglie del “q. Lanzarotto Marocello”.

La lettera “q” negli atti notarili è abbreviazione di “quondam” e corrisponde all’italiano “fu” riportato nei documenti dello stato civile.

Questo vuol dire che Lanzarotto Malocello era sicuramente vivo e residente a Genova nell’Aprile 1330 e che era premorto alla moglie almeno nel 1384. Moglie che era appartenente all’importante famiglia Fiesco o Fieschi.

Da ciò si deduce, conclude il Canale, l’importanza anche di Lanzarotto per aver concluso un tale matrimonio: segno che il nostro doveva appartenere alla nota famiglia Malocello, Marocello o Maroxello.

Non deve stupirci il fatto che Lanzarotto fosse premorto alla moglie; si tenga presente che dall’antica Grecia fino a tutto il Medioevo, il matrimonio (soprattutto tra famiglie importanti) era un fatto di affari e non di amore, tanto che le donne si sposavano già a quattordici-quindici anni ed i mariti avevano dai venti ai trenta anni in più. Appunto perché dovevano aver già fatto così tanta carriera nella politica, nel commercio o nell’arte della guerra, da fornire valide garanzie di stabilità e sicurezza economica. Il ritorno in patria di Lanzarotto doveva essere avvenuto una ventina d’anni dopo, visto che il nostro Lanzarotto era testimone in un atto notarile a Genova il 1° aprile del 1330 e proprio in quell’epoca aveva reso nota la propria scoperta, dato che nella nota cartografia del Dalorto del 1325 le Canarie non sono riportate ed invece in quella del Dulcert del 1339 non solo vi sono, ma l’isola è indicata proprio come scoperta da lui: se si calcola un ritorno a Genova nel 1330 (in tempo per fare da testimone in un atto notarile), Lanzarotto avrebbe avuto ben nove anni di tempo per pubblicizzare la propria scoperta in maniera tale da consentire al Dulcert di inserirla nella cartografia del 1339.



Oggi il primo documento del 1330, nel quale il Lanzarotto figurava nella qualità di testimonio, risulta irreperibile nelle raccolte genovesi, e, pertanto, deve considerarsi disperso.

Il secondo documento, l'atto notarile del 22 febbraio 1384, conservato nell'Archivio di Stato di Genova, nel quale compare il nome di Lanzarotto Malocello, contiene un elemento di fondamentale importanza: in esso si rinviene la prova dell'esistenza di un tale che aveva il nome di Lanzarotto Malocello (non come persona viva e presente al momento della redazione dell'atto stesso, ma come defunto), ivi ricordato come marito di una donna appartenente ad una importante casata genovese, quella dei Fieschi di Lavagna.

Riportiamo di seguito il testo dell'atto, tradotto dal latino:

*“Donna Ginevra, moglie dello scomparso ufficiale messer Pietro Malocello, cittadino di Genova, tutrice e curatrice e con titolo di tutrice e curatrice di Clara, sua figlia e figlia ed erede per la metà del detto defunto messer Pietro, della cui tutela e curatela e dell'inventario (dei beni) a lei conferiti esistono due strumenti pubblici, scritti di pugno da me notaio infrascritto, quest'anno appena trascorso il giorno 11 febbraio e anche procuratrice, e con tale titolo di Giovanni Lomellini delfu Egidio per una sesta parte (dei beni) del menzionato scomparso messer Pietro, della citata procura consta un pubblico strumento rogato a mano di me notaio infrascritto questo anno trascorso 14 aprile, e Ilario Lomellini tutore e curatore con tale titolo in nome di Valentino e Gregorio figli del detto scomparso Egidio, ed eredi per due sesti parti del detto messer Pietro della cui tutela e curatela del detto Ilario e dell'inventario (dei beni) da lui conferiti constano due pubblici strumenti scritti dalla mano del notaio Antonio Bono il 7 settembre 1384.*

*Conosciute e riconosciute queste partite di credito, Eliana, figlia del fu Bartolomeo d'È Fieschi e moglie del fu **Lazzarotto Marocello** ha prestato a detto messere Pietro 400 lire genovesi le quali ricordate 400 lire genovesi il fu Pietro riconobbe nelle sue ultime volontà di dovere come dote....e mutuo....per più persone. A motivo di ciò, avendo piena notizia e riconoscendo dalla detta Eliana presente e stipulante che le cose predette erano vere promisero e misero a disposizione con i loro stessi nomi alla medesima Eliana presente e solamente stipulante, di dare alla stessa Eliana o ad una persona da lei certamente designata, queste 400 lire genovesi (...) da pagare entro i prossimi 18 mesi. Sotto la pena di pagare il doppio del dovuto se ciò di cui si è detto non verrà osservato ed eseguito, e con restituzione di*



Armes des Maloisel Elect. de Caen



Armes des Isles Elect. de Carentan

tutte le somme per danni, interessi e spese che dovessero derivare qualora si dovesse intentare lite e al di fuori Con rinuncia di ogni cosa infrascritta. E perciò, per mantenere i propri impegni la detta donna Ginevra e Illario, già richiamati, si obbligarono con pegno e ipoteca a favore della detta Eliana di tutti i beni ereditari, presenti e futuri, del detto messer Pietro. Con rinuncia di ogni eccezione sui titoli sopra riconosciuti e su qualunque altro diverso di quelli soprascritti e confermando di non aver agito nel presente atto con timore di dolo, né con riserva di altri diritti. Tutte queste cose, e ogni singola soprascritta, messer Venanzio Tellaro di Camoreno, dottore in leggi, giudice e assistente del signor Podestà della città e del distretto di Genova, sedendo nella tribuna, al solito banco della giustizia, essendo riconosciuta la sua piena autorità e quella del Comune di Genova... (?) siano parimenti approvati e stabiliti e decisi, pronunciando che tutto dev'essere stabilito e confermato....Fatto a Genova, nel fondaco dei malocello, l'anno della natività del Signore 1384, alla sesta indizione secondo il costume di Genova, il giorno 22 febbraio al mattino, alla presenza di Agostino Malocello, Domenico di Finale figlio di Giovanni, cittadini genovesi e Bartolomeo Borago di Bavari,

Anche nel terzo atto notarile, quello del 1391, il nome di Lanzarotto Malocello è menzionato in qualità di marito defunto di Eliana Malocello, della nobilissima famiglia dei Fieschi, donna vedova risposatasi con persona di cui non viene citato il nome.

Si riporta di seguito il testo dell'atto completo tradotto in italiano:

"Messer Pietro Malocello, ufficiale, fece, stabilì e sua certa messagge-

*ra e procuratrice come meglio non poteva essere fatto, Eliana, moglie una volta del signor **Lanzarotto Malocello**, presente (riferito ad Eliana) e presente il marito la quale spontaneamente si incarica di chiedere, richiedere, esigere, recuperare tutto ciò e qualunque cosa che lo stesso soprascritto costituente (Pietro Malocello) deve avere e ricevere o può e potrà ricevere come provento di pagamento e di pagamenti sia come rata da qualsiasi persona...pagata e nella totalità, e tanto con documenti e scritture e con la firma di testimoni e a fornire quietanza liberatoria e liberare da ciò che avrà ricevuto, non superando il contenuto del suo strumento o degli strumenti di quietanza e liberatori, con ogni riconoscimento, rinuncia e potere e a concludere e a far concludere in ordine a obbligazioni di debiti necessari e opportuni. Parimenti per tutte le liti che ha e possa avere con qualsiasi persona come sopra, tanto promuovendo azioni quanto difendendosi secondo il suo parere davanti a qualsiasi magistrato sia ecclesiastico che civile e a sporgere ed accettare denunce che deve perseguire fino in fondo e non possa troncare, ammorbire o revocare per nessuna ragione, occasione o con...(?). Fatto a Genova, nel nuovo Palazzo del Comune davanti al solito banco del diritto del predetto signor giudice l'anno della natività del Signore 1391, alla tredicesima indizione, secondo il costume genovese, il giorno 18 marzo... (?) presenti Melchiorre del Pinetto, Cristoforo di revellino e Giovanni da vernazza notai del comune di Genova, davanti a testimoni chiamati e invitati".*

- 2) Quarantotto anni dopo l'opera del Canale, un altro letterato del luogo, (e cioè il Nicola Russo) scrisse in Savona nell'anno 1908, il già citato *"Su le origini e la costituzione della Potestatis Varaginis Cellarum et Arbisolae"* in cui dedica ben sessanta pagine ai Malocello (da pag. 80 a pag. 140) riportando una gran messe di documenti notarili ed epigrafici.

Eppure, incredibilmente, dedica solo la metà della pag. 81 a Lanzarotto Malocello limitandosi a dire che erroneamente la storiografia francese dell'epoca lo identificava in un viaggiatore francese d'origine (?) italiana a nome Lancelot de Moisey e che visse tra il 1200 e 1300, concludendo che fosse nativo di Varazze.

Per quanto strano possa sembrare, neanche il Russo (di solito così ben documentato) gli dedica altro spazio od indica documenti a suo nome.

- 3) quattro anni dopo la suddetta opera, fu pubblicata l'interessante ed





Il manoscritto "Le Canarien". Museo Britannico.

esaustiva opera "*I Grandi Navigatori Liguri*", a cura di Amedeo Pescio, Edizioni Ugo Nalato, Roma 1912.

Nel 1912 vi fu la conquista di Tripoli da parte della flotta da sbarco italiana, con il che si pose fine alla Guerra Italo turca: il rinnovato interesse per le conquiste coloniali italiane, come si vede, aveva comportato un rinnovato interesse per i navigatori eroici italiani.

Orbene, Amedeo Pescio dedica finalmente al Lanzarotto un intero capitolo, dopo quello dedicato ai fratelli Vivaldi e prima di quello su Nicoloso da Recco, ma quale delusione nel vedere che il detto capitolo è di appena sei striminzite facciate, per di più scritte in carattere tipografico molto

grande, che – se da un lato ne facilita la lettura – dall'altro riduce però il numero delle parole. Per di più le sei facciate (corrispondenti a tre dei precedenti testi) si riducono ad una compilazione delle fonti precedenti con due soli elementi nuovi:

- a) il Pescio è il primo italiano a contestare la tesi della cartografia del 1455 a cura di Bartolomeo Pareto quale prima carta riportante le Canarie: egli all'incipit del capitoletto dimostra come quest'ultima carta proveniva dal "Portolano Mediceo" del 1351 ad opera di un anonimo genovese e poichè è proprio questa carta a riportare Lanzarote con la bandiera di Genova stesa, ne conclude per l'antioriorità della scoperta ad almeno un secolo prima di quanto si creda.
- b) Sempre il Pescio (a conclusione delle sei pagine suddette) cita il cavaliere normanno "Giovanni di Betlencourt" che nel 1402 ottenne la signoria sull'Isola ove approdò ed in cui non meglio precisati compagni vi avrebbero trovato "*un vieux chastel que Lancelot Maloisel avait jadis fait faire a ce que l'on dit*", cioè un vecchio castello, perché doveva avere già parecchi decenni e che proprio questo cavaliere ben sapeva essere stato costruito dal "Maloisel", di talchè – conclude il Pescio – Lanzarotto doveva avervi abitato per anni prima di tornare a Genova nel 1330.

4) sedici anni dopo il Pescio, un quarto ed ultimo autore italiano apportò degli elementi originali mai citati prima nelle fonti italiane.

Parliamo dell'ottima opera di Rinaldo Caddeo, *Le Navigazioni Atlantiche di Alvise da Cà da Mosto*, Ediz. Alpes Milano 1928.

Il testo in sé non è eccessivamente lungo ma è zeppo di elementi nuovi, poichè, nel capitolo II – La scoperta degli arcipelaghi atlantici nei secoli XIII e XIV, dedica cinque pagine al Malocello (da pag. 53 a pag. 57) che possiamo così sintetizzare:

- a) Lanzarotto sarebbe approdato a Lanzarote non prima del 1310 (a sostegno della data il Caddeo cita: il D'Avezac, che la fa risalire al 1275, il Codine che afferma anch'egli tale data, il Desimoni "tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento", il Kunstmann tra il 1346 e il 1351).
- b) Lanzarotto Malocello sarebbe nativo di Varazze, perché il Caddeo riporta una coeva lettera di risposta dell'allora Podestà di Varazze A. Laiolo in cui quest'ultimo scrive: "*a Varazze l'onore di essere stata la culla di sì impavido marinaio*"
- c) Il Caddeo riporta un passo del De La Ronciere (*Historia de la Marine*



Il manoscritto "G" - Le Canarien (Gadifer de la Salle). Museo Britannico.





Quint qui est uny que  
maint chivalier mou  
ant versant les grans  
adventures. les vailles  
es. Et les braults faiz  
de ceulz qui au temps  
passé ont entrepris de  
faire. les voiaiges et les  
conquestes sur mesar  
ans en esperance de les  
tourner et convertir a  
la foy xpienne. Ont  
pris ceur hardement

et volente de les ressembler en leur biens faiz. Et  
affin de eunter tous vices. Et estre vertueux et que  
a la fin de leurs jours puissent acquerir vie perma  
nable. **C**ehan de Bethencourt cheualier nez du  
royaulme de France eut entrepris ce voiage alo  
neur de Dieu et au confortement et accroissement  
de nostre foy is parties meridionales en certaines  
isles qui sont sur celle benede qui se decoupe des  
isles de Canarie habitees de gens mescreans de di  
verses loys. Et de divers langages. Dont la grant  
Canarie est une des millenres et des plus prin  
cipalles et mieulx peuplee de gens et de viues.  
Et de toutes autres choses. **E**t pour ce. Ce  
lunx nomme le Canarien auquel Sulpice a  
Dieu on trouve au temps advenir de bien esla  
ges choses en escript. **E**t none fere priere bonny  
moine de saint joun de marne. Et sehan le der  
rier prestre et huitiers. **S**udit Bethencourt  
dessus nommes auons comence a messir en  
estut le plus des choses qui luy sont aduenues  
a soy. commencement. Et aussi la maniere  
de son gouvernement. **P**ont nous pouons  
avoir en vne congnissance de ce qui se party





Come Jean de Bethencourt e Gadifer de la Salle partirono dalla Spagna e arrivarono a Lanzarote. Tavola contenuta nel "Le Canarien".

Francaise, Paris 1914, Vol III, pag. 104) in cui si afferma che i discendenti di Lanzarotto sarebbero passati in Francia quali capitani di galee a remi nel 1338, cambiando il proprio nome in "Maloisel".

- d) Subito dopo è citato un documento della Biblioteca Nazionale di Parigi – trovato dal De La Ronciere – datato 1659 in cui ulteriori discendenti (stabilitisi in Normandia) e denominati De Maloisel avrebbero rivendicato la scoperta dell'Isola al proprio antenato nell'anno 1312; isola allora chiamata dagli indigeni "Titeroygatra". Per di più avrebbe soggiornato nell'isola (erigendovi il predetto castello) per circa venti anni, prima di essere scacciato dagli indigeni.
- e) Il Caddeo cita *incidenter tantum* il Frate Spagnolo del Libro del Conoscimento per riportare la notizia che Lanzarotto sarebbe stato assassi-



Come Jean de Bethencourt e Gadifer arrivò al "Rubicon" nell'Isola di Lanzarote.  
Tavola contenuta nel "Le Canarien".

nato sull'Isola degli indigeni, secondo questo autore.

- f) il Cavaliere Giovanni da Betencourt (e non Betlencourt quindi) sarebbe stato accompagnato da un altro cavaliere, Gadifer de la Salle, e proprio loro – considerando l'isola "res nullius"--, l'avrebbero assoggettata a proprio feudo, riadattando il vecchio castello di Lanzarotto nel 1402
- g) in una nota il Caddeo cita il Millares ( *Historia General de las islas Canaria, Las Palmas 1893, Vol I, pag. 62*) per citare il fatto che tre navi maiorchine al comando di Alvaro Guerra nel 1345 approdarono nell'isola, trovandovi degli Europei identificati per compagni di viaggio di Lanzarotto.

Il Caddeo conclude questa raccolta di dati nuovi elencando alcune carte topografiche fondamentali ovvero la cartografia di Angelino Dulcert del 1339 in cui appare la scritta "insula de Lanzarotus Marocellus" (mentre



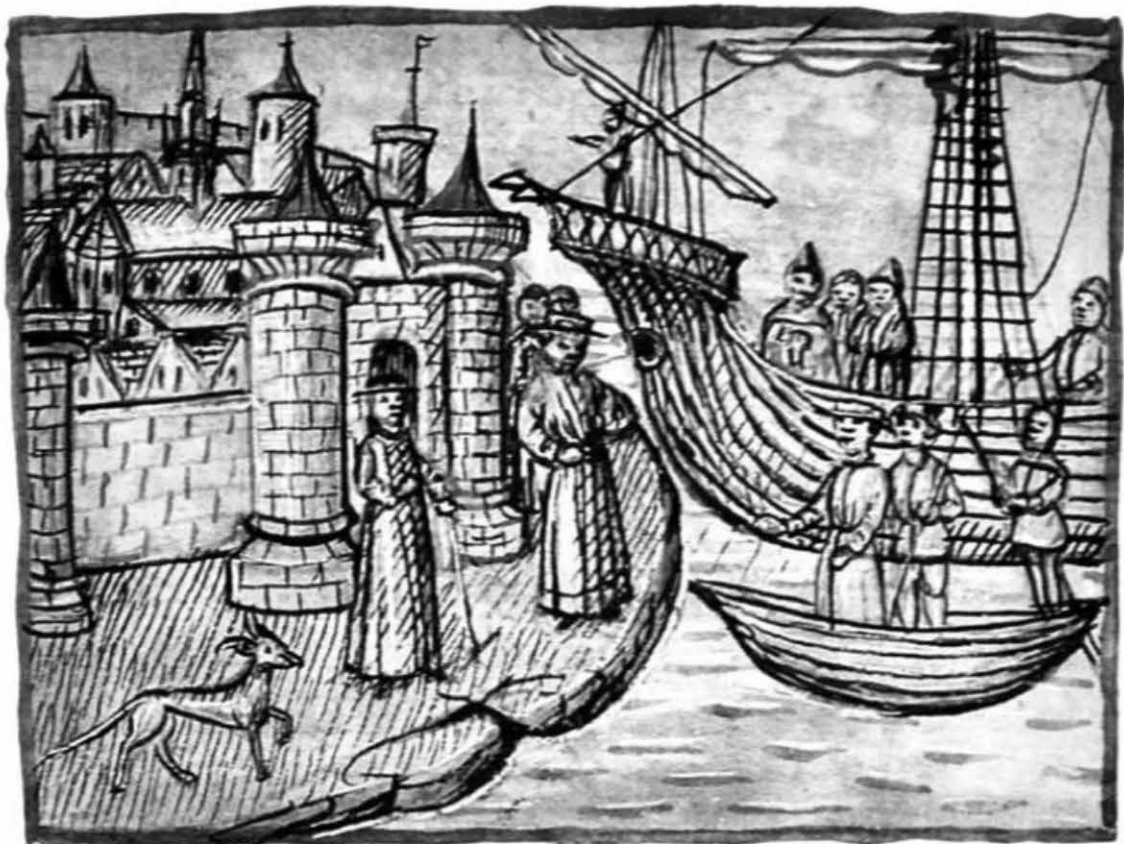


Come Jean de Bethencourt e Gadifer partì dall'Isola di Lanzarote per andare nell'Isola di Erbania (Fuerteventura). Tavola contenuta nel "Le Canarien".

quella del Dalorto del 1325 non riporta ancora le Canarie); la successiva carta dei fratelli Pizigani del 1367, in cui è riportata l'isola "Lanzarota", così come l'Atlante dell'ebreo maiorchino Abramo Cresquez del 1375 ha la dicitura "insula de Lanzaroto Maloxelo" ed infine un planisfero di un altro ebreo maiorchino, Mecia de Viladestes, del 1413 che chiama l'isola "Malocela".

Da tutta questa massa di dati possiamo trarre una serie di considerazioni, che permettono di definire le poche certezze su Lanzarotto Malocello.

Egli era probabilmente nativo di Varazze, più che di Celle o di Albissola; è assai probabile che sia arrivato a Lanzarote nel 1312, poiché la fonte più antica al riguardo è quella del 1659, proveniente dai diretti discendenti trasferitisi in Francia con il nuovo nome Maloisel, sicché essendo questa la fonte più vicina all'anno della scoperta (1312, secondo questi discendenti)

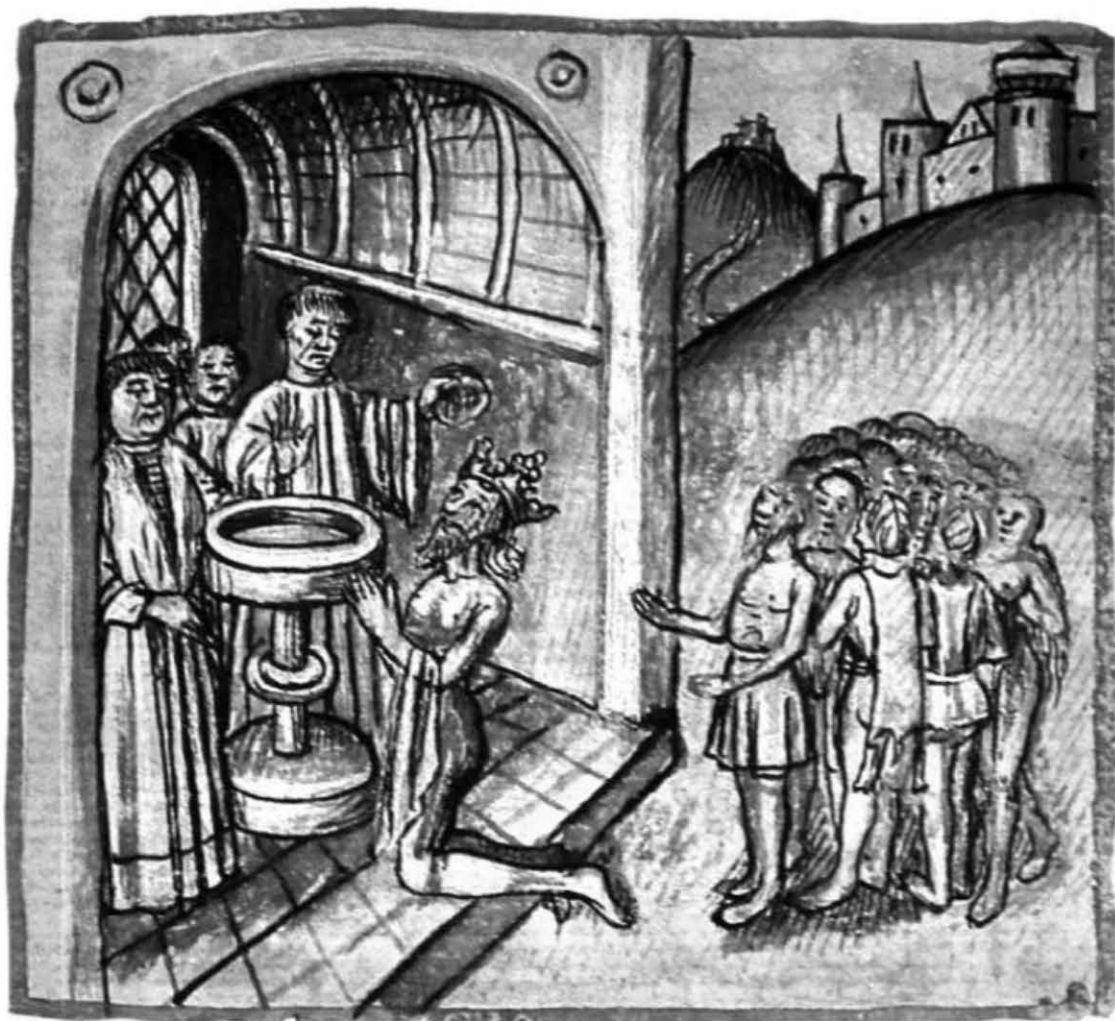


Come Jean de Bethencourt e Gadifer partì dall'Isola di Fuerteventura e arrivò nel porto di Harfleur). Tavola contenuta nel "Le Canarien".

è evidente che un qualche ricordo diretto si sia conservato nella famiglia: dopotutto tra il 1312 e il 1659 erano passati solo tre secoli, rispetto alle conclusioni degli studiosi ottocenteschi.

È certo che vi abbia costruito almeno un castello, visto che dopo quasi un secolo se ne vedeva ancora la costruzione. Per di più trenta anni dopo il 1312 e cioè nel 1345 dei compagni di viaggio di Lanzarotto ancora abitavano nell'isola. Lanzarotto, probabilmente arricchito con i frutti della sua scoperta, si sarà poi sposato con Eliana Fiesco, rimasta vedova di sicuro prima del 1384; il che potrebbe far supporre una vita del Malocello di settanta/ottanta anni: supponiamo che la scoperta di Lanzarote avvenne tra i venticinque e i trenta anni, il ritorno a Genova intorno ai cinquanta anni ed il decesso circa venti-trenta anni dopo.

Vogliamo, a questo punto, aggiungere una piccola nota umoristica: un autore del luogo, Vincenzo Testa, scrivendo il libro "Celle e Cellaschi" riporta un episodio narrato dal Colonnello Enrico Biestri nel 1957, il quale



Come arrivò a Lanzarote il Re Saraceno e si convertì cristiano.  
Tavola contenuta nel "Le Canarien".

raccontò che nel 1678 il Marchese Goffredo Malocello (noto gran burlone, autore di scherzi geniali, come il romano Marchese Onofrio del Grillo) festeggiò le nozze d'argento con la moglie Maria Luisa Alfonsina nel proprio castello "La Crovara" in cima a Celle: nel corso della festa si divertì a spaventare gli ospiti gridando che decine di contadini inferociti per i troppi tributi loro imposti, stavano marciando sul castello con falci, forconi e bastoni. Non contento svegliò gli ospiti verso l'una di notte, affermando che il fantasma di un proprio antenato si stava aggirando per le stanze del castello. Triste fine per una dinastia di coraggiosi navigatori!

Incredibilmente non conosciamo altre notizie su Lanzarotto Malocello, poiché tutti gli autori più recenti si sono limitati a riportare sempre le fonti precedenti (si vedano gli scritti del citato Antonio Testa oppure lo studio del



Sandro Pellegrini, che citano gli stessi autori); incidentalmente segnaliamo anche il testo del Paolo Giudici, *Storia dei viaggiatori, dei navigatori degli esploratori*, Ediz. Nerbini, Firenze 1936, il quale (nelle pagine 71-72) cita anch'egli il Lanzarotto ma solo per riportare dati già conosciuti.

Vogliamo concludere il capitolo sulle fonti italiane riguardanti Lanzarotto Malocello con l'interessante testo della conferenza tenuta dal professor Geo Pistarino al "Congresso Internazionale de Historia des Descobrimentos", svoltosi a Lisbona tra il 5 e l'11 settembre 1960 ed intitolata "Discussioni su Lanzarotto Malocello", in cui egli riporta le tesi dei diversi studiosi che hanno scritto sull'arrivo del nostro protagonista a Lanzarote.

Il Pistarino ricorda anzitutto la tesi di Charles de la Ronciere sulla scoperta effettuata dal Malocello nel 1312 e la permanenza di quest'ultimo sull'isola per circa venti anni e successivamente riporta la tesi di Jacinto J. Nascimento Moura che (pur affermando la nazionalità genovese del Malocello) sostiene che l'anno della scoperta sia non il 1312 bensì il 1317, poiché Lanzarotto sarebbe stato un navigatore al servizio del Re del Portogallo Dinis (Dionigi).

Viene poi riportata la tesi del Sergio da Silvia Pinto, secondo il quale Lanzarotto avrebbe scoperto l'isola nel 1324, trovandosi sempre agli ordini di Re Dionigi (Dinis) e subito dopo si parla della tesi dello storico portoghese Fortunato de Almeida, poiché questo studioso (nella sua *Historia du Portugal*, III Vol, Coimbra 1925) espone alcuni documenti reperiti in un archivio privato ed oggi andati perduti, secondo i quali nel 1370 un certo Lanzarote de Framqua, sarebbe morto a Lanzarote dopo averla scoperta per conto del Re del Portogallo.

Da questa tesi, si sviluppa lo studio di Charles Verlinden, il quale afferma che l'isola sarebbe stata scoperta nel 1365-67 e che fino al 1385 Lanzarotto sarebbe ivi vissuto (con una sola interruzione nel 1376, per esservi riconosciuto come vassallo del Regno del Portogallo).

Il professor Pistarino conclude riportando la tesi di Elias Serra Rafols, il quale contesta queste due ultime tesi, dichiarando che i documenti su cui si basano Fortunato de Almeida e Verlinden sono grossolani falsi di qualche secolo fa: per esempio gli indigeni di Lanzarote vengono indicati come "gaanches", termine affine all'originale "guanches", che però fu riconosciuto in Europa solo nel XV secolo, indicativo degli abitanti di Tenerife e poi esteso a tutti gli abitanti delle Canarie solo nell'800. Pertanto l'unica data certa è quella anteriore al 1330.

Tuttavia, *incidenter tantum*, è meritevole di essere riportata anche la



cistercense di San Barnaba), ma per l'ardita tesi distaccantesi dalle altre, secondo la quale Genova non avrebbe avuto alcun interesse ad effettuare navigazioni atlantiche, perché – al massimo- i Genovesi avrebbero potuto essere interessati più a concessioni (non vere e proprie colonie) nel Mediterraneo orientale. Il possedimento colonialistico “in Canaria” poteva essere di maggior interesse per i Paesi iberici, volti ad aprire una rete a più vasto raggio commerciale. Da ciò – secondo il Barozzi- cade la tesi secondo la quale la spedizione fosse stata voluta dal governo genovese o da un consorzio privato di mercanti, così come cade l'idea che Lanzarotto fosse partito per ricercare i fratelli Vivaldi, anche perché – conclude il Barozzi – mai nessun autore genovese (cronista o storico coevo) parla di Lanzarotto e della sua scoperta.

Infine si segnala, per dovere di cronaca, che anche “Wikipedia”, l'enciclopedia libera del mondo web, riporta la data del 1312 in relazione all'arrivo di Lanzarotto Malocello alle Canarie.



## Fonti storiografiche straniere

### a) FONTI FRANCOFONE

**N**el capitolo precedente abbiamo parlato delle fonti italiane che parlano di Lanzarotto Malocello: adesso vogliamo esaminare le fonti estere ed in particolare quelle francesi, poiché è proprio in Francia che si reperiscono le notizie più precise sul nostro personaggio ad opera di Charles de la Ronciere, già presidente dell'Accademia della Marina Francese nonché Conservatore Capo (onorario) della Biblioteca Nazionale di Francia.

Il defunto professor Charles de la Ronciere ha scritto più volte sull'argomento: una prima volta trattandolo *incidenter tantum* sulle diverse scuole di cartografia medievale (*Revue d'Histoire économique et sociale* Vol. XLV – anno 1967- Num 1 – pag. 7 segg) ed una seconda volta in un proprio precedente studio del 1958 (allorché era anche membro dell'Accademia di Scienze coloniali) intitolato “*La scoperta della terra*, SAIE Ediz. Torino” alla cui pag. 109 si legge che il geografo El Edrisi identificava le Canarie con le Isole dei Beati o Fortunate, sebbene le considerasse ancora ammantate di un'aura di leggenda, in quanto il geografo arabo scriveva che un'isola era spopolata causa la moltitudine di serpenti che vi si trovava, in un'altra viveva un grosso drago che ivi aveva ucciso Alessandro Magno, in un'altra ancora invece degli “uccelli mostruosi armati di rostri” (probabilmente dei marinai superstiziosi vi avevano avvistato degli albatros oceanici, la cui apertura alare è di tre metri insieme a delle fregate di mare o pappagalli di mare, uccelli dal vistoso becco).

In realtà –conclude il de la Ronciere – Lanzarotto sbarcò nel 1312 nell'Isola, costruendovi un castello in cui risiedette per venti anni finché gli indigeni Guanxi in rivolta lo costrinsero ad abbandonare isola e castello. Castello che fu poi riutilizzato nel 1402 dai due Normanni de Bethencourt e de la Salle, fino al 1418 allorché la Spagna acquisì le Canarie come proprio dominio.

Nel sito Internet <http://canaries.ifrance.com> intitolato “La scoperta delle Canarie” vi sono ulteriori elementi ricordando che nel 1630 apparve a Rouen l'opera dal chilometrico titolo: “*Le Canarien, o storia della prima scoperta e conquista delle Canarie svolta nell'anno mille quattrocento-due dal Missire Jean Bethencourt, ciambellano del re Carlo VI. Scritta*

*al tempo stesso da F. Pierre Boutier e Jean Le Terrier prete, domestici del suddetto Signore e portato a conoscenza da M.<sup>o</sup> Gallien de Bethemcourt Consigliere del Re nella sua corte del Parlamento di Rouen”.*

A seguito di tale pubblicazione gli eredi di Lanzarotto, nel 1632, fecero pubblicare un opuscolo contenente un proprio “Discorso”, purtroppo oggi perduto, in cui contestavano le affermazioni del precedente testo ricordando come – basandosi su documenti in proprio possesso (tra cui un inventario genealogico del 1453 dato agli eletti de Coutances) – che il proprio antenato Lancelot Maloisel avesse scoperto l’isola, abitando per un ventennio. Egli ne avrebbe avuto notizia da un gruppo di marinai di Cherburgo i quali, commerciando sulle coste spagnole, furono spinti verso l’arcipelago canario a causa di una tempesta. Tale “Discorso” – conclude il de la Ronciere – fu ritrovato dall’umanista francese abate J. De Grenemesnie Paulmyer effettuando ricerche nelle cancellerie dei vescovi di Bayeux, Caen, Lisieux.

Si ricorderà che abbiamo precedentemente detto come un ramo dei Malocello fosse passato al servizio del Re di Francia nel trecento, in qualità di capitani di navi militari. Al riguardo segnaliamo il sito Internet [www.maloisel.iffance.com](http://www.maloisel.iffance.com), in cui i presunti discendenti attuali di detto ramo ricostituiscono la propria famiglia.

Riassumendo dal francese le numerose pagine del sito, si può sinteticamente dire che i Malocello – Maloisel erano dei guerrieri Vichinghi che si stabilirono in Normandia (ricordiamo così chiamata dai Nord – Mann, uomini del Nord) e identificavano il proprio clan dipingendo sui propri scudi un “oluck fagel” (in dialetto norreno scandinavo): cattivo, brutto, pericoloso uccello, che incuteva spavento ai nemici o comunque rispetto. La traduzione in latino è pertanto “Malus aucellus”.

Questi guerrieri vichinghi nel 1016 accettarono di andare a combattere nell’Italia meridionale i saraceni e i bizantini, dando una mano a fondare lo Stato normanno di Aversa nel 1030.

Successivamente questa tribù guerriera si spostò in Liguria divenendo genovese ed italianizzando il cognome in Malocello.

E qui ci riconnettiamo con la storia della famiglia precedentemente raccontata.

Con l’ulteriore precisazione che nel sito Internet si contesta l’identificazione del simbolo della famiglia con la civetta, dovendo invece identificarsi il norreno oluck fagel (latino Malus aucellus) con il gufo “grande duca” (scient. *bubo bubo*); la civetta e il gufo sono appartenenti entrambi alla

famiglia degli strigidi, ma la differenza è dovuta al fatto che questi ultimi, rispetto alla civetta, hanno ciuffi di piume erettili posizionati sopra gli occhi che sembrano incutere più spavento al loro sguardo: sarebbe pertanto questo il vero stemma della famiglia Malocello – Maloisel.

Sempre con riferimento alle fonti francesi merita un breve approfondimento quanto affermato dal Gallois nello studio *"Cartographie et géographie médiévale. Une carte colombienne"*, pubblicato sugli *Annales de Géographie*, 1925, Vol, 34, num 189, il quale alla pag 197 ricorda la poco conosciuta carta del genovese cartografo Giovanni di Carignano, il quale, nel 1320, ha redatto un pregevole mappamondo, sul cui limite si vedono, circondate dall'Oceano, delle isolette la cui posizione e conformazione permette di identificarle per le Canarie, anche se dette isole sono prive di denominazione.

Tale carta risulta pertanto di estrema importanza, perché è anteriore di diciannove anni rispetto a quella di Angelino Dulcert (il primo che scriverà "isola di Lanzarotto" con tanto di bandiera genovese).

Giovanni da Carignano, rettore della chiesa di S.Marco al Molo a Genova era "un prete che si recava di frequente al porto di Genova per interrogare i marinai e gli stranieri sui loro viaggi: poi, all'ombra del campanile di San Marco, riproduceva su un planisfero le notizie geografiche ricevute" (Charles de La Ronciere in *"La scoperta della Terra"*). Egli, pur essendo un ecclesiastico, era in contatto con gli ambienti marinari della città, come si deduce dalla diffida fattagli dell'arcivescovo perché teneva in chiesa, nelle case e nel vicino cimitero, timoni, vele, parti di barche ed altro materiale simile.

Ciò vuol dire che il Malocello aveva forse già fatto conoscere le proprie scoperte a Genova, visto che il Giovanni da Carignano (scrive il Gallois) era anch'egli di Genova.

Tuttavia questa diffusione della scoperta poteva essere stata fatta dal nostro Lanzarotto solo in maniera frammentaria ed occasionale, visto che non risulta indicato il nome di queste isole sopra la carta.

A questo punto sarebbe necessario l'esame di questa carta redatta dal Giovanni di Carignano verso il 1320; ed invece ciò è impossibile per uno dei tanti incidenti dell'Amministrazione italiana: risulta infatti che detta carta era conservata negli Uffizi di Firenze, ma – trasportata a Napoli per una mostra insieme ad altri documenti – veniva irrimediabilmente distrutta da un incendio sviluppatosi nei locali della mostra.

Incredibilmente non risultano neanche copie anastatiche di detto do-



cumento, sicchè è definitivamente perduto quanto era ivi visibile, tuttavia possiamo aggiungere che sulla parte destra della carta vi era una scritta in latino (in parte illeggibile) che diceva:

decem spacium denotat mediana quinquaginta.....tis per terram dpt unas interislas.

In latino il verbo “deponere” accompagnava varie volte il sostantivo “terra”, sicchè (anche se il testo della frase completa è andato perduto nel corso dei secoli) interpretando “dpt” come “deponet” si potrebbe ipotizzare una frase di senso compiuto del tipo “vi sono deposte delle terre formanti un arcipelago” o qualcosa di simile.

Tutti i suddetti orientamenti storici sono anche ripresi dal più recente Michel Vergè – Franceschi, *Henri Le Navigateur, un découvreur au XV<sup>e</sup> siècle*, Editions du Félin, il quale (a pag 64 della propria opera) dedica anche una pagina al nostro Lanzarotto, riportando però tutte le notizie già conosciute, non aggiungendo alcun elemento nuovo oltre a quelli già citati.

Dai predetti orientamenti storici si discosta il già citato Charles Verlinden, il quale espone una teoria completamente opposta. Questo storico prende in esame la lettera del re Alfonso IV di Portogallo indirizzata il 12 febbraio 1345 al Papa Clemente VI, poiché quest’ultimo aveva donato il feudo delle Canarie al Principe Spagnolo Don Luis de la Cerda nel 1344. In detta lettera Re Alfonso affermava la priorità del Portogallo nella scoperta dell’arcipelago, che sarebbe avvenuta prima della guerra contro il Regno di Castiglia del 1335-1340, e la cui effettiva occupazione delle isole si sarebbe completata dopo la guerra contro gli Arabi (il riferimento è alla battaglia “do Salado” del 30 ottobre 1340).

In tale arco temporale Lanzarotto sarebbe giunto sull’isola (per conto del Portogallo). Il Verlinden conclude affermando che il navigatore sarebbe stato uno dei tecnici agli ordini di Manuel Pessagno, ammiraglio al servizio del Portogallo.

Da quanto sopra si discostano i più recenti Georges Maffait, nel “*Des voiles vers l’Amerique*”, Cy Editions 2002, e George Jehel in occasione della sua relazione al Convegno internazionale “Genova e Cristoforo Colombo”, pubblicata su “*Cominciai a navigare in giovanissima età...*”, a cura di Gabriella Airaldi e del Centro di Studi Paolo Emilio Taviani, Fratelli Frilli Editori 2004, i quali tornano alla tradizionale tesi dell’arrivo di Lanzarotto nell’Isola nel 1312.

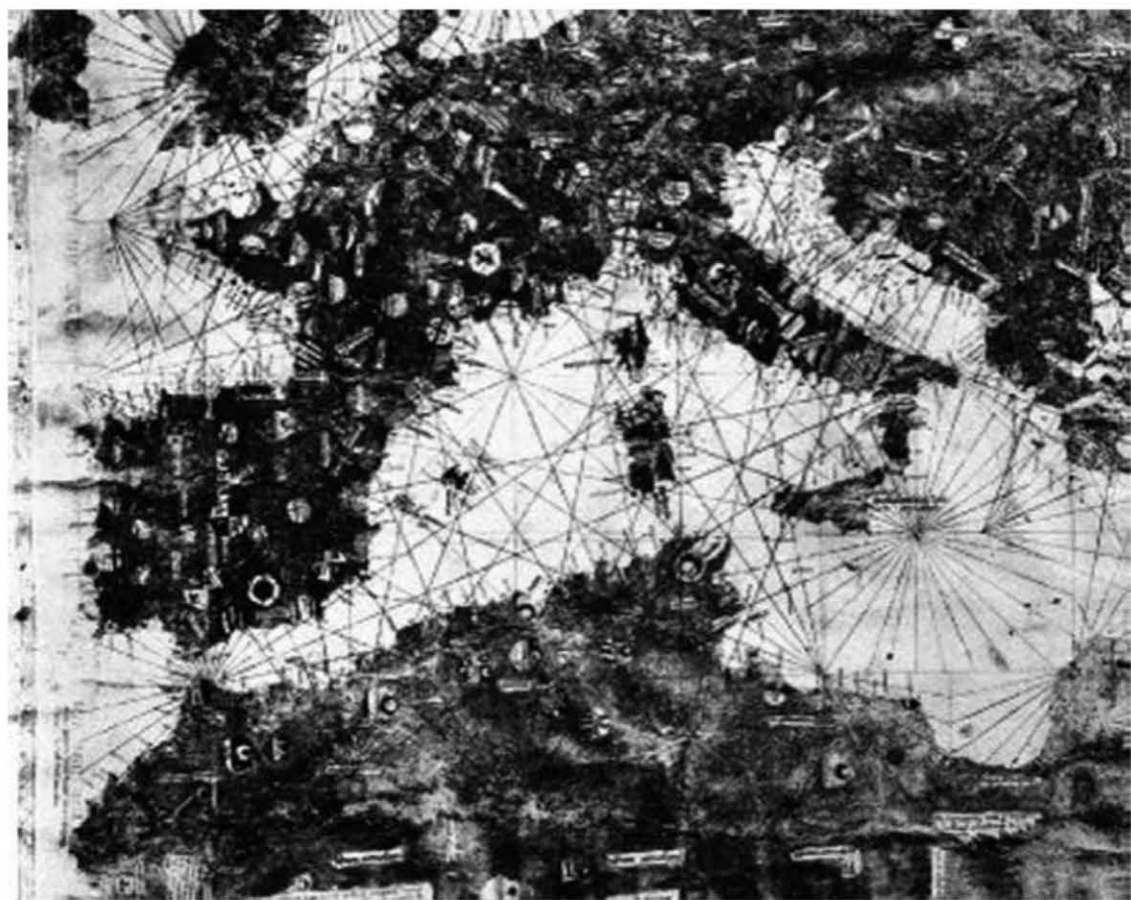
## APPENDICE I

*La carta di Giovanni Da Carignano e le altre carte nautiche medievali*

Come si è detto sopra, la carta di Giovanni da Carignano è andata distrutta. Tuttavia in un raro testo del 1882 della Società Geografica Italiana, edito in proprio a Roma dalla stessa Società, intitolato "Biografia dei viaggiatori italiani", a cura di Amat di San Filippo è riportata una lunga appendice contenente un copioso elenco di carte nautiche e tra le altre è appunto riportata la seguente al numero identificativo 9:

*9 - PRETE GIOVANNI DA CARIGNANO.*

*Sec. XIV (principio) – Carta nautica ms; rettangolare da tre lati sporgente in fuori in modo irregolare dal lato E; su pergamena di m. 0,62x0,92, in lingua latina, carattere semigotico, colori usati, naturale, verde, azzurro, bianco rosso e nero, ben conservata in un foglio.*



Planisfero di Giovanni Mauro Da Carignano

*Comprende: tutta l'Europa centrale e meridionale e parte della settentrionale; Asia occidentale; Africa settentrionale.*

*Al Nord: parte meridionale della Scandinavia; all'Est: Golfo Persico e parte della Persia; al Sud: il deserto di Sahara ed il Libico; all'Ovest: l'Atlantico.*

*Scala di 1:5.5000.000 circa; proiezione piana, di fronte alla scala c'è questa annotazione in parte estinta: NOTA QUOD QUODLIBET SPACIUM DENOTAT miliaria decem, maius spacium denotat miliaria quinquaginta ET HEC MENSURA.... Per mare LICET NON in omnibus per terram propter vias tortuosas.*

*Le rose dei venti sono 32, a linee nere, verdi, rosse, 8 nere per i venti cardinali, 8 verdi per i mezzi venti, 16 rosse per i quarti venti. Queste linee in più luoghi s'incrociano formando altre rose di 24 e 16 venti.*

*Vi si riscontra in particolare: la sottoscrizione dell'autore, varie annotazioni etnografiche e descrittive sull'Africa. Nella Lituania si nota che un tempo vi furono Amazones femine bellatrices. In vicinanza di Cherson (Crimea) Hic sumersus fuit Sanctus Clemens. Le città principali hanno il proprio stemma; in Italia si notano: Milano e Genova (croce), Venezia (leone), Firenze (giglio), Roma (chiavi). In Africa quasi tutte le città sono distinte con la mezzaluna ed alcune hanno forma di castelli.*

*Firenze, Archivio di Stato, Carte nautiche ecc, Num 2 (provenienti dall'Archivio Diplomatico).*

*L'elenco prosegue, tra l'altro, con una carta del Visconte (vedi infra) repertoriata al n. 15 e così descritta:*

*15 - PIETRO VISCONTE*

*1321 – Atlante rappresentato sulla rosa dei 16 rombi di vento.*

*Il Santarem affermava possedere un fac- simile.*

*Ma è di maggior interesse l'atlante nautico repertoriato al n. 17, appartenuta ai Medici, che viene così introdotto:*

*17 – ANONIMO*

*1351- Atlante mediceo composto di 8 tavole disegnate a mano che misurano m. 0,56 x 0,425 in lingua latina caratteri romani e gotici.*

*In particolare la Carta sull'Africa è così descritta:*

*"Tav. IV comprende le coste di Barbiera del capo di Sorta fino allo Stretto di Gibilterra, le spiagge della Spagna e del Portogallo, le occidentali dell'Africa e le isole dell'Atlantico. Molto esatto appare il profilo delle costiere dal capo Spartel al fiume Nul"*

*La carta nautica successivamente repertoriata è anch'essa di grande in-*



teresse, perché è di uno dei fratelli Pizigami e cita esplicitamente una costa africana prospiciente le Canarie. Leggiamo l'incipit:

**18 FRANCESCO PIZIGANO**

1367( 12 dicembre) – *Planisfero membranaceo rettangolare in due fogli congiunti in uno, misura m. 1.34 x 0,90. È redatto in lingua latina e dialetto veneziano, con caratteri semigotici. Il disegno è di colore rosso e turchino.*

*Comprende: Planisfero – Europa – Coste occidentali dell'Africa fino al C. Boiador- Parte dell'Asia- Al Nord l'oceano Atlantico – all'Est il Mediterraneo – al Sud l'oceano Atlantico (Capo Boiador) – all'Ovest il grande Oceano.*

*Le rose dei venti sono due di 16 rombi. Nella data della carta si legge: "M.CCC.LX.VII hoc opus comproxuid FRANCISCUS PIZIGANO vene- ciar et domnus pizigano in Venezia meffecit marcus die XII decembris". Vi si leggono figure di animali, di città, di Re, vessilli. Ecc.*

La carta di Bartolomeo Pareto è quella più completa e recante la dizione "Lanzarotto" con la bandiera di Genova a terra. È curiosa la descrizione che ne viene fatta:

**47 – BARTOLOMEO PARETO**

1435- *Planisfero membranaceo delineato a mano, misura m. 1,48 x 0,70. La dicitura è in latino con denominazioni italiane, le venti leggende che lo illustrano sono interamente in latino. Colori usati sono rosso, verde, azzurro, argento e oro. Trovasi in mediocre stato di conservazione, caratteri maiuscoli e minuscoli semigotici con inchiostro rosso e nero.*

*Comprende: il mondo conosciuto ai suoi tempi. I limiti sono al Nord, Arcania (isole d'Orkney), Norvega, Livinia, Rossia – Ovest, Insulse fortunate sancti Brandanay, Antillia, Rollo – Sud, Africa, Reynum Nigrorum, Egiptum – Est Mare di Bacu (Cappio), Persia, Parthia, Mare Indicum, Arabia Felix. L'Africa occidentale giunge al cavo di Bujedor e Madera conserva l'antico nome d'Insulla de legname. Fra le isole Caprera e Colombi s'imbarca la famosa insulla de Brasil, che per un pezzo fu la disperazione degl'illustratori della Cartografia medievale.*

*Questo celebre lavoro cartografico del Pareto che credevasi dopo la morte dell'abate Andrei (1830) irrimediabilmente perduto venne dall'Amat riconosciuto fra una preziosa suppellettile di ms e di libri disseppelliti da un ripostiglio della Biblioteca Vittorio Emanuele olim del Collegio Romano dei Gesuiti.*

*La proiezione del Planisfero è la piana, l'unica rosa dei venti è colloca-*

ta al disopra della sottoscrizione essa è divisa in 16 rombi.

La data della carta e il nome del cartografo sono indicate nella seguente leggenda: *Presbiter Bartolomeus de pareto civis Ianue Acolitus Santissimi Domini nostri pape composuit hanc Cartam MCCCCLV in Ianua.* Alcuni centimetri sotto la leggenda era un'altra iscrizione di cui può leggersi soltanto la prima parola *Camara*-----ed al basso della pergamena uno scudo con al traverso alcune fasce orizzontali a scacchi ed ai lati di esso due grandi maiuscole *N.V.* che può interpretarsi *Nicolaus Quinlus* cui era dedicato il *Planisfero* e che fu di famiglia ligure poiché apparteneva ai *Parentucelli* di *Sarzana*.

Credo opportuno notare come nel *Planisfero* fra i colori l'argento è quasi dappertutto svanito e mutato in un bruno azzurrognolo o nero, che potrebbe forse derivare dalla ossidazione dell'argento al contatto del solfuro di potassio, o del cloruro di zolfo che trovansi, benché in tenuissima misura, sparsi nell'atmosfera. Nel *Planisfero* il campo d'argento della bandiera di Genova che è nella *Lanzerotta* vedesi appunto mutato in una tinta bruna, ed alcuni grossi uccelli delineati nelle acque del Nilo sono nerissimi ed erano probabilmente cigni con manto argenteo.

Questa mia osservazione vale non poche altre carte nautiche nelle quali ebbi campo di riscontrare gli stessi cambiamenti cui andò soggetta la tinta d'argento. Roma, Biblioteca Vittorio Emanuele

## APPENDICE II

**P**recedentemente è stato sempre citato lo studio autorevolissimo dello storico della marina francese prof. Charles De La Roncière stampato al Cairo d'Egitto nel 1925 intitolato *“Découverte de l'Afrique au moyen age Cartographes et explorateurs – tome deuxième: Le Périple du continent”* opera dedicata a Sua Maestà il Re d'Egitto Fuad I.

Data l'importanza di tale opera ci sembra opportuno riportare integralmente il paragrafo II (pag 3-4) in cui si riassume tutto quanto finora detto:

**L'ILE DE LANCELOT MALOISEL (1312)**

*“Fut-ce un hasard, le naufrage de matelots de Cherbourg qui donnèrent avis de l'île où ils avaient touché terre, fut-ce une conséquence de l'expédition des Vivaldi et des recherches entreprise pour les retrouver, un Génois du nom Lanzaroto Malocello, le premier, planta le pavillon de sa patrie sur les îles Fortunées. Les Malocello avaient depuis longtemps des attaches à Ceuta, où l'un d'eux, dès 1235, avait assez d'autorité pour réunir à bord des douze navires qu'il commandait, tout les Génois de la ville et pour exiger du sultan la réparation de déprédation commises. Plusieurs Malocello prirent du service en France à partir de 1338 comme capitaines de galères et francisèrent leur non en Maloisel, de même que Lanzaroto dans nos textes devint Lancelot.*

*Selon une généalogie des Maloisel de Normandie dressée un siècle tard, Lancelot aurait abordé en 1312 dans une île que les indigènes, les Guaches appelaient Titeroygatra. Il y construisit un château qu'un autre conquérant retrouva en 1402: et il y vécut vingt ans jusqu'à un soulèvement des indigènes qui, avec l'aide de leurs voisins, les chassèrent d'une île désormais marquée, comme signe indélébile d'une prise de possession, de son nom et du blason de Gênes.*

*Autant que les actes notariés, dont l'un signale la présence à Gênes, le 1<sup>er</sup> avril 1330, d'un Lancerotto Marocello, la cartographie vient à l'appui de l'assertion des Maloisel normands. Le planisphère D'Angelino Dalorto ne porte en 1325 aucune trace des Canaries, alors que celui D'Angelino Dulcert, réplique du précédent, contient en 1339 l'insula de Lanzarotus Marocellus et la Forte Ventura. Dosant également la légende et histoire. Dulcert n'oublie point non plus les insule Sancti Brandani sive puellarum, que reproduit un planisphère de la même époque, en accolant à l'insula de Lanzarot et à la Forteventura une autre île, celle des Loups marins, li Vesci marini.»*



## b) FONTI ANGLOSASSONI

Le fonti in lingua inglese sono assai scarse e si riducono sostanzialmente a due. John Parry, professore all'Università di Harvard, nel suo "La conquista del mare da Colombo a Magellano", Edit. La storia Bompiani, dedica (alla pagina 58) appena 6 righe in tutto il libro al nostro navigatore, affermando (senza citare le fonti) che Lanzarotto sarebbe stato al servizio del Re del Portogallo, il quale gli diede in feudo Gomera e Lanzarote perché l'aveva scoperta nel 1336 (?), isole da cui però il figlio di Lanzarotto (figura mai citata in alcuna fonte) sarebbe stato cacciato dai Guanches. Di più il professor Parry non dice, anche perché – discostandosi da tutte le altre fonti - sarebbe stato interessante sapere da dove ha tratto queste notizie in contrasto con quasi tutti gli altri studiosi .

Né migliore fortuna ci può dare il secondo testo in lingua inglese, rappresentato dal volume "Before Columbus": Exploration and colonization from the Mediterranean to the Atlantic, 1229 – 1492", di Felipe Fernandez Arnesto: sebbene l'opera sia corposa, all'incipit di pag. 155 Malocello viene chiamato Lancellotto, Lanzarotto e addirittura Lanzarote, affermando che la scoperta fu "portoghese al comando di un italiano" e che avvenne verso il 1340 (mentre da altre fonti sappiamo non essere così). Infine alle pag. 172-173 l'Autore menziona una lettera del 29 giugno 1370, in cui il Re del Portogallo assegna a "Lansarote de Framqua", ammiraglio e vassallo portoghese, Gomera e Lanzarote: l'Autore conclude affermando che Lansarote de Framqua morì sull'isola nel 1385.

Tuttavia, in base alle fonti già esaminate, è chiaro che ci troviamo o di fronte ad un secondo uomo di molto più giovane di Lanzarotto oppure che l'Autore abbia confuso il Lansarote de Framqua del 1370 con il nostro Lanzarotto Malocello.

Quindi neanche le fonti in lingua inglese ci aiutano.

### c) FONTI ISPANICHE

Le fonti in lingua ispanica possono dividersi in due grandi filoni: chi ritiene che la scoperta di Lanzarote sia avvenuta nel 1336 e chi la ritiene nel 1312.

Appartengono al primo orientamento sia Eduardo Aznar Vallejo, il quale – nel suo *“Viajes y descubrimientos en la edad media”* Editorial síntesis, pag. 53 – cita esplicitamente la data del 1336 (senza aggiungere altre notizie nuove) sia Mariano Cuesta Domingo, che nella traduzione italiana del 1992, per i tipi della Mondadori Edit, del suo *“Il grande libro delle esplorazioni”*, nel riportare la data del 1336, aggiunge che Lanzarotto sarebbe stato al servizio del Portogallo (ma anche qui non vengono aggiunti nuovi elementi).

Tra le opere che seguono la teoria del 1312, anche il testo ricco di dati *“La Gran Aventura de Canarias”* da parte del Cabildo Insular de Lanzarote che si limita a citare la suddetta data del 1312 (pag. 122), così come la stessa data del 1312 è citata nell'Augustin de la Hoz en Lancelot, Obra periodistica (1981-88) alla pag 43, nel seguire la teoria secondo la quale Lanzarotto sarebbe partito alla ricerca dei fratelli Vivaldi.

Planisfero manoscritto di Diogo Ribeiro, 1529. Musei Vaticani.



In breve, possiamo aggiungere che seguono la tesi del 1312 anche: Joaquín Blanco (*Breve noticia historica de les islas Canarias*, III Ediz 1957, pag.11); il testo *“Conquista y colonización”* Ed. Centro de la cultura popular Canaria, pag. 23, a cura di José Juan Suarez Acosta, Feliz Rodriguez Lorenzi e Carmelo Quintero Padron; nonché Demetrio Castro Alfin *“Historia de la islas Canarias”*, Editoria Nacional Cultura y Sociedad (pag. 50); gli atti del Convegno tenuto dal 19 al 24 febbraio 2007 dell’Asociación Viera y Clavijo *“Estudio del Medio Natural y arqueológico en Lanzarote y archipelago Chinino”* e lo studio della Fundación Cesar Manrique *“Majos, La primitiva población de Lanzarote”* a cura di José Cabrera Perez, Antonia Perera Betancor, Antonio Tejera Gaspar (pag. 30).

Il vetusto testo di Florentino Perez Embid *“Los descubrimientos en el Atlantico y la rivalidad castellano – portuguesa hasta el tratado de Tordesillas”*, Sevilla 1948, nel riportare la data del 1312, aggiunge che Lanzarotto avrebbe scoperto l’Isola non casualmente, mentre cercava i fratelli Vivaldi, bensì perché avrebbe saputo dell’esistenza di “una qualche isola” da alcuni marinai di Cherebourg, i quali, investiti da una tempesta nell’Atlantico, furono dalla stessa trascinati fino alle coste della non ancora scoperta Lanzarote e lì avrebbero trovato riparo, legname e strada di ritorno (pag. 60).

L’episodio dei marinai di Cherebourg che avrebbero raccontato a Lanzarotto della loro deriva fino all’Isola è ripreso poi dal Demetrio Castro Alfin nel suo *Historia de las islas Canarias-De la preistoria al descubrimiento*, Editora nacional Cultura y Sociedad (pag.51) nonché dal successivo testo di Francisco Pérez Saavedra *“Lanzarote, su istoria, su paisaje, sus gentes”*, Centro de Cultura Popular Canaria Ed. , il quale (nel riportare la data del 1312) aggiunge quale fonte lo storico locale D. José de Viera y Clavijo, vissuto nel XVIII secolo, che scrive: “ celebre Lancelot Maloisel, y que de este personaje tomó la isla el nombre de Lanzarote” .

Merita invece un’analisi approfondita il testo di Maria José Vazquez de Parga y Chueca, intitolato *“Redescubrimiento y conquista de las Afortunadas”*, Dece Calles 2003, poiché dedica un capitolo intero di diciotto pagine a Lanzarotto, aprendolo con la già citata (da parte nostra) carta dell’abate Paulmier dedicata a François Du Chesne, storiografo reale, scritta a Rouen il 19 aprile dell’anno 1659 e depositata presso la Biblioteca Nazionale di Parigi.





Carta dell'Africa da "Itinerarium Portugallensium". Milano, 1508.

Il testo originale in francese barocco della carta dell'abate Paulmier è il seguente:

*"Il est vray qu'auparavant luy quelques Espagnols y avoient fet des courses. Ils disent mesme que Dom Louys de la Cerda, comte de Clermont, dict l'Infant de la Fortune, en fut couronné roy par Clément VI. Nèanmoins ils confessent en avoir esté repoussés et demeurent d'accord que Bethencourt a esté le premier qui in soit demeuré maistre.*

*Ne ne sçay toutesfois s'ils se peuvent venter d'y avoir abordé avant Lancelot de Maloisel, duquel les sicurs des Isles Maloisel, gentils hommes bas Normands, se disent descendus, et avoir par devers eux des pièces qui justifient que leur Lancelot en entreprist la conquête en l'an 1312, sur la cognoissance que luy en donnèrent quelques matelots de Cherebourg, lesquels trafficants aux costes d'Espagne, furent jetés par un coup de tempeste, aux bordes de ces isles, cogneues autrofois par le ancien sous le nom de Fourtunée et depuis demeurées comme cachées durant quelques siècles.*

*Nos historiens françois ayant passé sous silence l'héroïque expédition de Betlencourt, et les Hespagnols et estangers en ayant, a nostre honte, touché quelque chose, mais légèrement, elle a enfin paru entière, et son naïveté originarie en l'année 1630, après avoir souffert plus de deux cents ans de prison domestique, dans le cabinet des descendants du sr. De Bethencourt. Sa publicatione réveilla les sieurs de Maloisel, et en 1632, ils firent imprimer à Caen un petit discours, pour conserver à ce Lancelot au préjudice de ce Jean de Betlencourt, la qualité de premier conquérant des Canaries : qualité fondée entr'autres choses sur un inventaire gènéalogique, baillé par leurs prédécesseurs aux eslus de Costances, l'an 1453, lequel fet une ample mention de l'emntreprise de ce Lancelot ; et de plus combattant les De Bethencourt par leurs propre historie, ils leur en objectent le chapitre XXXII, qui parle d'un vieux chasteau, lequel Lancelot de Maloisel, dit cette histoire, avoit jadis fet fere en l'isle de Lancelote, qu'on appelle maintenant Lanzarotte ; noms que lesdit sierus de Maloisel prétendent luy avoir esté donné par leur Lancelot, qu'ils disent y avoir commandé plus de XX ans, et jusques à un soulèvement général des insulaires, qui l'en chassèrent, à l'ayde de leurs voisins. Cecy a d'autant plus de probabilité que le nom naturel de cet isle, puisque du temps de Bethencourt ses habitants le nommoient encor Tite – Roy – Gatra, comme en fet foy le 71 chapitre de son historie.*

*Mais soit qu'on juce ce procès en faveur de l'un, ou de l'autre, il sera toujours vidé à l'avantage d'un François, et ainsi l'honneur demeurra à nostre France d'avoir la première, par ses entreprises, sur les Canaries, excité les autres Europeans, à pousser la pointe de la navigation, si loing que toute la terre nous est en quelque façon ouverte ».*

Il resto del capitolo su Lanzarotto riporta notizie già da noi citate nei precedenti capitoli, ma meritano menzione due aneddoti raccontati da quest'autrice. Nel primo, si racconta che un cavaliere francese a nome Servàn avrebbe capitanato una spedizione, i cui marinai – scoperta l'isola – avrebbero gridato "Lanscirt, lanscirt", oppure "Lansrott, lansrott", cioè "beviamo , beviamo (per brindare alla scoperta dell'Isola)" e dalla traduzione spagnola di "lanscirt o lansrott", sarebbe nato il nome di "Lanzarote": l'autrice cita anche la fonte dell'aneddoto e cioè Antonio Viana, "Antiguedades de las islas Afoutunadas", Anno 1604, che scrisse:

“Quando Reyno en Castilla don Enrique,  
Tercero, que el Enfermo fue llamdo,  
Hizo merced de las Canarias Islas.  
A un Frances caballero, a quien llamaron  
Monsieur Servan, y estando con su armada  
Buscando alguna enmedio de las Islas  
Vio a la que tenia nombre de Iunonis,  
Y con el elegria, y regozijo,  
De ver la nueva tierra desseada,  
Lancelot, dixo en su lengua significa,  
Echele de beber, usado termino  
En las navegaciones semejantes:  
Llamaronle Lançelot, por esta causa  
A esta Isla, y despues los Espanoles  
Diximos, Lançarote, y no Iunonis”.

L'episodio del “Lascurt, lascurt/Bebemos bebemos” è narrato anche dal Torriani “Escripcion de las islas Canarias” che però l'attribuisce ad un altro cavaliere francese a nome di Letancurt, spostando la data addirittura al 1417.

Secondo un'altra versione il cavaliere francese, sceso a terra, avrebbe infisso una lancia (lanza) in terra e, rompendola (rotta) avrebbe detto “non è necessaria per conquistare l'isola”, di talchè dall'unione di “lanza” e “rotta”, sarebbe nato il nome di “Lanzarote”.

Per completezza precisiamo che sia il Vol I, Tomo I delle “ XII Jornadas de estudio sobre Lanzarote y Fuerteventura” (pag. 447), sia la seconda parte dei “Cuadernos de historia de Canarias” (pag. 21) attribuiscono la scoperta a Lanzarotto Malocello senza però indicare l'anno.

Per concludere vogliamo richiamare il monumentale studio di Elias Serra Rafols, intitolato “El redescubrimiento de las islas Canarias en el siglo XIV”, pubblicato sulla “Revista de Historia Canaria”, Ed Universidad de la Laguna, Facultas de Filosofia y letras, Tomo XXVII Anno XXXIV, num 135/136, luglio- dicembre 1961, perché riporta tutti i documenti antichi già citati e tutte le fonti e tesi da noi fin qui esposte.







*Nella pagina a fianco: Il porto di Genova nel 1481.  
Dipinto di C. Grassi. Pegli - Museo della Marina.*



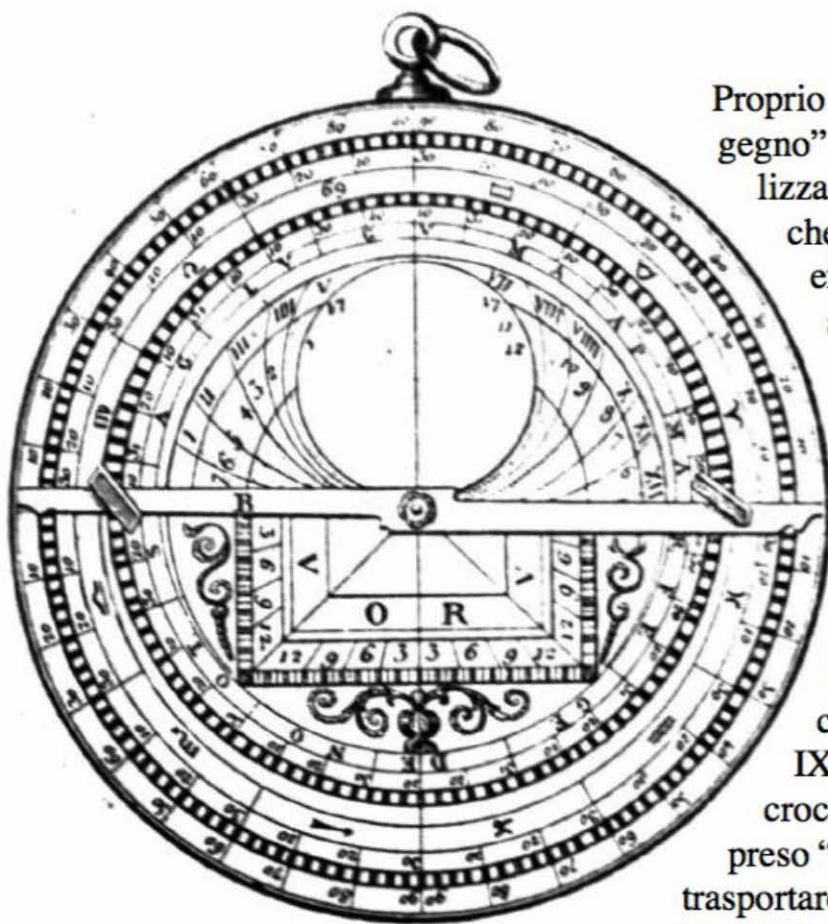
## *Cause di una scoperta: Il come e il perché delle navigazioni atlantiche*

**V**orremmo mettere un poco di ordine tra tutte le fonti che hanno parlato della scoperta di Lanzarote, in relazione alle grandi navigazioni atlantiche e ci sembra giusto procedere seguendo un criterio cronologico.

Anzitutto, il primo a collegare Lanzarote alle grandi navigazioni atlantiche, fu in Italia il già citato Michel-Giuseppe Canale, del quale abbiamo un raro testo del 1846, rappresentato dal dattiloscritto della relazione resa da quest'ultimo all'"Ottavo



congresso Italiano della Sezione d'archeologia e geografia" ed intitolata "*Degli antichi navigatori e scopritori genovesi*". Dalle pagine 4 e seguenti, il Canale già nel 1846 ricordava come (dopo i secoli bui del Medioevo) furono i Genovesi a riprendere la navigazione nel Mediterraneo, arrivando a spingersi fino alla Spagna e fino al Marocco. In particolare i Genovesi – prosegue il Canale – aspiravano a trovare una via diretta per le Indie, da cui attingevano le spezie, non per un'astrusa idea, ma per necessità di carattere geopolitico (come diremmo oggi). Difatti l'invasione dei Tartari (nonché il comportamento apertamente ostile degli Egiziani islamici) avevano difatti reso impossibile il commercio con l'Oriente, essendo assai pericoloso il viaggio per mare e di fatto assai dispendioso quello per terra.



Il complicato dorso di un astrolabio. XVI secolo.

Proprio perché “la necessità aguzza l’ingegno” furono proprio i Genovesi a realizzare degli strumenti di navigazione che permettessero alle loro navi di effettuare viaggi più lunghi e più sicuri.

Anche in tal caso ci soccorre il già citato Caddeo (*Le navigazioni atlantiche*, op. cit., 1928, pag. 21), che riporta un aneddoto curioso che – però – tra le righe ci fa comprendere l’importanza assunta dai genovesi nella navigazione mediterranea e precisamente: il Re di Francia Luigi IX il Santo nell’effettuare l’ultima crociata della storia, nel 1270, aveva preso “in appalto” la flotta genovese per trasportare a Tunisi la sua armata ed – essendo scoppiata una grande tempesta che aveva disperso la flotta – alla sua domanda sul dove si trovassero, i marinai genovesi risposero: “verso Ca-

gliari”, mostrando al re una carta nautica.

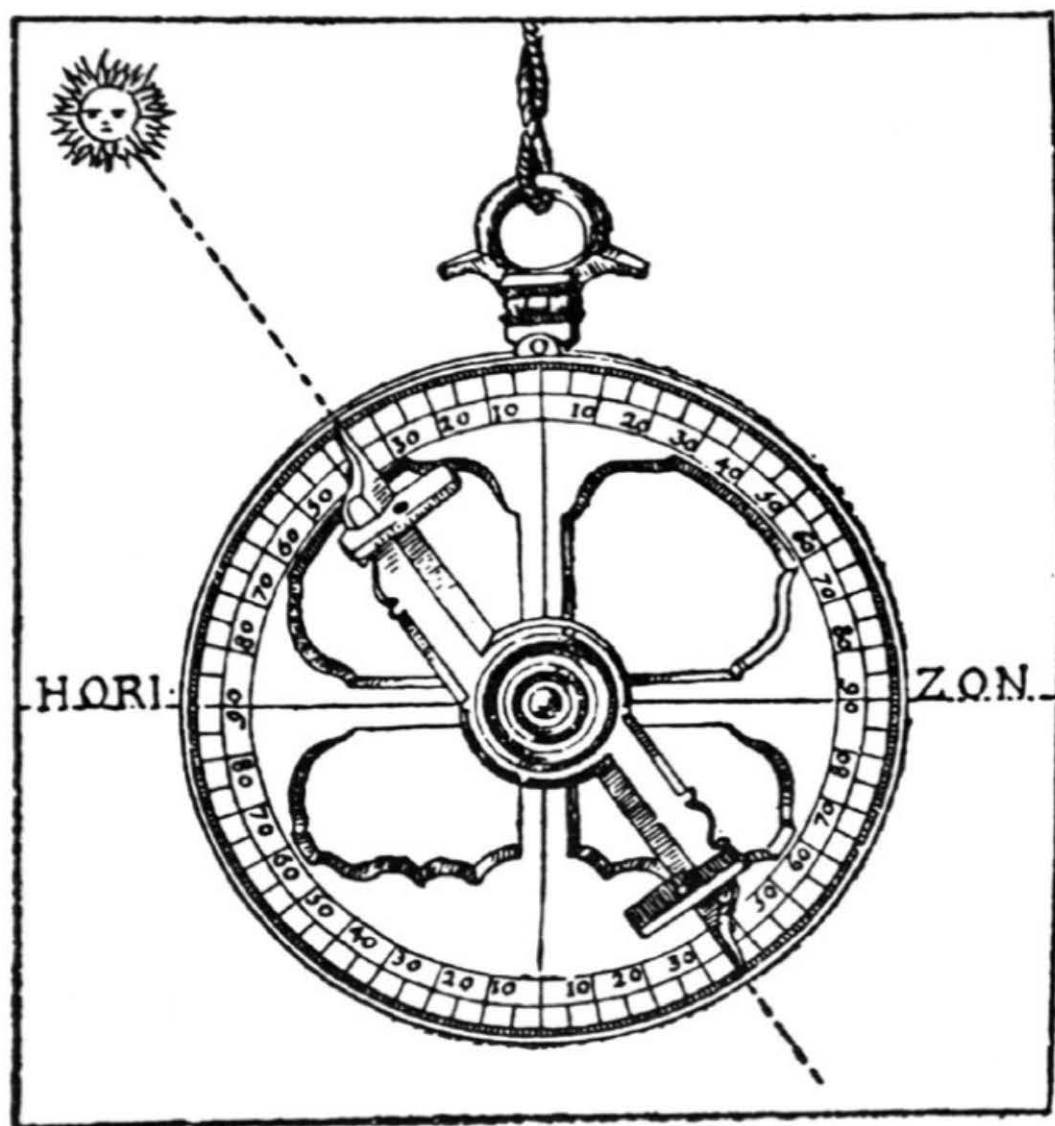
Questo piccolo aneddoto ci permette di rilevare, in primis, che la marineria genovese era così all’avanguardia da essere “affittata” addirittura da sovrani di nazioni estere per i propri scopi bellici ed, in secundis, che già nel 1270 i Genovesi possedevano delle carte nautiche, ovvero delle tavole che permettevano loro di sapere sempre dove si trovassero ed ove dirigersi.

A riprova della supremazia di Genova, possiamo menzionare che il Ferro (*Le Americhe annunciate*, a cura di Ilaria Luzzana Caraci, Ediz. Diabasis, pag. 34) ricorda come la prima carta con data certa a noi pervenuta sia quella del 1311 di Pietro Vesconte “de Janua”, appartenente ad una famiglia notevole di Genova.

Non è questo il luogo per aprire un dibattito sulle diverse scuole cartografiche italiane, ma possiamo suggerire la lettura dell’interessante trattato “*Intorno ai cartografi italiani*”, Cornelio Desimoni, Roma 1877, che riporta anche un interessante elenco dei cartografi genovesi.



Sempre il Caddeo ricorda che proprio i Genovesi (e di conseguenza anche gli altri navigatori italiani) utilizzavano diverse strumentazioni e non solo le carte nautiche (dette carte de navegar) in cui erano indicate le rose dei venti, il profilo delle coste, le maree, ecc., ma anche il mappamondo in cui era indicata la cosmografia completa delle terre allora conosciute. Inoltre erano conosciuti anche i portolani: con questo termine si indica una carta che discende direttamente dai cosiddetti "peripli" ovvero delle carte indicanti le linee costiere con i punti di approdo; ciò è ovviamente utile per il cabotaggio (ovvero sia la navigazione sotto costa) e qui possiamo ricordare il "Liber Rivierarum" della fine del XIII secolo. In questo e altri testi si utilizza il termine "peleggio" o "pileggio" con significato di indicazione



Astrolabio per uso nautico. Indica una distanza zenitale del sole di  $35^\circ$



della distanza da percorrere, inclusa la direzione dei punti cardinali (anche Dante nella Divina Commedia scrive “non è pileggio da picciol barca / quel che fendendo va l’ardita prora” Paradiso XXIII Canto vv. 67-68); sempre nei portolani si trova il termine marinaresco medievale italiano di navigazione “per starea”, indicante il cabotaggio sotto costa dal greco “stereaghe” (“la terra ferma”). Il più antico portolano medievale conosciuto riportante il Mediterraneo è l’italiano “Compasso de navigare” probabilmente della metà del 1200, in cui il termine “Compasso” deriva dal verbo latino “compassare” cioè “misurare a passi”. Per concludere sui portolani, si può ricordare il “codice Valedemar” realizzato per le rotte dalla Scandinavia alle isole del Nord Atlantico, che è il più antico a riportare le coste di tale parte dell’Atlantico, mentre il primo portolano francese sul Mediterraneo fu redatto nel 1485 e riprodotto a più riprese fino al 1643 ed è conosciuto come “le grant routier”.

Naturalmente a parte esistevano gli atlanti, ovvero la riunione di più carte. In particolare occorre parlare della bussola che - ricorda il Caddeo - è menzionata in una lettera scritta a Lucera di Puglia nel 1269, mentre una seconda volta è menzionata nell’inventario di bordo della nave di Messina “San Nicola” come “bussola de ligno”. L’origine della bussola è attribuita sia ai Cinesi che ai Vichinghi, perché sembra che essi per divertimento lanciavano a caso delle frecce magnetizzate, come si lanciano i dadi, e che queste frecce “magicamente” si orientavano verso nord. Altri dicono che la bussola attraverso i Cinesi passò agli Arabi e che da questi ultimi sia passato ai marinai di Amalfi. Probabilmente la bussola deriva dalla pisside nautica (pixidis nautica) ovvero un vasetto d’acqua al cui interno vi era una cannuccia nel cui estremo era infilato un ago di ferro magnetizzato oppure di magnetite (che è un minerale di colore azzurro chiamato infatti “adamantinus”) galleggiante sull’acqua del vasetto. Il difetto di tale strumento era che se in navigazione il mare non fosse stato calmo, la forza meccanica delle onde vinceva quella magnetica, di talchè l’ago cominciava a girare all’impazzata. Per rimediare a tale inconveniente alcuni marinai scoprirono che il legno chiaro e pesante dell’albero di bosso limitava di molto tali interferenze sicchè pensarono di inserire tale strumento non più in acqua bensì a secco con un perno metallico poggiato al centro di tale ago: il tutto chiuso dentro una scatola di legno di bosso da cui il nome di “bossolo”, diventato l’attuale bussola. Anche l’astrolabio era conosciuto dai marinai italiani, così come le “Toleta de Martelojo”, ovvero un tavolato diviso in quattro colonne che davano il seno, il coseno, la tangente e la secante, per-

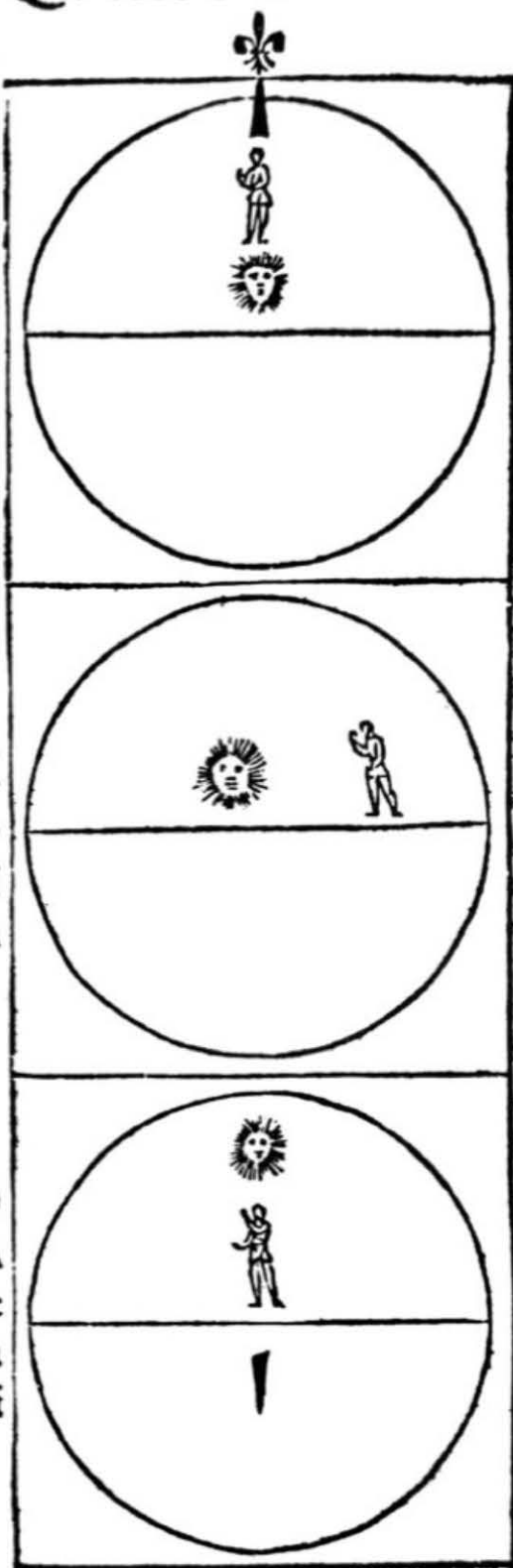
## LIBRO QVARTO

QVANDO IL SO-  
le è in li segni setentrionali

ESSENDO IL SO-  
le alla Tramontana, se l'om-  
bre farano alla tramontana  
voi sete piu alla tramonta-  
na che non è il sole, & il sol  
è tra voi, & tra la linea equi-  
notiale.

ESSENDO IL SO-  
le in la parte di tramōtana,  
se le ombre nō farano à par-  
te alcuna voi sarete alla par-  
te di Tramontana, tanto di  
scosti dala equinotial quan-  
to il Sole.

ESSENDO IL SO-  
le alla Tramontana, sel fara  
le ombre al ostro voi potre-  
te effer alla parte de la Tra-  
montana, tra la linea equi-  
notial, & tra il Sole.



mettendo così la navigazione con semplici calcoli geometrico-algebrici. Per la precisione il termine “astrolabio” deriva dall’unione greca di due termini e cioè “astron” e “lambano”, che vuol dire “prendere gli astri”. In archeologia è stato rinvenuto un rudimentale astrolabio risalente al II a. C., tanto che proprio per tale secolo qualche archeologo lo attribuisce all’inventore Ipparco di Nicea, il quale in astronomia ideò il sistema degli epicicli. L’ultima evoluzione dell’astrolabio viene riconosciuta al geografo arabo Leone Africano (1485-1554). In sintesi l’astrolabio è composto di quattro parti: un cerchio avente delle graduazioni tutto intorno chiamato “madre”, un braccio rotante attorno al suddetto cerchio ed avente un perno fissato al centro del cerchio chiamato “alidada”, un disco sottile all’interno del predetto disco più grande (riportante l’indicazione di tutta la sfera celeste) denominato “lamina” ed infine una struttura rotante riportante la posizione di stelle “fisse” ben conosciute chiamata “rete”.

Il Caddeo riferisce che proprio i Genovesi erano così all’avanguardia che addirittura gli Arabi copiavano da questi ultimi: Abulfeda nel 1321 lo riconosceva apertamente e nel 1317 Abu Suleiman Daud utilizzava un mappamondo italiano, chiamandolo nella sua opera “il Giardino dei dotti” bab-mandu, ed infine il Sultano d’Egitto si fece dare da Domenico D’Oria una carta dell’Asia Minore.

Queste accresciute competenze tecniche permisero ai navigatori di Genova di aprirsi la strada per tutti i mari e qui ricordiamo che il Prof. Surdich (*Verso il nuovo mondo*, pag. 5) afferma che l’inizio delle navigazioni atlantiche debba farsi risalire al 1277, perché in quell’anno risulta che una flotta di Genova abbia oltrepassato le “Colonne d’Ercole” per raggiungere la Gran Bretagna e le Fiandre, iniziando così la navigazione atlantica a fini commerciali; navigazione a scopi di lucro che avrebbe portato gli Europei (ed in particolare i popoli mediterranei) ad avere una disponibilità di mezzi tre volte superiore a quella del più florido uomo extraeuropeo (in quel momento i sudditi dell’Impero cinese).

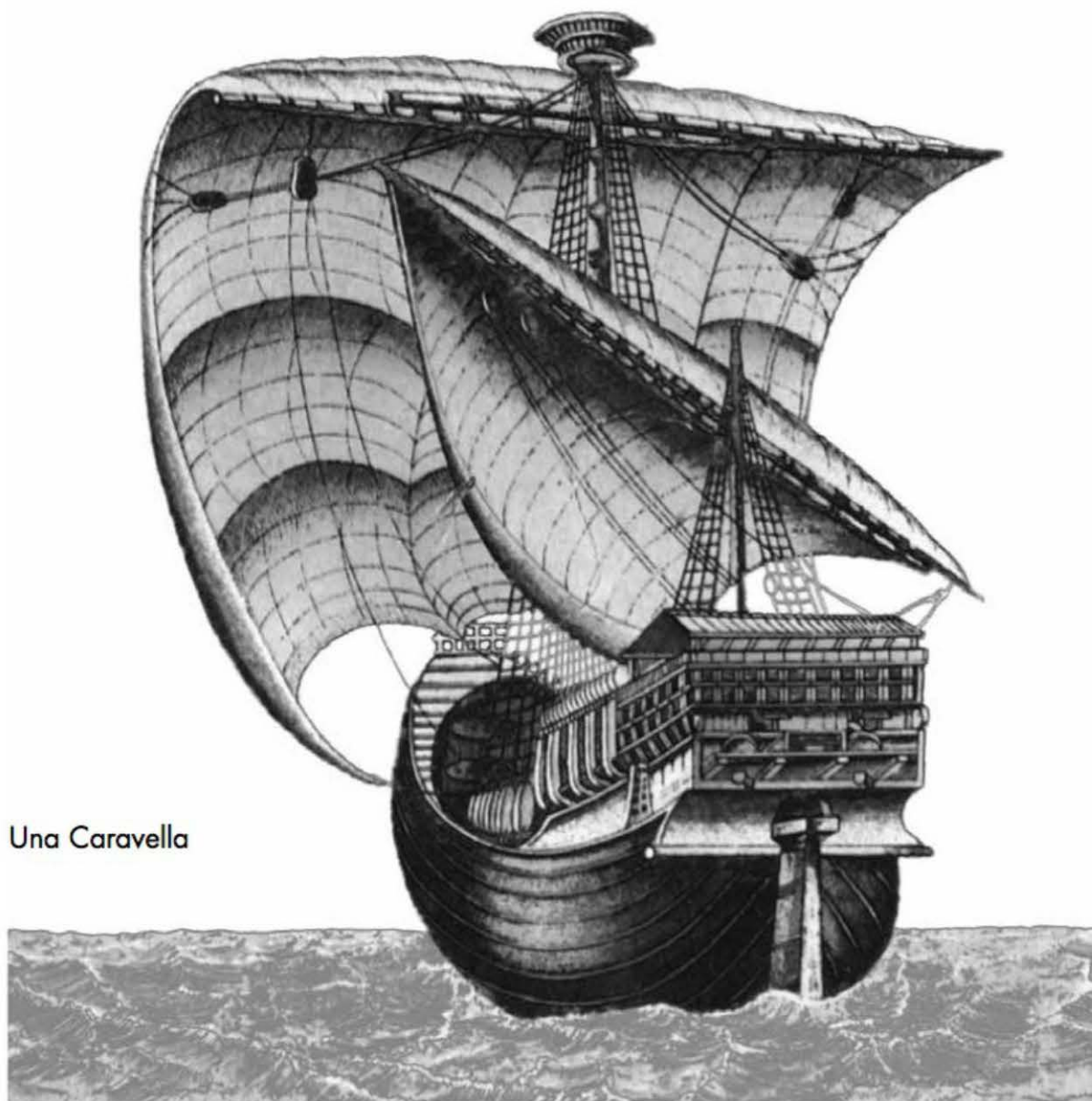
Il professor Francesco Surdich, tuttavia, attribuisce quest’accresciuta disponibilità di mezzi, non solo alle suddette tecniche di navigazione, ma anche all’uso della vela quadrata per la navigazione d’alto mare rispetto all’utilizzo della vela triangolare (vela latina) più adatta all’esplorazione costiera, applicata agli alberi di navi come le “caracche” (navi di seicento tonnellate a tre alberi) e le caravelle (navi di settanta tonnellate a due alberi).

Come che sia, tutte queste tecniche di navigazione avevano lo scopo di



accrescere le conoscenze ed i commerci: e qui dobbiamo tornare al problema originario: quali effetti si ottenevano con queste accresciute tecniche?

In realtà tutto il XIV Secolo è un secolo di crisi (soprattutto economica) a cui inferì la crisi demografica: non dimentichiamo che la grande epidemia di "peste nera" nel 1347-1348 ridusse di un oltre un terzo la popolazione europea: città di oltre centomila abitanti come Milano e Firenze furono duramente colpite, tanto che Firenze supererà di nuovo i centomila abitanti solo nel 1864, allorché divenne provvisoriamente la capitale d'Italia (Cfr. Garzanti, Storia, Vol II, pag. 133).



Una Caravella

A ciò deve aggiungersi il problema del Mediterraneo Orientale, rappresentato dall'avanzata dei Turchi Ottomani (dal nome di uno dei loro capi, Otoman): i Turchi - a differenza degli Arabi più tolleranti - non solo si dimostrarono più integralisti nel loro islamismo, ma assai più bellicosi dal punto di vista militare, tanto da impedire il normale traffico commerciale con l'Occidente Cristiano (cfr Garzanti, Storia, II Vol, pag. 88)

Questa bellicosità dei Turchi Ottomani rese sempre più difficile l'approvvigionamento di spezie, seta ed altri prodotti autoctoni dell'estremo Oriente, in favore di un Occidente che - a seguito della rinascita demografica - economica dell'XI - XII Secolo - era diventato sempre più desideroso di innalzare il proprio tenore di vita: situazione paragonabile al ricco Impero Romano del I e II Sec. Dopo Cristo, con l'unica differenza che - mentre Roma aveva unificato politicamente l'Europa con la forza delle armi - l'Occidente Cristiano era di nuovo unificato dalla forza della religione (la c.d. "Ecumene", dal greco "oicumene" dei Padri della Chiesa).

E qui dovremmo richiamare la suggestiva tesi contenuta nella relazione del professor. Giorgio Padovan intitolata "*Gli Ulissidi dell'Atlantico*" pubblicata nell'ottobre 1998 - per la parte che qui interessa - sul numero 9 di "Veneti nel Mondo". In breve la tesi di questo studioso è che a fronte di una scarsa conoscenza dell'Atlantico limitata alla leggendaria "Ultima Thule" (l'Islanda?) od a viaggi di carattere religioso come quello di Brendan, San Brandano che ispirò Dante, il rinato spirito commerciale della borghesia mercantilistica - comunale cercò di navigare per aprire nuove vie commerciali finalizzate all'accrescimento della ricchezza. Solo che per bypassare il problema dei Turchi Ottomani, l'unica soluzione che parve più logica fu quella di raggiungere l'estremo Oriente passando per l'Occidente, circumnavigando l'Africa.

Proprio tale circumnavigazione avrebbe risolto il problema rappresentato dai Turchi evitandoli geograficamente.

In tal caso la scoperta degli arcipelaghi atlantici sarebbe stata una casualità, che però avrebbe costituito il "trampolino di lancio" per scoperte più vasto raggio.

Questa tesi fu ripresa in un testo del 1950 di Giotto Dainelli, "*La conquista della terra*", ed. UTET, che a pag 179 richiama anche la tesi secondo la quale gli arcipelaghi delle Canarie e delle Azzorre sarebbero già stati conosciuti in epoca antica, grazie alle navigazioni di Fenici, Greci e - più tardi - degli Arabi.

Solo che il generale decadimento delle tecniche di navigazione dell'Al-

to Medioevo ne avrebbe portato alla perdita della memoria storica, finché nel '300 furono "di nuovo" riscoperte. Quest'autore giustifica la propria tesi con il ricordo mitico delle perdute "Isole Fortunate" che andrebbero identificate con le Azzorre e le Canarie. La tesi è senza dubbio suggestiva (anche perché darebbe una soluzione logica al mito delle Isole Fortunate o Felici), tuttavia non ci sono riscontri (quali reperti Fenici o Greci trovati sulle isole) tali da poter suffragare questa tesi, sicché siamo ancora nel mero campo delle ipotesi.

Comunque, per concludere sui miti atlantici, non si può non parlare del mito delle "Colonne d'Ercole" e qui occorre citare il recente studio del W. Randles, *"L'Atlantico nella cartografia e nella cultura europea del medioevo al rinascimento"*, pag. 427-438, in *"Los Fenicios y el Atlantico"* – IV° colloquio del Centros de Estudios Fenicio y Punicos, Madrid 2008, poiché l'Autore ricorda come le Colonne d'Ercole si siano spostate nel corso dei secoli: anzitutto l'astronomo arabo Alì ibn Ridwan (XI Sec) le pone a Cadice ed altrettanto nel 1272 la General Historia di Alfonso X.

Verso il 1430 le mitiche Colonne si erano spostate a Madera, mentre nel 1425 Diego Gomez affermava essere a Sud di Capo Nun (nell'attuale Marocco). Subito dopo, alla metà del '400, il mappamondo catalano conservato alla Biblioteca Estense di Modena pone le Colonne all'isola di Capo Verde, così come il Mappamondo di Fra Mauro del 1459 nella Biblioteca Marciana di Venezia. Poiché, nel 1367 la carta nautica dei fratelli Pizigani pone le Colonne nei pressi delle Azzorre, il Randles ne conclude che, col passare dei secoli, le mitiche Colonne d'Ercole si siano spostate sempre più a ovest, a causa delle continue scoperte geografiche causate dalle navigazioni effettuate sempre più a lungo raggio.





## **APPENDICE I<sup>A</sup>**

**Il “De Canaria et insulis ultre ispaniam oceano noviter repertis” di Giovanni Boccaccio**

**I**l “De Canaria” è il più breve testo scritto da Giovanni Boccaccio, il quale riporta la spedizione di Nicoloso Da Recco del 1341. Nel testo Boccaccio dice che le isole Canarie erano state scoperte poco tempo prima, all’epoca dei “maiores nostri”, con ciò intendendo dire che erano passati pochi decenni fra il momento in cui egli scriveva questo breve testo e l’avvenuta scoperta.

Il testo, anche se breve, dimostra tuttavia un interesse da parte del Boccaccio molto vivo per l’aspetto scientifico della scoperta ed alcuni linguisti vi hanno rilevato un diretto effetto degli insegnamenti ricevuti quale giovane studente dall’astronomo Andalò Del Negro e del matematico Paolo Dell’Abaco.

Per la parte che qui interessa, riportiamo qualche breve passo del testo originale latino, con pedissequa traduzione in italiano:

### **DE CANARIA ET INSULIS RELIQUIS ULTRA HISPANIAM IN OCCEANO NOVITER REPERTIS**

*Anno ab incarnato Verbo MCCCXLI a mercatoribus florentinis apud Sobiliam, Hispanie Ulterioris civitatem, morantibus, Florentiam lictere allate sunt ibidem clause XVII Kal. decembris anno iam dicto, in quibus que disseremus inferius continentur.*

*Aiunt quidam primo de mense iulii huius anni iam dicti duas naves, impositis in eisdem a rege Portugalli opportunis ad transfretandum commeatibus et cum hiis navicula una munita, omnes Florentinorum, Ianuensium et Hispanorum castrensiarum et aliorum Hispanorum, a Lisbona civitate datis velis in altum abiisse, ferentes varia ad civitates et castra capienda, querentes ad eas insulae quas vulgo repertas dicimus; et ad has favente vento post diem quintum pervenisse omnes et demum mense novembris ad propria remeasse, secum hec pariter afferentes. Primo quidem IV homines ex incolis illarum insularum duxere, pelles preterea plurimas hircorum atque caprarum, sepum, oleum piscis*

*et phocarum exuvias, lingua rubra tingetia fere ut verzinum, et super et arborum cortices equo modo in rubro tingentes, sic et terram rubram et huiusmodi.*

*Verum Niccolusus de Reccho ianuensis, alter ex ducibus navium illarum, rogatus aiebat a Sibilis civitate usque ad predictas insulas milia passuum fere nongenta, a loco cui hodie nomen est Caput Sancti Vincenti longe minus a continenti distare; et primam ex compertis insulsi fere CL milia passuum habere circuitus, lapideam omnem atque silvestrem, habundantem tamen capris et bestiis allis atque nudis hominibus et mulieribus aspersi cultu et ritu. Et in hac dicebat se cum sotiis maiorem partem pellium et sepi sumpsisse, non ausi nimius insulam infra ingredi.*

*Inde ad allam insulam fere maiorem predicta transeuntes quantitatem gentium maximam ad se venientem in litore videre: homines pariter et mulieres ad se venientem in litore videre: homines pariter et mulieres fere nudi omnes, esto aliqui, qui videbantur aliis preminere, tegerentur pellibus caprinis picti croceo atque rubro colore et, ut poterat a longe comprehendere, delicatissimis et mollibus, sutis satis artificiose ed visceribus; et, ut in eorum actibus poterat comprehendere, videbatur hos habere principem cui omnes reverentiam et obsequium exhiberent. Que gentium multitudo ostendebat se cupere cum his qui in navibus erant habere commercium et moram trahere. Sane cum ex navibus navicule quedam magis litori propinquassent, non intelligentes aliquo modo illorum linguam minime descendere ausi sunt. Est quidem, ut referunt, ydiuma eorum sati politum et more italico expeditum. Qui temen, videntes quod nulli ex navibus descendebant, aliqui natantes ad eos pervenire conati sunt, ex quibus quondam cepere: et ex iis sunt quos aduxerunt.*

*Demum, cum nil ibi utilitatis cerverent, naute discessere; circumdantes vero insulam invenere eam longe melius a septentrione quam ab austro cultam, videntes ibidem casas plurimas, ficus et albos et palmas, dato steriles palme, et ortos et caules et olera, et ob id ibidem ex navibus XXV deposuere cum armis, qui perscrutantes que in domibus illis essent in eis invenere circa XXX homines nudi omnes qui perterriti visis armatis villico aufugere. Hii vero intrantes domos eas videre ex lapidibus quadris compositas mirabili artificio et lignis ingentibus ac pulcerrimis tectas; et, cum ostia clausa invenissent, cupientes introrsum videre, lapidibus infringere hostia cepere, quamobrem in iram versi qui habuerant altissimis clamoribus complere loca cepere. Tandem hiis fractis clausu-*



*ris fere per omnes illas domos intravede, nec aliud in eisdem invenere preter ficus siccas in sportulis palmeis, bonas uti cesenates cernimus, et frumentum longe pulcricus nostro, habebat quippe grana longiora et grossiora nostro, album valde: sic et ordeum et segetes alia ex quibus, ut rati sunt, vivebant incole. Domus vero cum essent pulcerrime et lignis pulcerrimis contecte, introrsum omnes erant altissime tamquam ex gipso viderentur albate. Invenerunt et in super oratorium unum seu templum in quo penitus nulla erst pictura nec aliud adornatum preter statuam unam ex lapide sculptam, ymaginem hominis habentem manuque pilam tenentem, nudam, femoralibus palmeis more suo oscena tegentem: quam abstulerent et imposita navibus Lisbonam transportarunt redeuntes. Hec igitur insula habitatoribus plena est et colitur et ab incolsi granum, segetes, fructus et potissime ficus colliguntur. Frumentum autem et segetes aut more avium comedunt aut farinam conficiunt quam etiam absque confectione aliqua manducant aquam potantes.*

*Ab hac ergo insula discentes naute, cum multas distantes ab hac per V milia vel X aut XX vel XL passuum cernerent, ad tertiam navigarunt, in qua nil aliud preter proceras arbores plurimum atque directas in celum invenerunt.*

*Inde ad aliam navigantes eam rivis et aquis optimis copiosom invenerunt, et in eadem lingua plurima et palumbes quos baculis et lapidibus capiebant et commedebant invenerunt. Hos dicunt maiores nostris et gustui tales aut meliores. Ibidem etiam viderunt esse falcones plurimos et aves alias ex raptu viventes. Hanc autem non multum perambalarunt, cum deserta videretur omnino.*

*Inde tamen ante se viderunt insulam aliam in qua lapidei montes erant excelsi nimis et pro maiori temporis parte nubibus tecti, et in ea pluvie crebe; que tamen sereno tempore apparet pulcerrima et existimatione videntium habitata.*

*Inde ad alias plures insulas, alias habitatas alias omnino desertas, adiere numero VIII et quanto ulterius incedebant tanto pluries videbant, apud quas mare tranquillum longe magis quam apud nos sit et in eodem fundum ancoris aptum etsi modicum portuose sint, fertiles tamen aquarum omnes. Et apparet quod insule VI numero habitate, quas ex XIII ad quas iverunt invenerunt, sunt habitatores plurimi; non tamen equaliter habitantur, nam una plus altera incolas habet. Et ultra hoc eas dicunt ydiomatibus adeo inter se esse diversas ut invicem nullo modo intelligantur, ac insuper nullis navigium aut aliud strumentum esse per quod*

*possint de una insula ad alias pertransire, nisi natatu facerent.*

*Invenerunt insuper et aliam insulam in quam non descenterum, nam ex ea mirabile quoddam apparent. Dicunt enim in hac montem existere altitudinis pro existimatione XXX m. passuum seu plurium qui valde a longe videtur et apparet in eius vertice quoddam album; et cum omnis lapideus mons sit, album illud videtur formam arcis cuiusdam habere: attamen non arcem, sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cuius apparet in summitate malus, magnitudinis in modum mali cuiusdam navis, ad quem appehensa pendent antenna cum velo magne latine navis in modum scuti retracto, quod in altitudinem tractum tumescit vento et extenditur plurimum, deinde paulatim videtur deponi, et similiter malus in morem longe navis; demum ergitur et sic continue agitur, quod undique circumdantes insulam fieri advertere.*

*Quod monstrum cantatis fieri carminibus arbitantes, in eandem insulam descendere ausi non sunt.*

*Ceterum et multas alias res invenere, quas hic Niccolosus noluit recitare. Tamen apparet eas non dites insulas, nam et naute vix expensas viatici exportandi resumpsere.*

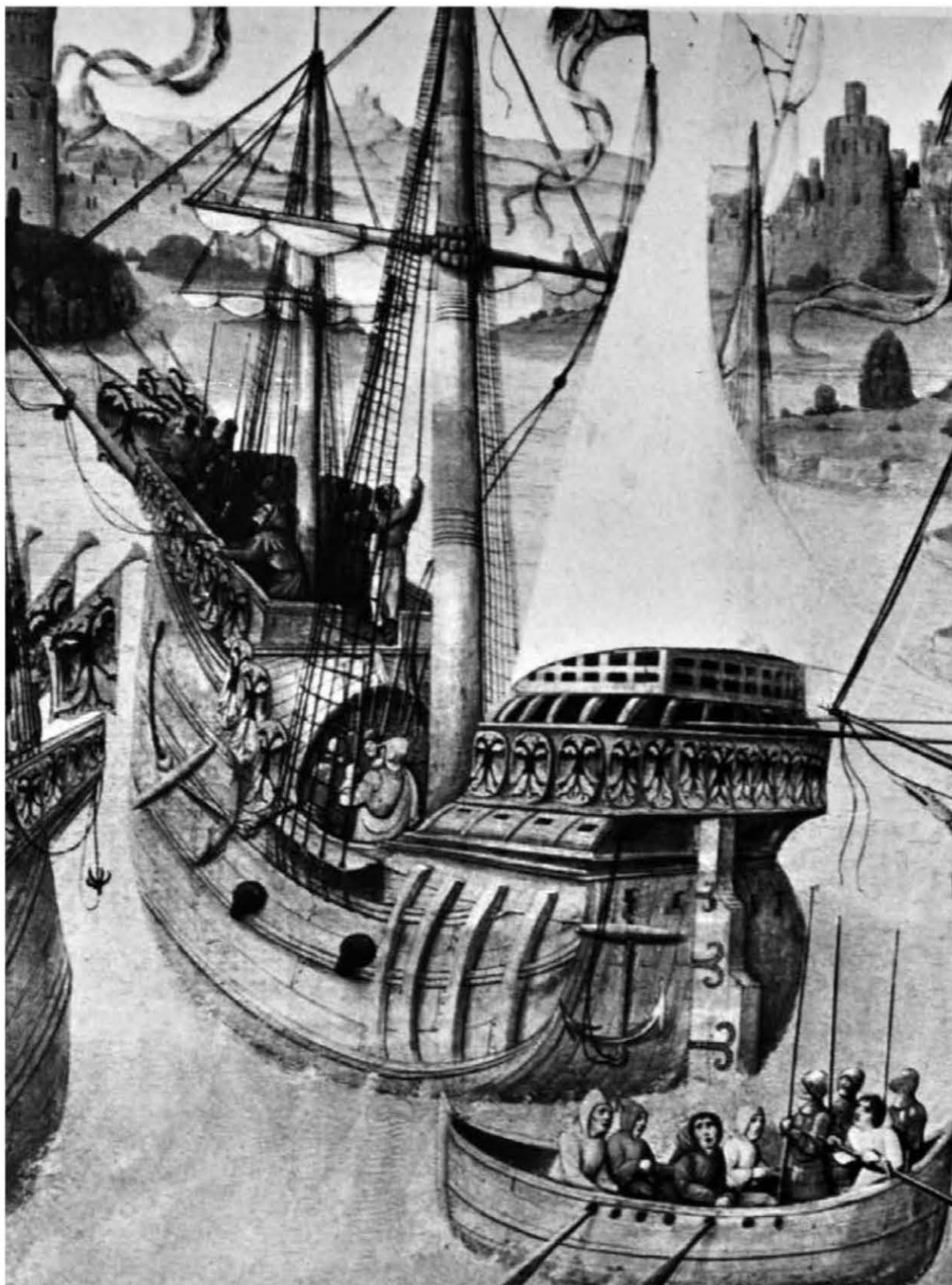
*Quatuor vero homines qui portati sunt, etate imberbes, decora facie, nudi incedunt.*

*Habent tamen huiusmodi femoralia: cingunt autem lumbos corda ex qua fila pendent palme seu iuncorum in moltitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio seu quorum ad plus; hii quidem tegunt pubem omnem et obscena ex anteriori ac posteriori parte ni vento vel casu alio eleventur.*

*Sunt autem incircumcisi et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum fere et cum hiis tegentur, nudis pedibus incedentes.*

*Insula autem ex qua sublata sunt Canaria dicitur, magis ceteris habitata. Hii nichel penitus ex ydiomate aliquo intelligunt, cum ex variis et pluribus eis locutum sit. Magnitudinem vero nostram non excedunt, membruti satis, audaces et fortes et magni intellectus ut comprehendi potest. Nutibus loquitur eis et nutibus ipsi respondent mutorum more. Honorabant se invicem: verum alterum eorum magis quam reliquos, et hic femoralia palme habet, reliqui vero iuncorum, picta croceo et rufo. Cantant duciter et fere more gallico tripudiant. Ridentes sunt et alacres et satis domestici, ultra quam sint multi ex ispanis.*

*Hii postquam in navi positi sunt panem et ficus commederunt, et eis sapit panis cum ante numquam commedisent. Vinum omnino renuunt,*



Una Caracca del 1430.



*aquam potantes. Comedunt similiter frementum et ordea plenis manibus et caseum et carnes quarum his, et bonarum, permaxina copia est. Bovès autem aut camelos vel asinos non habent, sed capras plerimum et pecudes et silvestres apros. Ostensa sunt eis aurea et argentea numismata, omnino eis incognita. Similiter et aromata nullius materie cognoscunt.*

*Monilia aurea, vasa celata, enses, gladii ostensi eis non apparet ut viderint umquam vel se penes habeant.*

*Fidei et legalitatis videntur permaxime: nil enim esibile datur uni quin antequam gustet equis portionibus diviserit ceterisque portionem suam dederit.*

*Mulieres eorum nubunt, et que homines noverunt more virorum femoralia gerunt: virgines autem omnino nude incedunt, nullam verecundiam ducentes sic incidere.*

*Hii autem habent prout nos numeros unitates decinis proponentes hoc modo :*

*1. vait, 2. smetti, 3. amelotti, 4. acodetti, 5. simuseti, 6. sesetti, 7. sat-ti, 8. tamatti, 9. aldamorana, 10. marava, 11. vait-marava, 12. smattamarava, 13. amierat-marava, 14. acodat-marava, 15. simusat-marava, 16. sesatti-marava.*

**“Correndo anni Domini MCCCXLI vennono a Fiorenza lettere de mercadanti fiorentini, che erano in Sivilia città de la Spagna ulteriore, et quivi suggellate a’ XV di novembre, dove era scritto quanto disotto racconteremo.”**

*“Dicono dunque come a dì primo di luglio di questo anno sopradetto, dua navi provedute per lo re di Portogallo d’ogna bisognevole per lo passaggio, et con esse un’altra navicella bene guarnita, con gente de fiorentini, genovesi, et spanioli catalani, et l’altra gente d’Ispania sciolte le vele dalla città di Lisbona presono l’alto, conducendo con se cavalli, armi et macchine di guerra per sforzare cittadi et castella, et andaro a cercare quelle isole che volgarmente è voce essere state trovate. Tutte le dette navi con favore di vento in capo al quinto di arrivare colà, vennono in dietro, et alle case di loro giungono in novembre riportando le prede che ora diremo; et primieramente condusono quattro uomini degli abitatori di quelle isole, et anchora pelli di becchi et di capre in buondato, et servo, olio di pesce, et spoglie di foche, et anche legnami rossi, tingenti quasi fussono verzino, e fatti a simile del verzino; et anco portonno delle buccie degli alberi buone similemente tingere in rosso, et della terra rossa et simili.*

*L'altro poi dei capitani delle navi chiamato Niccoloso, genovese da Reccho, addimandato dicea essere circa miglia novecento da Siviglia a quelle isole, ma dal luogo che ora Capo di san Vincentio è detto essere distanti meno dal Continente: che la isola prima ad essere trovata ha miglia quasi CL di circuito; sassosa tutta, et selvosa et abbondante di capre, et altri bestiami; gli uomini et le donne andare nude et essere selvatiche per li costumi et li riti. Dicea se con li sua compagni aver in quest'isola preso la parte maggiore delle pelli e del sevo; et non havere avuto arditanza d'entrare molto dentro a quella. Da quivi trapassati in altra isola quasi maggiore, vidono venirsi all'incontro sul lido moltitudine grande, uomini et donne, che quasi tutti erano nudi. Alcuni che pareano più alti vestivano pelli caprine tinte di giallo, et di rosso, e, secondo pareva di lungi, morbidissime e delicatissime, cucite con assai artificio di corde d'è budelli; e come poteasi conoscere dagli atti di loro mostravano avere un principe, che riverito era da tutti et onorato. Quella moltitudine di gente mostrava desiderio di avere abboccamento et commercio, et trattenersi con quelli di sopra le navi. Allora le più piccole di quelle navi andate più di vicino al lido, né potendo in maniera veruna capire l'idioma di quelli non ebbono animo di scendere. Avea, secondo che dissono, quell'idioma molta polizia, et a modo dello italiano era spedito assai. Ma veggendo coloro come niuno delle navi scendesse, ve ne furo alcuni che si sforzaro d'arrivare a quelli notando; sì che ne presono certi, e sono li condotti da loro. Finalmente veduto i marinai che non veniane loro utile nessuno, dipartironsi da quel luogo, e fatto il giro fuori dell'isola, conobbero quella essere molto meglio coltivata nelle parti del settentrione, che in quelle del mezzodì. Vidervi case molte, fichi, et alberi, et palme sterili dei dattili, et ortaglie, et cavoli et erbaggi buoni da essere mangiati; per che sbarcaronvi XXV d'è loro con armi, i quali cercando che dentro fosse di quelle case, trovorno esservi circa XXX persone tutte ignude: le quali spaurite in vedere quelli armati, se ne diero alcune a fuggire, et empiero di alti gridori qu'è luoghi. Entrati dentro nelle case viderle fabbricate di pietre quadre con arte meravigliosa, e con legni grandissimi et bellissimi ricoperte: et perché trovorno le porte serate, e vollero vedere come dentro fossono, quelle infrangono co' sassi et aprironle; per che gli abitatori che erano iti via, sdegnatisi empiero di grandissime grida qu'è luoghi; all'ultimo rotte le porte quante n'ebbono trovate, entrarono per le case, dove non altro era che fichi secchi, buoni che pareano di qu'è da Cesena, entro a sporte di palma, et frumento assai più bello che 'l nostro, avendo li grani più lunghi et grossi, et sendo anche*

*più bianco; et similmente dell'orzo, et altre biade di che quelli abitatori vivevano. Le case fatte, com'erano, di pietrami bellissimi, et di bellissimi legni, erano dentro imbiancate che pareano di gesso. Vidono anche una chiesuola, dove pittura non era, né altro adornamento, fuori di una statua di pietra avente la immagine d'uomo con una palla in mano; coperte le vergogne con brache di palma secondo l'uso degli abitatori di quel paese, e la tolsono, e caricatala sulle navi la portaro a Lisbona. È questa isola ripiena d'habitatori, et benissimo coltivata, et vi ricolgono grano, biade, frutta, e più di qualunch'altra cosa, fichi. Il grano et le biade sono mancate da loro od a modo degli uccelli, od in farina, che mangiano senza pane farne, et beono acqua.*

*Partendo i marinai da questa isola, et vedutene altre in lontananza, quale di V miglia, quali di X o di XX, o di XV, andaro ad una terza isola, dove non trovaro altro che alberi altissimi e diritti inverso del cielo; di quivi passati in altra, viderla abbondare di rii et acque buonissime, et di legnami et di palombi che uccideanli con sassate, o con bastonate, et poi mangiavanli; dicono quelli essere più grandi d'È nostri, ma uguali al gusto, o migliori; et trovaronvi ugualmente d'È falconi, et altri uccelli che vivono di rapina. Ma per queste isole non molto vagarono, vedutele affatto diserte; niente dimeno vidono dirimpetto un'altra isola dove pareano grandi montagne petrose, e la maggior parte di nugoli sempre coperte con ispesse piogge, ma che a tempo sereno mostrava d'essere bellissima, e a parere d'Èrisguardanti abitata; e dopo quella passarono ad altre isole molte, quali abitate, quali no, XIII di numero; et quanto più innanzi andavano tante di più ne vedeano, presso delle quali era il mare tranquillo più che non è tra noi; trovaronvi un fondo molto adatto per le ancore, et sebbene con porti non molti; tutte abbondanti di acque. Cinque di quelle isole viderle abitate; delle altre XIII alle quali giungono ne trovaro molte non havere abitatori, né ugualmente quelle sono abitate; ma quali più, quali meno. Et oltra di ciò essere infra loro per li idiomi diversi sì che non intendonsi le une coll'altre, et niuno ha navi, od altro arnese per far lo passaggio d'una in un'altra isola, ma vannovi a nuoto.*

*Trovorno anche un'altra isola, dove non vollero calare, perché agli occhj di loro apparve una certa maraviglia. Dicono che vi è uno monte altissimo, a stima XXX miglia, et anco di più, che vedesi molto di lungi, et sulla vetta vi appare un certo biancore; e tutto il monte è sassoso; quello biancore ha sembianza d'una rocca, né è rocca: ma lo credono un sasso acutissimo, di cui sulla vetta sia un albero della grandezza dell'albero di*





*qualche nave, cui stia appesa un'antenna con vela di grande nave latina a simile d'uno scudo spianata, che tratta in aria per li venti distendesi molto; e quindi sembra poco a poco ribassarsi, e poi di nuovo rialzarsi l'albero somigliante a quello d'una grossa nave, et così continuamente di nuovo.*

*Girando attorno dell'isola, da ogni lato vedeano accadere lo stesso, lo che stimando essere per virtù d'incantesimo, non ebbono ardire di scendere in quella isola.*

*Molte altre cose trovorno che il detto Niccoloso non volle raccontare. Pare solo quelle isole non essere ricche, imperciocché i marinai appena poterono ripigliare le spese del viatico. Erano i quattro homini che condussono, della etade senza barba, et di bello sembiante, portavano brache, fatte così; avevano ricinta a' lombi una corda, dalla quale pendeano fila di palma spesse, o di giunghi da uno e mezzo a due palmi al più, et per esse cuopriansi le vergogne di innanzi et di dietro, se non che il vento od altro le inalzasse; non sono tonduti, et hanno lunghi et biondi i capelli sino quasi all'ombelico: cuopronsi questi, et camminano a piedi nudi. La isola d'onde furono tolti ha nome Canaria, la più abitata delle altre; né possono intendere idioma nessuno, essendo stato parlato loro con diversi; in statura non passano la nostra; sono membruti, animosi et forti, con intendimento grande, come se ne può fare giudicio. Parlano con loro per accenni, et essi per accenni rispondono a maniera d'È mutoli; hannosi rispetto tra loro, ma particolarmente verso di uno d'È loro; et ha questi brache di palma, et li altri hannole di giunghi tinte di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e ballano a maniera quasi fussono franciosi; sono giulivi et svelti, et assai dimestici più che molti spaniuoli non sono.*

*Poiché entrarono nella nave si risono a mancare d'È fichi et del pane, che pare loro buono assai, non avendone per l'innanzi mangiato mai; il vino ricsanlo affatto, e beono acqua sola. Mangiano bensì frumento et orzo a giumellate, cascio, et carne, che ne hanno delle buone, et in buondato; bovi, cammelli, asini non ne hanno, ma capre molte et pecore et cinghiali. Furono mostrati loro i danari d'argiento; che non li conoscono, come ne anche li armati di qualunque natura. Mostrate collane d'oro, vasi intagliati, sciabole, spade d'ogni sorta, pare che non habbianne vedute mai, né avute; mostrano anche di havere fidanza, et lealtà grandissima infra di loro, per quanto si può far congettura, principalmente perché niuna cosa mancabile dessi ad alcuno di loro, senza che prima di mancarla la divida in uguali porzioni, et ne dia ad ognuno la sua porzione.*

*Le donne di loro maritansi, et le già maritate portano brache a modo di homini; le tuttavia fanciulle vanno affatto nude, non stimando vergogna di andare così. Hanno come noi le unità dé numeri et mettonle dinanzi alle diecine così:*

*1. vait, 2. smetti, 3. amelotti, 4. acodetti, 5. simuseti, 6. sesetti, 7. satti, 8. tamatti, 9. aldamorana, 10. marava, 11. vait-marava, 12. smatta-marava, 13. amierat-marava, 14. acodat-marava, 15. simusat-marava, 16. sesatti-marava.*





## APPENDICE II

## Il "De insulis et earum proprietatibus" di Domenico Silvestri

**I**l primo testo che parla diffusamente delle Canarie è un testo del geografo Domenico Silvestri, il quale nel 1385 scrisse la suddetta opera in latino medioevale (intolata appunto De insulis etc.) in cui viene riportato in ordine alfabetico l'elenco di tutte le isole ed isolette allora conosciute di tutti i paesi e continenti.

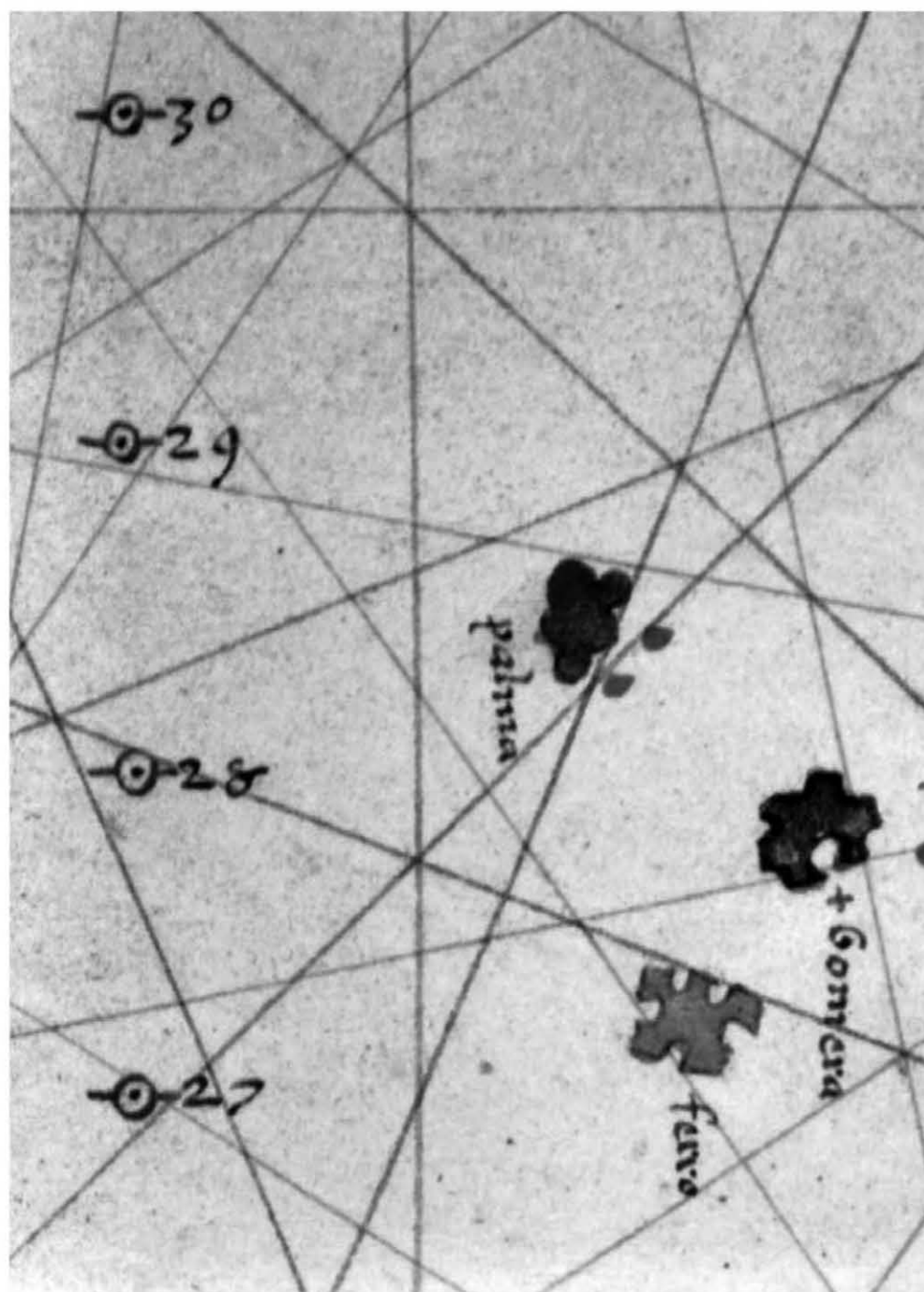
Della singola pagina riguardante le Canarie è opportuno riportare integralmente il contenuto:

## DE INSULIS ET EARUM PROPRIETATIBUS

*canaria insula a canibus quibus abundat sic dicta in oceano orientali sita una ex Fortunatis insulsi de quibus infra. In hac canes maxime fortitudinis admirandeque magnitudinis oriuntur quorum duo, ut Solinus prodit, Iuba rex habuit. In ea edificiorum vestigia durant. Avium multitudinem habet, arboribus palmatis cariotas ferentibus et pinis est feconda. Amnes salubres habet piscibus sapidis abundantes. Perhibent, cum tempestatibus agitur mare, belluas in ea expuere, quibus putrefactis totam tetro odore inficit regionem quapropter non videtur huius insule qualitate appellatione nominis Fortunti congruere.*

*Canaria insula est alia a superiori ultra Herculis columnas sita una ex repertis insulis ad quas duo nostri civis Angelinus scilicet Teghia de Corbizis et Sobrinus de filiis Gherardini Ioannis duabus navibus, quarum alterius patronus erat Nicolaus de Rocche ianuensis, cum pluribus aliis ex proposito, ex Lisbona moventes has adplicuere prout infra in Fortunatis tangitur. In hac insula, ut ipsi cives florentini primo litteris deinde viva voce quasi nudi pergentes propter paucos pellibus tectos et virgines quibus nullus pudor nulla verecondia si nude incedant, sed ad decus inscribitur. Vinum non habent, boves, asinos vel camelos sed capras silvestres, apros et pecudes; frumentis ac ordeis et ficibus abundant. Huc perventis gentium multitudo ad litus apparuit suadentes, ut nutibus videbatur, ut e navi discenderent. Quibusdam vero cum naviculis parvis, ut magis illarum mores ac insule conditionem cognoscerent, versus litus appropinquantibus non aussu tamen fuerunt descendere. Ex aliquibus vero circa naviculas ex insula quasi alluderent natantibus quattuor capti sunt ductique Sibiliam. Imberbes erant, decora facie, nudi femoralibus tantum tectis, crines habebant flavos fereque usque ad umbelicos longos et cum fuerint*

*variis linguarum generibus allocuti nullam intellexerunt. Sed nutu interrogati mire videbantur intelligere nutibus respondentes. Membruti satis nostram staturam non excedebant aspectu ilares et humani, audaces tamen videbantur et fortes inter se multum invicem venerantes. Plus eorum unum cuius palmis cum aliorum iuncis femoralia tecta erat, honorabant. Cantabant dulciter, fere more gallico tripudiabant. Ficus, frumentum or-*



Le Isole Fortunate in un  
portolano di Joan Oliva  
(1594).









# Capitolo quinto

**ISOLE FORTUNATE,  
RIFLESSO DEL PARADISO**

**“Otium sine litteris mors est  
et hominis vixi sepultura.”**

**(Seneca a Lucilio, lettera LXXXII)**

**parte de l'frica**





## Storia e letteratura in viaggio

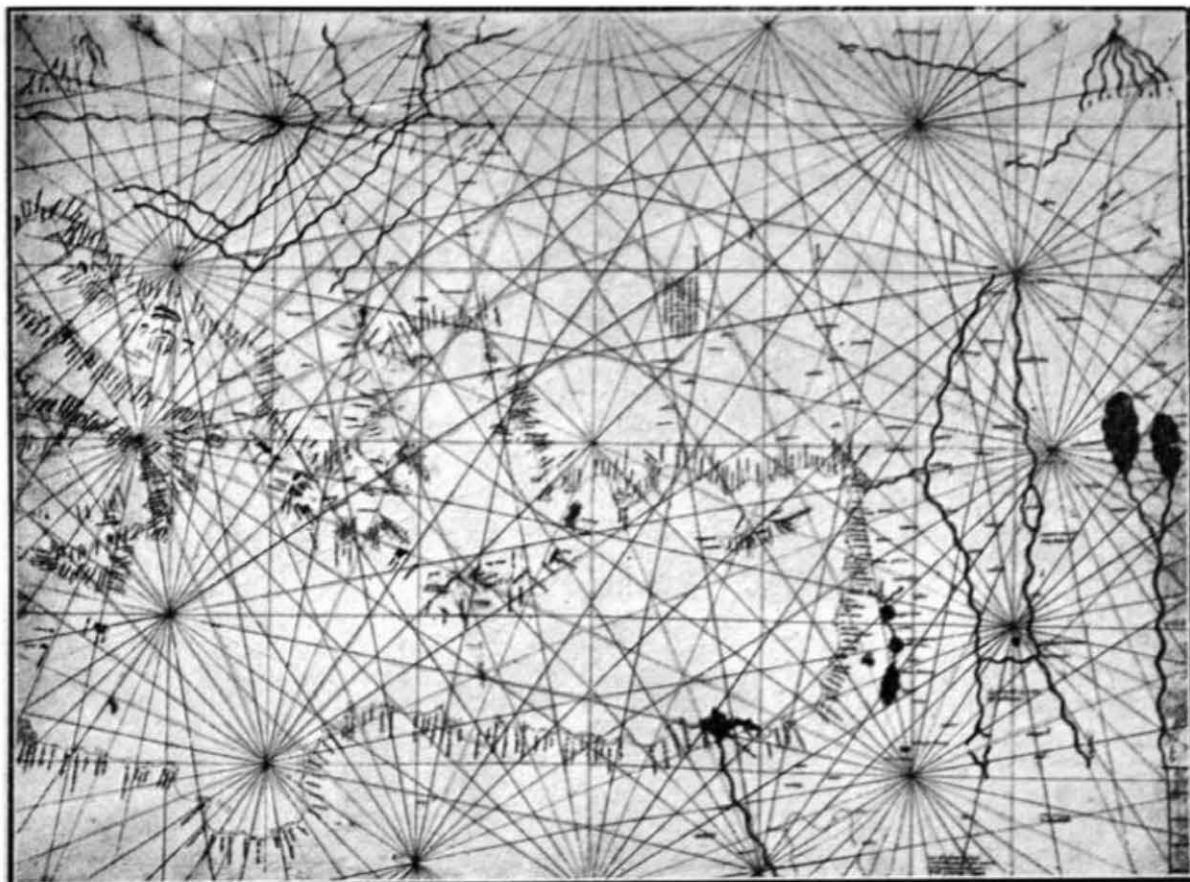
**P**aradiso. Isole Fortunate, sempre in un altrove che è innanzitutto purezza, incanto non credibile, affresco in cui tutto si fa silenzio e venga dunque a sparire il corpo: tutto deve farsi pensiero, anzi, rarefazione di esso, momento che preannuncia il divino.

A quell'oltre che si cerca per far sì che anche la quiete si sveli a se stessa come tale, basta poco: un passo della Bibbia, un verso già antico, una frase che s'è sollevata fino a divenire *sostegno* per ogni possibile concepimento ideale, di salvezza. Pure, accanto a queste schegge di sublime delle quali troveranno linfa i poeti, vi sono prove, addirittura florilegi a base di parole: prove geografiche, ovvero l'unica possibilità di un aggancio alla Terra ferma, alle certezze da cui far decollare il sogno, la Poesia, diremo quasi l'*irraggiungibile a portata di mano*. È come se soltanto dalla notizia, dal fatto potessero trovare sereno alloggiamento sulla pagina le parole che contengono il segreto per salvarsi. Più parole ed eccoli rappresentati i luoghi delle nostre quietate angosce.

Ma il Paradiso dove era possibile trovarlo? A oriente, almeno prestando fede all'opinione più antica. Dunque Paradiso come luogo già geograficamente accertabile e non soltanto come metafisica, approdo oltre la vita.

Quando Dante nel *De Monarchia* parla delle Isole Fortunate, espone quanto assorbito da Virgilio – vera luce di studio per il Poeta – e da Orosio, discepolo di Agostino, con la sua opera *Historia adversus Paganos*. Scrive il Poeta: "L'Europa poi lo rese nobile per l'antichissimo avo, cioè Dardano; ed anche l'Africa per la vetustissima ava che fu Elettra nata da Atlante, re di gran fama...Che poi Atlante fosse l'Africa, è testimone un monte in quelle parti che da lui prende nome e che Orosio nella sua descrizione del mondo dice essere in Africa con queste parole: <Estremo confine di essa è il monte Atlante con le isole che chiaman Fortunate>; di essa, cioè dell'Africa, poiché di quella egli parlava..."

Credenza sul Paradiso Terrestre e oscillazione continua tra Oriente e Occidente. Anche Dante in principio ne fa collocazione in Oriente. Ma questa disputa – di cui l'opinione pubblica rimane all'oscuro – non fa che rafforzare l'idea che è negli uomini, da sempre, di stabilire nella mente, lo ripetiamo, il più delle volte appoggiandosi al sublime di scoperte per mare, un luogo ove abbia veramente un senso la Quietè, parola che contiene in sé



Carta da navigare medioevale del Mediterraneo Orientale.

praticamente tutto, ovvero Giustizia, Pace, ricongiungimento all'Uno.

Ma quel pensiero sulla collocazione in Oriente del Paradiso Terrestre – anche San Tommaso è tra questi – dovrà presto misurarsi con chi sostiene invece che è l'Occidente il *luogo esatto*. Navigazione soprattutto di pensiero, rispolvero di miti dell'antichità, effervescenza di popoli come i Celti e i Cimbri, che, riferendosi – forse liricamente – al naturale fenomeno del calo del sole, proprio da questo affogare del sole nell'orizzonte concepivano quelle “isole meravigliose” al di là dell'oceano, dove tramonta l'immane palla di luce. Qui il sole assurgeva al ruolo di sollevatore di mistero: la sua uscita (momentanea) dalla scena del mondo, in un laggiù oceanico, diveniva momento decisivo per alimentare la certezza. Proprio lì! Anche la credenza necessitava d'una rappresentazione e lì v'era la *visibilità*.

Era un segno il calo in quel punto, una fortuna. Le Isole Fortunate, a quel punto, con quel sublime e quotidiano inabissamento, dovevano essere nell'Occidente. Ma le Isole Fortunate erano il Paradiso? Un viaggio portò



a far coincidere i due luoghi. Un quesito, a questo punto, ci assale. Metafisicamente – ne erano passati di secoli dallo spirito greco, dal Mondo delle Idee, e poi dalla Rivelazione e ancora i padri della Chiesa, Sant'Agostino e Sant'Anselmo e la sua *prova ontologica* – aveva un senso la geografia e le relative invenzioni, diremmo in piano, qui, tra gli uomini?

Che posto aveva, metafisicamente, l'*oltre*? Ma il Paradiso non era “staccato” dalla Terra, dalle vicende terrene? Dunque, oltre le Colonne d'Ercole v'era la *Metafisica*? E guardare verso i confini della conoscenza, le Colonne d'Ercole, non era comunque un guardare in orizzontale e non per l'alto? Per l'alto dei cieli? Ecco che allora l'invenzione dantesca era sempre “ancorata” alla Terra e il Paradiso era per l'appunto terrestre, trattavasi di una montagna, infatti, e sui fianchi di essa era il Purgatorio.

Ma il Paradiso – il ricongiungimento con il Padre – non era per se stesso già affare staccato dalle vicende umane? Ed era sufficiente un oltre, *oltre* orizzontale? Vero è che poi la montagna la decretava comunque l'ascensione. Ma naturalmente l'invenzione chiede un aggancio con la scena del mondo e d'altra parte Ulisse è uno di noi, è l'uomo che assetato di conoscenza viola i limiti proprio per andare a vedere come realmente stanno le cose oltre l'oltre.

*“O frati, dissi che per cento milia/perigli siete giunti a l'occidente,/ a questa tanto picciola vigilia/ di nostri sensi ch'è del rimanente,/ non vogliate negar l'esperienza,/ di retro al sol, del mondo senza gente./ Considerate la vostra semenza:/ fatti non foste a viver come bruti,/ ma per seguir virtute e conoscenza/.”*

Il divieto infranto ha naturalmente anche dimora biblica con l'evento a tre: donna, uomo, serpente. Dio, dunque, a constatare la fragilità della materia (“Ora noi crediamo che tu sia qualche cosa di cui nulla può pensarsi più grande” - dirà Anselmo d'Aosta nel *Proslogion*) ma già a noi viene un limite (di continuo un limite) a parlare di Dio, a *donargli qualità*: Dio fa, Dio dispone, Dio giudica.

Vero è che ci si muove sempre nello stesso scenario dell'inconsistenza pur tra figure audaci ovvero tra l'esilità dei nostri tentativi e la nostra consapevolezza di Dio (nascosto?). Da queste tenui considerazioni, ecco che ancora una volta si finirà nella ininterrotta interpretazione dei fatti lungo i sentieri della Storia ma alla fine di ogni *costruzione*, più o meno fantastica, si rimarrà sempre al cospetto del silenzio – unica forma ove pare possibile cogliere l'Assoluto – e in questa dimensione, ancora una volta, non vi sarà che da indirizzare lo sguardo tra l'orizzontale e il verticale, tra le nostre

cose quaggiù, e l'aspirazione all'eterna cinta muraria dove non vi sarà più traccia di passioni.

Se un mettersi in viaggio è un fatto, l'elaborare un mito può esserne un sostegno, ma anche precedere quella rotta, e allora la *prima navigazione* è in noi e se scandisce orizzonti di gloria, prevede da questi un'ascensione.

Paradiso, Paradiso terrestre, Purgatorio, coscienza di un azzardo: Metafisica. Aggancio alla purezza. Luogo di espiatione ovvero transito, attesa di riscatto dei peccati. Ma se il Paradiso terrestre nel pensiero medievale oscillava tra Oriente e Occidente, affannosa era invece la ricerca, l'individuazione del Purgatorio come luogo. Jacques Le Goff nel suo libro "La nascita del Purgatorio", si chiede ad un certo punto se il Purgatorio esiste in germe nella Scrittura: "La dottrina cristiana del Purgatorio è stata messa a punto – nella forma cattolica, in quanto i riformati l'hanno rifiutata – soltanto nel secolo XVI, con il Concilio di Trento. Dopo Trento, i dottrinari cattolici del Purgatorio, Bellarmino e Suarez, hanno portato a sostegno numerosi testi della Scrittura. Prenderò qui in considerazione soltanto quelli che nel Medioevo, e più precisamente sino agli inizi del secolo XIV, hanno effettivamente avuto un ruolo nella nascita del Purgatorio. Un solo passo dell'Antico Testamento, tratto dal secondo libro dei Maccabei – che ebrei e protestanti non considerano canonico – è stato accolto dalla teologia cristiana antica e medievale, da Sant'Agostino a San Tommaso d'Aquino, come prova dell'esistenza di una credenza nel Purgatorio. In esso, dopo una battaglia durante la quale i combattenti ebrei che vi furono uccisi si sarebbero macchiati di una colpa misteriosa, Giuda Maccabeo ordina che si preghi per loro".

Ed eccolo allora il passo in questione (II Maccabei 12.41-45): *"Allora, benedicendo le azioni del Signore, giusto giudice, che rende manifeste le cose occulte, si misero a supplicare, chiedendo che fosse completamente cancellato il peccato commesso. Poi il nobile Giuda esortò il popolo a conservarsi puro, ora che avevano visto coi propri occhi quanto era accaduto per il peccato dei caduti. Quindi, raccolte fra i suoi uomini quasi duemila dramme d'argento, le mandò a Gerusalemme, perché si offrisse un sacrificio per il peccato, agendo molto bene e pensando giustamente alla resurrezione: infatti, se non avesse sperato che i caduti sarebbero risorti, sarebbe stato inutile e senza senso pregare per i morti, ma, considerando che a quelli che si addormentano con religiosa pietà è riservata una magnifica ricompensa, santo e pio fu un tale pensiero: per questo egli fece compiere un sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero liberati*

dal loro peccato”.

Da questo passo emergono due elementi per l'individuazione del futuro Purgatorio: questi due elementi sono la possibilità di un riscatto dei peccati dopo la morte e l'importanza della preghiera da parte dei vivi per i defunti, il cui destino così *muterebbe*.

Nel Nuovo Testamento questa possibilità di riscatto si trova in tre punti, rispettivamente nel Vangelo di Matteo (12.31-32), in quello di Luca (16.19-26) e quindi in un passo della prima epistola di san Paolo ai Corinzi. (I Corinzi 3.11-15). E queste *realità* del Nuovo Testamento pare che debbano avere necessariamente delle premesse nel Vecchio Testamento. Da qui l'importanza di quel passo di Giuda Maccabeo per l'elaborazione del “pensiero Purgatorio”.

Ma torniamo al Paradiso terrestre. Vi è un testo fondamentale, *Navigatio Sancti Brendani*, scritto riferibile alla metà del X secolo, che contribuisce a spostare il Paradiso terrestre da Oriente a Occidente. San Brendano si mette per mare, per l'Atlantico, alla ricerca del paradiso. In questa sua navigazione egli s'imbatte, passando di isola in isola, nell'Inferno – lì bestie e un fiume di sangue – quindi nel Paradiso delle delizie, ovvero con le Isole Fortunate e alla fine nel Paradiso terrestre.

Malgrado la *Navigatio Sancti Brendani* fosse stata attaccata come apocrifa, l'opera ebbe grande successo e notevole diffusione. Proprio a testimonianza della diffusione vi è un grande numero di manoscritti. La *Navigatio* più antica in volgare risale al XIV secolo e si tratta di una copia toscana di un originale veneto.

Vi è inoltre da aggiungere che nel XIV secolo v'è un copioso fiorire di carte geografiche, quelle ad esempio di Marin Sanudo. Così leggenda e realtà finiscono con l'intrecciarsi; e con i mappamondi e i portolani ecco che proprio dalle parti delle Isole Canarie verranno collocate le cosiddette “Isole fortunate di san Brendano”, notizia questa che emerge nel mappamondo di Hereford del 1276 (oggi custodito nella Cattedrale di Hereford): “Fortunate Insulae sex sunt Insulae St. Brendani”.

E una notizia analoga campeggerà nel mappamondo catalano della biblioteca estense, questo risalente all'anno 1375. In questo caso l'*iscrizione* sarà “Fortunarum Insulae sive Sancti Brendani”.

Ora, visto il tanto argomentare su quanto vi era (o vi poteva essere) al di là delle Colonne d'Ercole, risultava difficile concepire *luoghi* che se da una parte potevano risultare “certi” geograficamente parlando, non potevano non essere descritti “anche” con quel fantastico medievale – summa



di credenze, leggende, tradizioni orali – che risultava come una sorta di polline magico ai fini della trattazione.

E che Dante abbia occhio per il realismo come vera stella polare è un fatto, ma che egli non abbandoni le esigenze del “meraviglioso medievale” è altrettanto vero, come se proprio quest’ultimo elemento consentisse veramente lo stacco dal suolo, il volo poetico. A tal punto verrebbe da dire: se dunque il Paradiso terrestre poteva essere stato accertato, l’intuizione del Purgatorio nello stesso sito è quanto Dante deve a Virgilio e in particolare all’Eneide.

Dunque: Bibbia-Eneide-credenze/leggende-resoconti di viaggio ed ecco allora la traiettoria autentica di quel *meraviglioso realismo profetico* che fu la grande intuizione di Dante.

Se a noi viene in mente, insieme a tutto questo sublime che nasce nelle regioni della Poesia, il viaggio di Lanzarotto Malocello, siamo portati a ragionare in termini più normali, si vorrebbe dire “più bassi” ma soltanto perché il meditare e l’agire ci paiono due condizioni distantissime. Il meditare pare sveli un Assoluto che avrà il suo luogo nelle opere d’Arte; nell’agire, invece, pare che l’Assoluto sorga soltanto “a tratti” e proprio a margine di tutta quella sequenza di azioni. Nell’agire, si potrebbe azzardare, l’Assoluto è una soddisfazione catturata in certi istanti, in un quotidiano ripiegamento in sé, in una (più o meno lunga) riflessione. Nel meditare, e dunque concepire l’opera, e nello scriverla, possiamo dire che l’Assoluto non abbandona mai l’esecutore, in questo caso il poeta. E proprio da questa sensazione (senza fine) il ricorso a tutto quel *materiale* di vero e di fantastico di cui può disporre l’artista. Artista, si badi, che non è mai sazio di tesori, notizie, reperti, nuovi frammenti di leggende. E si sa che proprio dal dettaglio, dalla sfumatura, l’artista sa attrezzarsi per il Sublime.

S’è detto di Virgilio e dell’Eneide: VI Canto, quello in cui Anchise narra una sorta di Purgatorio pagano a un di presso dell’Elisio. E come il monte Atlante virgiliano coinciderà con Enea e dunque la forza, la determinazione nell’impresa per la fondazione di Roma, allo stesso modo il monte del Paradiso terrestre assurgerà a simbolo di impresa, fatica per una purificazione dell’anima nel progetto del regno cristiano.

Sia Enea che Dante sono dunque investiti di una missione; ciascuno nel rispettivo campo e tempo storico: momento pagano - momento cristiano. E la salvezza sarà per entrambi proprio la ragione di questo immane sforzo di “edificazione”: da una parte una nazione romana e dall’altra parte il popolo cristiano.

Vi è una linea geografica/interiore da seguire; una via che pare accertata da Virgilio e da Orosio: un Paradiso terrestre pagano (e così sia le Isole Fortunate che le Esperidi) situato in prossimità del monte Atlante.

Isole Fortunate quale Paradiso terrestre accanto al monte Atlante. Tepore di Dante, potremmo dire, constatazione di una benefica continuità. Realismo dantesco che sa riemergere al momento giusto; così Orosio - storico e apologista cristiano del IV secolo, originario della penisola iberica - lo illumina su tale collocazione. (Nel suo libro più famoso "*Liber Apologeticus contra Pelagianos e Historiarum adversum paganos libri septem*" tentò di dimostrare come i mali del tempo non erano da ricondurre ai cristiani ma dovevano ritenersi conseguenza delle perenni discordie umane).

Che si trattasse delle Isole Fortunate o anche delle Esperidi, sia Virgilio che Orosio si ponevano sulla stessa linea nella collocazione di un Paradiso terrestre pagano a breve distanza dal monte Atlante. Dunque: Paradiso degli antichi e Paradiso dantesco. Il tepore, più che il sublime, sta per noi in questa constatazione, ovvero nel mantenimento d'un sentire profondo che spostava la mente dalla realtà quotidiana *avvistando qualcos'altro*.

Ma vi è un altro tepore, a nostro avviso, nel Poeta e cioè quello di citare gli antichi e le loro identificazioni - i loro sogni, vagheggiamenti - e quindi assestarsi sul vero cristiano del monte del Paradiso terrestre. Vi è luce, dunque, e così tutto il respiro classico - dalle Isole Fortunate degli antichi al monte Atlante di Virgilio -, sapienza catalogata, certo, ma nulla più rispetto alla nuova luce della Rivelazione.

L'epica di Virgilio approda nell'età di Augusto e mondanamente si realizza; nel caso di Dante il progetto del cristiano è nella salvezza del Paradiso.

Dunque evaporano fino a scomparire le isole Fortunate e il monte Atlante, non più possibili nella nuova luce dantesca. Nel suo viaggio.

Colonne d'Ercole come limite istruttivo? Mentale? Punto di valutazione per il coraggio sia esso pratico o letterario. Le Colonne d'Ercole, di fatto, erano già state superate dagli antichi. Lo stesso Brunetto Latini ne esponeva l'accaduto nel suo *Tesoretto*: "Ma doppo la sua morte/ si son gente raccolte/ e son altri passati,/ sì che sono abitati/ di là, in bel paese/ e ricco per le spese."

La poesia sgorga certamente dall'animo ma buonissimo affare per essa è la realtà. E così anche al maestro di Dante doveva essere giunta notizia che gli antichi quel limite lo avevano superato disinvoltamente. Il fatto, l'accadimento, l'appreso tenevano dietro poi, indubbiamente, all'immane

resa dell'Eneide con tutta quella immane presenza di personaggi e di simboli e così s'arrivava a dire che le Colonne d'Ercole, attraversate dall'antichità, lo erano state anche *poeticamente*.

Affare di scontro quest'ultimo tra i commentatori della Commedia: chi vedeva in Ulisse un violatore di regole divine e chi invece lo considerava un precursore dei grandi navigatori. E qui la finzione poetica si faceva evento e tutte le questioni riguardanti Dio, il Paradiso, la salvezza, parevano passare anche per lo scatto in avanti di Ulisse. Chi lo approvava, sembrava, almeno sul momento, sganciarsi da ogni speculazione divina e Ulisse così pareva un gigante in quella sua azione fantastica.

Ulisse prima di Enea significa essenzialmente porre la questione in termini di presenza o meno di Dio. Senza la volontà di Dio si comprende anche l'inarrestabile sete di conoscenza che è anche sfida a se stessi e alla morte, superare un limite per andare a vedere come realmente "stanno le cose"; significa nel profondo sfidare la morte o "acclimatarsi" ad essa.

Dunque anche il viaggio di Ulisse ha valore ma non è indicato da Dio: quel limite superato, limite geografico, non è, in fondo, neppure una violazione. È nella dimensione spirituale che si coglie la differenza e dove non v'è progetto divino non può esistere vera conoscenza, ovvero la Conoscenza, la conoscenza *ultima*. In questo senso *Ulisse è ciò che è accaduto prima*. Una antichità ancora ricolma di miti e di déi ma che non possiede (non ancora) la Rivelazione. Ma è anche la tranquillità di un mondo pagano che riflette ed elabora pensieri divini ma che spera soprattutto nella sequenza dei giorni.

Dante col *suo* esempio di poeta-navigatore ci fa capire che il problema di Ulisse non è tanto il limite geografico che segna la frontiera fra il Mediterraneo e l'Oceano quanto il limite spirituale che segna la frontiera fra cultura classica pagana che cerca eroicamente (anche se follemente) il sapere e un'altra cristiana (quella di Dante) che ha invece la possibilità di arrivare alla conoscenza della verità rivelata in quanto agisce con l'ausilio della grazia divina. Questa frontiera si riproporrebbe al livello allegorico-morale nella distinzione fra un <andar a scoprire> per *curiositas* e un altro <andar a scoprire> con l'autorizzazione e l'ausilio di Dio".

Se convinti nel dire che Dante – e prima di lui anche Virgilio – abbia puntato l'occhio (quello del cuore, innanzitutto) sull'Universo, intendendo con questa parola il sorvolo della mente sul Tutto pensabile. Attitudine di poeta, si dirà, giuoco facile, penombra custodita ove l'uscire da sé non significa allestire evanescenze ma piuttosto ordinare l'accumulo di pensieri,



sensazioni e immagini che derivano dalla luce e dalle tenebre e dalla parola di tutti, sia essa adagiata nei libri o pronunciata dalle persone, da quella dottissima a quella non illustrissima di condizione. Ma tant'è, tutto serve e anche una parola agguantata per caso, magari filamento estremo d'una leggenda o anche se borbottio di dotti, come notari, messeri viaggiatori, principi, servi, scribi di corte papale ma anche marinai e vagabondi, è utile al progetto orizzontale e quindi ascensionale: quiete quaggiù e di luce in alto. Ognuno di questi personaggi ha un ruolo preciso e partecipa alla rappresentazione: l'utilità viene agguantata da individuo in agguato, da un poeta. Tutto serve per tentare di chiarirsi sul punto dell'orizzonte dove finisce l'occhio, e in alto, dove finisce l'animo: più ardua la ricognizione in cielo. Dunque, dal suo nido, dal tepore dei suoi libri e dall'angoscia dello spatriato, ecco che Dante toccò ogni punto dell'Universo immaginabile qui, tra noi, e la possibilità d'altri mondi. I secoli estenuanti continuarono nella loro calata e vennero così altri poeti a rovistare nelle pieghe umane, nello scenario del mondo tentando di ordinare ogni fondale alla vista.

Discesero tra noi Petrarca, Boccaccio, Tasso e anche in loro, oltre allo stupore per il *sogno* della vita vi fu l'illusione di poter donare un senso allo spettacolo del mondo.

La mente può allestire una flotta senza fatica. L'immaginazione ha la meglio su tutto. Si supera così ogni problema organizzativo; quanto poi alle spese, esse sono delle voci appena udite tra il susseguirsi dei pensieri. Nella mente la flotta si vede all'istante; è già allestita e deve soltanto salpare. È questa la condizione dello scrittore che, al massimo, dovrà preoccuparsi di acquisire nozioni per rendere al meglio lo scenario che ha in mente di allestire. Se, inoltre, dovrà narrare quanto avvenne in secoli ormai dissolti, allo stesso modo dovrà essere *analitico* per quanto riguarda i dati e i luoghi.

Dunque, egli dovrà sapere molto su quell'argomento per ricreare il "giusto sapore d'epoca". Il mare è quella *condizione* che possiede delle accennazioni notevoli per quanto riguarda l'angoscia; una narrazione che abbia, al contrario, per scenario la terraferma è di sicuro più agevole e gli agguati, pure se continui, pare possano essere affrontati con più tranquillità.

Non molti sono gli esempi di scrittori che s'imbarcavano su flotte per definirselo al meglio l'ignoto. Per le guerre, Senofonte può a buon titolo segnalarsi come un caposcuola ed egli tutto vide restituendo con *Anabasi* spostamenti non soltanto di truppe ma anche di pensiero: le truppe di Ciro contro le truppe del fratello Artaserse.

Chissà se Erodoto apprese di persona, spostandosi anche per mare, quanto poi scriverà nelle sue opere. Di certo gli spostamenti per mare del grande matematico Eudosso di Cizico sono abbastanza certi, come pure quelli di Plinio, magari, nel caso di quest'ultimo, con navigazioni (forse) più "a vista".

Ma vi fu anche una *categoria* di uomini (di santi uomini, a ben vedere) come Paolo di Tarso e lo stesso Agostino di Tagaste che si misero per mare lasciando le rispettive patrie, già conoscendo interiormente la stella polare che doveva guidarli, condurli sul sentiero della Fede e della predicazione.

Nel caso di Paolo di Tarso si trattò di un viaggio di *sola andata* e Roma fu la sua meta finale e, con il martirio, luogo di ricongiungimento al Padre. Per Agostino la sorte concesse anche un ritorno e ad Ippona fu consacrato Vescovo. Dunque, anche in questo caso, questi *scrittori* si misero per mare ed essi videro confermata l'idea che è tra le tempeste (interiori, soprattutto) che si delinea compiutamente Dio e non soltanto la sua idea.

Riferendoci a Lanzarotto Malocello, la scenografia più esatta, quel "giusto sapore d'epoca" di cui si parlava poco sopra è nominare, chiamare in scena, proprio coloro che in quel tempo trattavano, naturalmente in modo diverso, questioni di mare, argomenti di luoghi remoti. Che tanto poi avvenisse *sull'onda*, per così dire, di intenti commerciali, politici o religiosi non che muti la questione.

Dunque, tornando al nostro tema, sia in Plinio che in Tolomeo le Isole Fortunate corrispondevano alle moderne Canarie. Abbiamo citato Petrarca e Boccaccio come scrittori che spostano la loro attenzione verso l'Atlantico e in particolare alle Isole Fortunate. Tale apertura d'orizzonte pone innanzitutto un problema gnoseologico; v'è in quelle spedizioni che si osano, per l'appunto all'alba del nuovo mondo, un momento in cui lo scopritore "scopre" innanzitutto se stesso. E infatti soltanto con la scoperta o, se si vuole, con la *constatazione* dell'altro, di chi in quei lembi remoti di terra vive – nel nostro caso, ricordiamolo, lo scenario è l'arcipelago delle Canarie – che si comprende chi realmente sia lo scopritore (gli scopritori).

Quello che si apre allo sguardo dell'uomo occidentale con il superare le Colonne d'Ercole e raggiungere coste e arcipelaghi è l'*altro*, inteso come individuo mai visto, più volte forse sognato, mai comunque delineato compiutamente nella sua *realtà*.

Nel *De vita solitaria* – opera che s'inserisce nel solco d'una tradizione forte che dal Seneca più intimo sfila accanto alle *Confessioni* di Agostino e giunge al Boezio del *De consolatione philosophiae* – l'intento è di allestire

una sorta di rifugio spirituale costruendo un luogo mentale dove trovare riparo dopo la *constatazione* della vita e le delusioni che se ne sono ricavate.

Cosa rimane all'uomo come possibilità di accogliere la propria condizione? Ecco che Petrarca osservando due diversi comportamenti dell'uomo, quello quotidianamente occupato, in un certo senso *attivo*, e l'altro a distinguersi al contrario nella solitudine, ebbene, non che la vita di quest'ultimo risulti inoperosa, specialmente se in quel suo luogo scelto, quello della solitudine appunto, vi sia spazio per la lettura, la devozione e non ultima quella sana conversazione con gli amici che solleva grazie al *logos*, al ricordo, al tener viva la Memoria. Quello che emerge da quest'opera è un intento eminentemente morale. Dopo la fase per così dire classicista, contraddistinta da opere come *Africa*, *De viris illustribus*, ecco dunque l'idea d'una quiete appartata, lontano il Poeta dal chiasso del mondo, dalle beghe e intento soltanto, grazie allo studio, a migliorare la propria interiorità.

Ecco, da un passo di quest'opera, il proponimento/caposaldo della ricerca del Poeta:

*“Mittere retro memoriam, serque omnia secula et per omnes terras animo vagari; versari passim et colloqui cum omnibus, qui fuerunt gloriosi viri; atque ita presentes malorum omnium opifices oblivisci, nonnunquam et teipsum, et supra se elevatum animum inferre rebus ethereis, meditari quid illic agitur et meditatione desiderium infiammare... Qui, quod inesperti non intelligunt, non ultimissolitarie vite fructus est. Inter hec, ut notiora non sileam, et lectioni dare operam et scripture, legere quod scripserunt primi, scrivere quod legantur ultimi, et beneficium literarum a maioribus accepti, qua in illos non possumus, in posteros saltem gratum ac memorem animum habere, in eos quoque qua possumus non ingratum, sed nomina illorum vel ignota vulgare, vel obsoleta renovare, vel senio obruta erure et ad pronepotum populus veneranda transmittere; illos sub pectore, illos ut dulce aliquid in ore gestare, denique modis omnibus amando, memorando, celebrando, si non parem, certe debitam meritis referre gratiam.”* (De vita solitaria, I, 6).

“Fare andare indietro nel tempo la memoria e vagare con l'animo per tutte le terre, per tutti i secoli, incontrarsi qua e là e parlare con tutti coloro che furono uomini illustri, e, dimenticare così i presenti artefici di tutti i nostri mali, e talvolta anche te stesso, e spingere l'animo, innalzandolo sopra se stesso, fra le cose celesti, meditare su ciò che accade lassù, e rendere



più caldo, in seguito a tale meditazione, il desiderio del cielo... Questo, e chi non l'ha provato non può capirlo, è uno dei frutti, e non certo l'ultimo, della vita solitaria. Frattanto, per non tacere di cose più note, dedicarsi alla scrittura e alla lettura, e, stanco dell'una, ricercare nell'altra ristoro; leggere ciò che scrissero gli antichi, scrivere ciò che leggeranno i posteri, e per il dono della scrittura e dell'arte letteraria ricevuto dagli antichi mostrare ai posteri, poiché agli antichi non possiamo mostrarlo, un animo memore e grato; ma anche verso gli antichi, non mostrarci ingrati, per quanto ci è possibile, ma rendere noti i loro nomi, se sconosciuti, se sono caduti in oblio farli ritornare in onore, trarli alla luce se sono sepolti tra le macerie del tempo, e trasmetterli come degni di venerazione ai pronipoti tutti; averli nel cuore, e sempre sulle labbra come una dolce cosa, e infine, amandoli, ricordandoli, celebrandoli, rendere loro un tributo di riconoscenza, se non pienamente adeguato, certo dovuto ai loro meriti."

Il grande scenario *De vita solitaria* è un ininterrotto colloquio con quanti in tempi antichi si distinsero per grandezza. Il Poeta ricerca tutti coloro che possono sostenerlo e la scelta va per l'appunto agli antichi, a quelli che si segnalano per equilibrio, giustizia, valore e che egli scorge come veri compagni nelle ore di solitudine e di quell'ozio comunque fruttuoso. Il tentativo del Poeta è di arginare il crudele lavoro del tempo e così tentare di ostacolare quel progetto che proprio il tempo reca con sé, vale a dire l'accumulo dei secoli su secoli e dunque l'avvento dell'oblio, la dimenticanza di tutto quanto è avvenuto di grande, di quanto s'è bagnato di universale. Naturalmente nel *De vita solitaria* v'è posto anche per le Isole Fortunate; esse vengono collocate alquanto vicine a noi, in un Occidente estremo eppure prossimo.

A proposito delle Isole Fortunate, il giudizio che il Petrarca osa sugli abitanti non è molto lusinghiero e il paragone che egli pone è con gli abitanti *iperborei* che vivono felici e in solitudine (ancora una volta la solitudine posta come valore). Ma sentiamo il Poeta in un passo dell'undicesimo capitolo del *De vita solitaria*: "*Hic ad occasum versus transeo philosophos gallorum, quorum inter scriptores crebra mentio – druidas dixere – solitos in specubus ac remotis in saltibus docere nobilissimos gentis sapientiam atque facundiam, et naturas rerum, et siderum motus, et deorum arcanas, et immortalitatem animarum et alterius vite statum. Transeo Thilem et Hibernem, quorum altera scribentium variegata famosissima sed ignota*

*est, altera vero notissima. Cuius gentem, opum rerumque civilium contemptricem, in super et agricultore neglignentem, pascua et silvas incolore compertum habeo, cui pro delitiis otium, pro summis opibus sit libertas. Felicem gentem dicerem, nisi alia, si modo vera est, infamia et morum malignitate retraheret. Pretereo Fortunatas Insulas, que extremo sub occidente, ut nobis et viciniore set notiores, sic quam longissime vel ab Indis absunt, vel ab Artho, terra multorum sed in primis Flacci lirico carmine nobilis, cuius per vetusta fama est et recens. Eo siquidem et patrum memoria, lanuensium armata classis penetravit, et nuper Clemens VI illi patrie principem dedit, quem vidimus, hispanorum et gallorum regum mixto sanguine generosum quondam virum. Qui, meministi enim, dum eo die corona ac sceptro per urbem spectandus incederete, repente tantum celo imber effluxit, atque ita domum madidus rediit, ut omen esset incubuisse illi vere pluviali set acquose patrie principatum. Cui quidam in dominio extra orbem sito qualiter successerit non novi; scio tamen quod multa feruntur et scribuntur, propter que non plene fortunatarum cognomini terrarum fortuna conveniat. Ceterum gentem illam pre cunctis ferme mortalibus solitudine gaudere, moribus tamen incultam adeoque non absimilem beluis ut, nature magis instinctu quam electione sic agentem, non tam solitarie vivere quam in solitudinibus errare seu cum feris seu cum gregibus suis dicas. Sed iam satis curiositate hac longe lateque disiunctos mundi angulos pervagatus sum, quorum omnium non apud me, qui lecta vela udiva refero, sed apud auctores rerum primarios fides erit; ego autem, his decursis, ad clariora et nobis notiora progredior."*

Dunque, da quanto ci narra il Petrarca gli abitanti delle Isole Fortunate non sono proprio quanto corrisponde al suo ideale contrapponendo ad essi gli *iperborei* del nord e i bramini dell'India. Quello che si coglie da questo pregnante passo del *De vita solitaria* è per prima cosa l'*altro* come primitivo, ovvero un individuo ancora non toccato dalla civiltà. Questo individuo, come è stato notato da molti studiosi, erra, e dunque è come se il suo vivere non fosse compiuto, come se gli mancasse ancora qualcosa. In altre parole, gli abitanti delle Canarie vengono qui interpretati e condannati in base al sistema di riferimento culturale cristiano del "soggetto".

Pare che da questa angolazione tutti gli argomenti contro i "pagani primitivi" saranno buoni per giustificare l'occupazione di quei luoghi e ridurre così in schiavitù quelle popolazioni che *semplicemente* vivevano ben al di là delle Colonne d'Ercole.

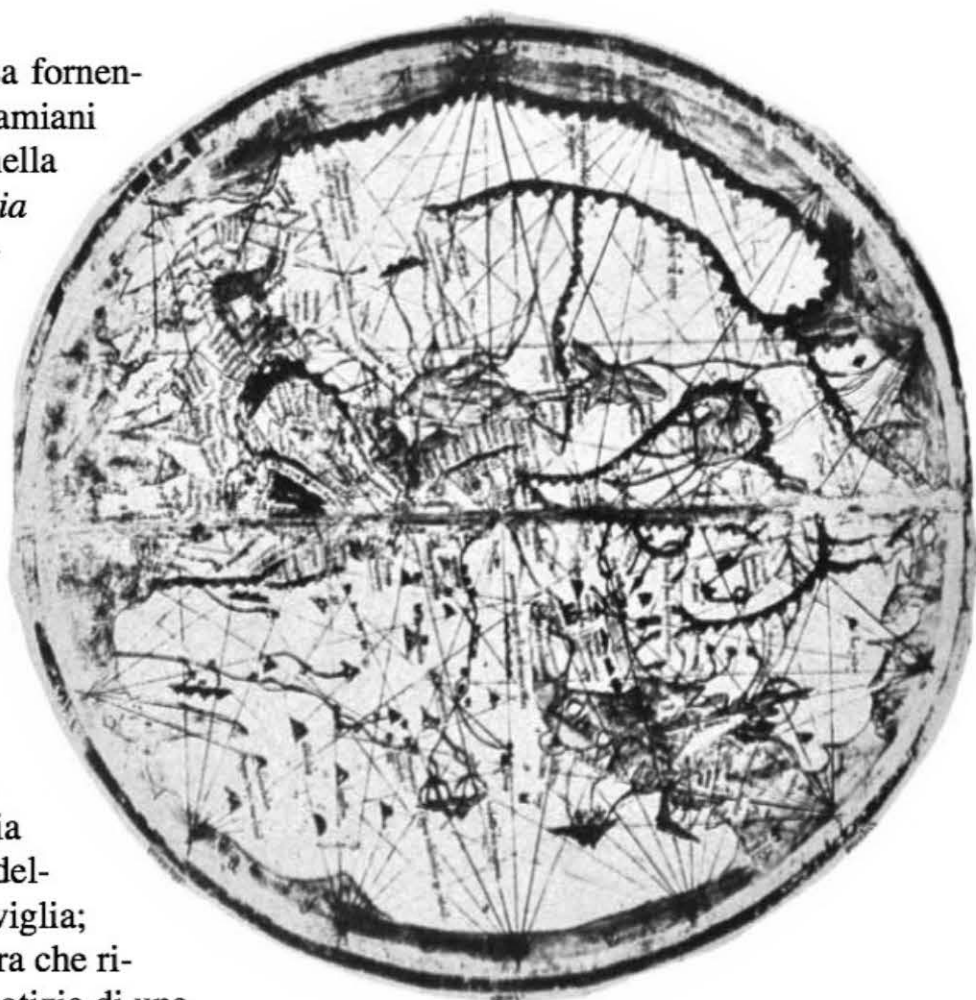
Se anche il Boccaccio s'era imbattuto nel *De vita solitaria* e nel 1361

aveva lavorato ad essa fornendo notizie su Pier Damiani e Moggio Moggi, nella sua opera *De Canaria et insulis reliquis noviter repertis* offre dell'incontro con l'altro una interpretazione diversa. Si tratta in realtà di una "prova d'artista" ed è, in fondo, il battesimo d'un nuovo genere letterario: una traduzione dal volgare in latino di una lettera familiare dalla colonia mercantile fiorentina della famiglia Bardi a Siviglia; si trattava di una lettera che riportava a Firenze la notizia di una delle prime spedizioni portoghesi nelle Canarie avvenute nel 1341. Il nuovo genere letterario che Giovanni Boccaccio inaugura con questo lavoro è quello di una narrazione di scoperte ed esplorazioni geografiche.

Non si insisterà sul tema del meraviglioso poiché esso è coerente con i tempi e dunque compatibile con quel remoto angolo di mondo che, ricordiamolo, secondo Nicoloso da Recco "essere circa miglia novecento da Siviglia a quelle isole".

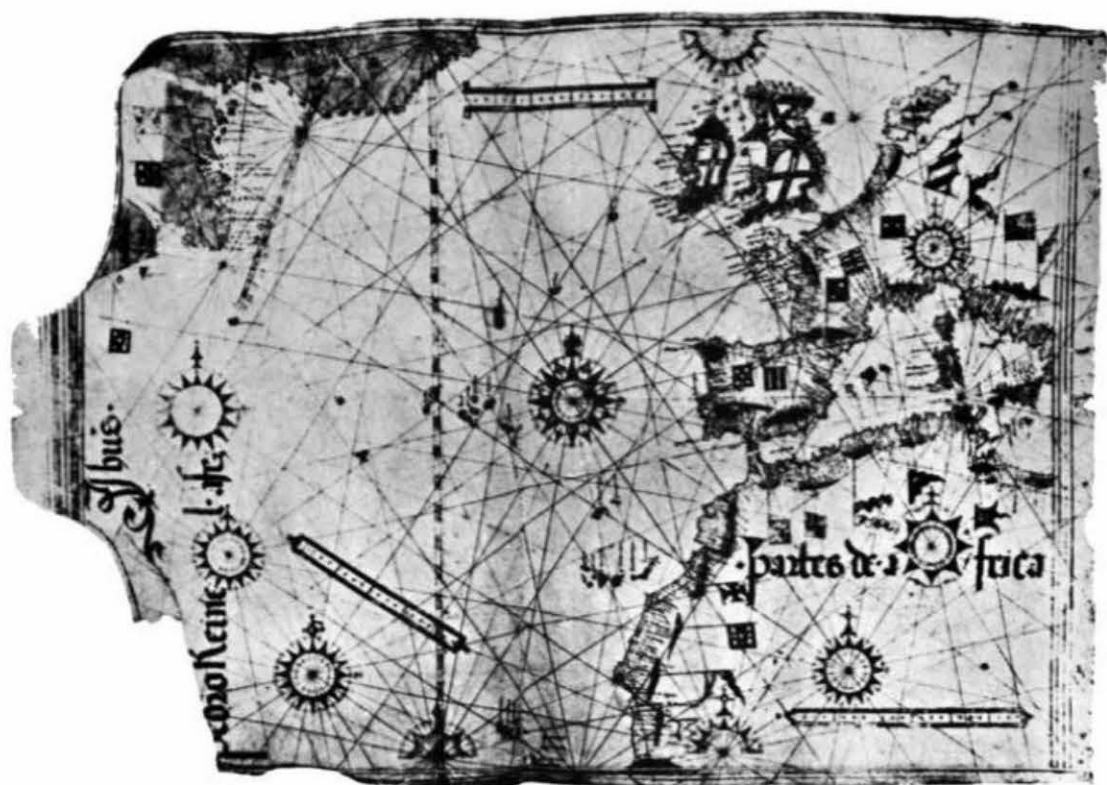
Tutto può sembrare dilatato ad occhio che ha attraversato orizzonti e tempeste.

Dunque non stupisce che la narrazione possa essere *colorita*, con tanto di stupore per delle presenze, in loco, di partecipanti anche della vita dell'Occidente civilizzato. E così se la natura è nello stesso rigoglio, non stupisce che vi siano "falconi e altri uccelli che vivono di rapina". Si parla addirittura d'una chiesuola "dove pittura non era, né altro adornamento". E cosa di meglio che d'un quieto affresco cristiano (tale almeno noi l'av-



Planifero di Pietro Vesconte (1320).

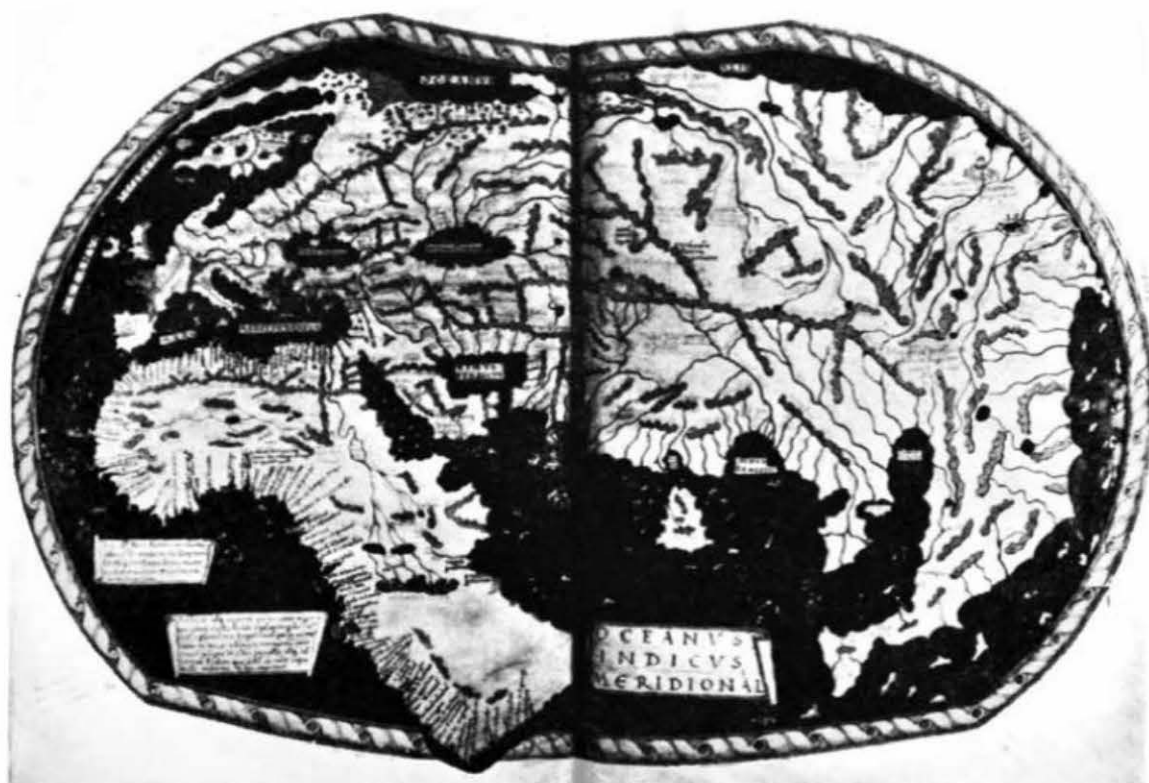




vertiamo leggendo quella parola, “chiesuola”) che però non ha riferimenti appropriati ma *soltanto* una statua di pietra “avente la immagine d’uomo con una palla in mano”?

Da registrare comunque come evento notevolissimo che il Boccaccio, appena da una lettera, abbia saputo cogliere un aspetto nuovo dello scrivere, qualcosa che mancava: la letteratura che si fa *appena* da un resoconto. È pur vero che questo genere che Boccaccio inaugura avrà la sua forza nella Letteratura dei secoli successivi e magari, dalla minuta familiare al resoconto, si passerà a testi corposi, anche *analitici*, si pensi, ad esempio, al Cadamosto e a tutti gli scritti del Vespucci.

Molto bella oltre che profonda è la sintesi che s’è approntata per designare proprio questo momento della storia dell’Uomo in generale e della Letteratura in particolare: umanesimo mercantile. Ecco, umanesimo mercantile come a significare che anche quando è l’uomo volto agli affari a parlare (a scrivere, ad agire) costui può anche ripiegare su se stesso, *elevarsi*; in questo modo annunciandosi, egli non può far altro che descrivere compiutamente un’epoca. Le questioni tematiche che si sollevano a propo-



Carta manoscritta dell'Atlantico Settentrionale di Pedro Reinell. Monaco 1504 circa.

sito di uno scritto sono molte; e così se abbiamo parlato del “meraviglioso”, di uno stupore più raccontato che reale, ci viene da essere indulgenti con coloro che stesero simili scritti privilegiando appunto la sensazione, l'*enormità* che avvince.

L'esempio del vulcano di Tenerife sta a testimoniare l'occhio e l'animo che registrano tutto ma in un altro scenario, in un angolo remoto di mondo e dunque anche se la descrizione non è rigorosa da un punto di vista scientifico valutiamo come la sensazione si dilati enormemente quando lo spettacolo, dinanzi, avviene in un luogo che neppure si immaginava esistente. E così, dunque si può anche perdonare quella paura resa anche liricamente: “girando attorno all'isola da ogni lato vedevano accadere lo stesso; per cui, stimando questa meraviglia essere per virtù d'incantesimo, non ebbero ardire di scendervi”.

Scopo di una descrizione desueta è quello di porre una differenza tra scenari, tra mondi. È come se si affermasse da una parte il buon punto di partenza - in questo caso l'Occidente, la patria, il porto, la vita certa pur nel certo *divenire* anche lì - e dall'altra il nuovo scoperto, ovvero quanto appena si poteva immaginare.

Si può comunque affermare che questo sentire non è vero in senso assoluto e non sempre il punto di partenza è la sicurezza, il *Bene* e la consapevolezza d'uno scrigno di valori; spesso è il singolo individuo, il suo animo umano a porre diversamente i termini della questione e stabilire quali siano i valori.

Ma spesso (quasi sempre) quell'individuo è un poeta.

Nella Poesia, ad esempio, il remoto, l'appena scoperto è luogo di serenità e non è evento raro che si evochino atmosfere che ricordino un *paradiso*.

Il Petrarca lirico solleva una Natura che, ad immaginarla, non può che far sognare un attracco definitivo in quello scenario. Se poi si scopre che quello scenario sono le Isole Fortunate, viene da pensare che la serenità (chi osa parlare di felicità?) lì possa avere ancora più senso:

Fuor tutt'i nostri lidi,  
ne l'isole famose di Fortuna,  
du fonti à: chi de l'una  
bee, mor ridendo, e chi de l'altra, scampa.  
Simil fortuna stampa  
mia vita, che morir poria ridendo  
del gran piacer ch'io prendo,  
se nol temprassen dolorosi stridi.  
Amor, ch'ancor mi guidi  
pur a l'ombra di fama occulta e bruna,  
tacerem questa fonte, ch'ogni or piena  
ma con più larga vena  
veggiam quando col Tauro il sol s'aduna;  
così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,  
ma più nel tempo che Madonna vidi.

Ma v'è tutto sospeso e l'atmosfera è una quiete e una serenità infinite. E qui non pare passeggi uomo, né *selvaggio*. Ogni parola è un ricamo e l'attenzione per essa è al sommo. Quanta distanza dalla prosa! Posto v'è soltanto per l'Amore e ogni minaccia – anche d'una sola parola che possa scheggiare il luogo – non può entrare nel quadro.

Dunque, non sempre sognando l'angolo remoto di mondo, si deve chiamare in scena l'altro, ovvero ciò che rende possibile la distinzione tra la civiltà e l'uomo primitivo. Né muta il sentire se dal Petrarca attraversiamo



il Boiardo dell'*Amorum Liber*; come il poeta di Arezzo il Boiardo evoca la "fontana del riso":

Splendermi al viso il ciel tanto sereno,  
Che nul zaffiro a quel termino ariva,  
Quando io perveni a una fontana viva  
Che asembrava cristal dentro al suo seno.

Verdeggiaava de intorno un prato pieno  
Di bianche rose e zigli  
E d'altri fior vermigli,  
Tal che ne la memoria mi rendeno  
Queste isole beate, là dove era,  
Dove se infiora eterna primavera.  
E gli esempi sono tanti, né, d'altra parte potremmo scordarci di Lorenzo dé Medici. Il suo *distendere* in versi le Isole Fortunate è esemplare:  
(...) O cara patria, or non sia più invidiata  
Da te giamai la prima età dell'oro,  
l'isole Fortunate in occidente,  
o dove già peccò il primo parente.

Anche il Tasso, autentico gigante del XVI secolo per quanto riguarda la Poesia, si rammenta del Petrarca citando il verso di questi: "fuor tutti i nostri lidi".

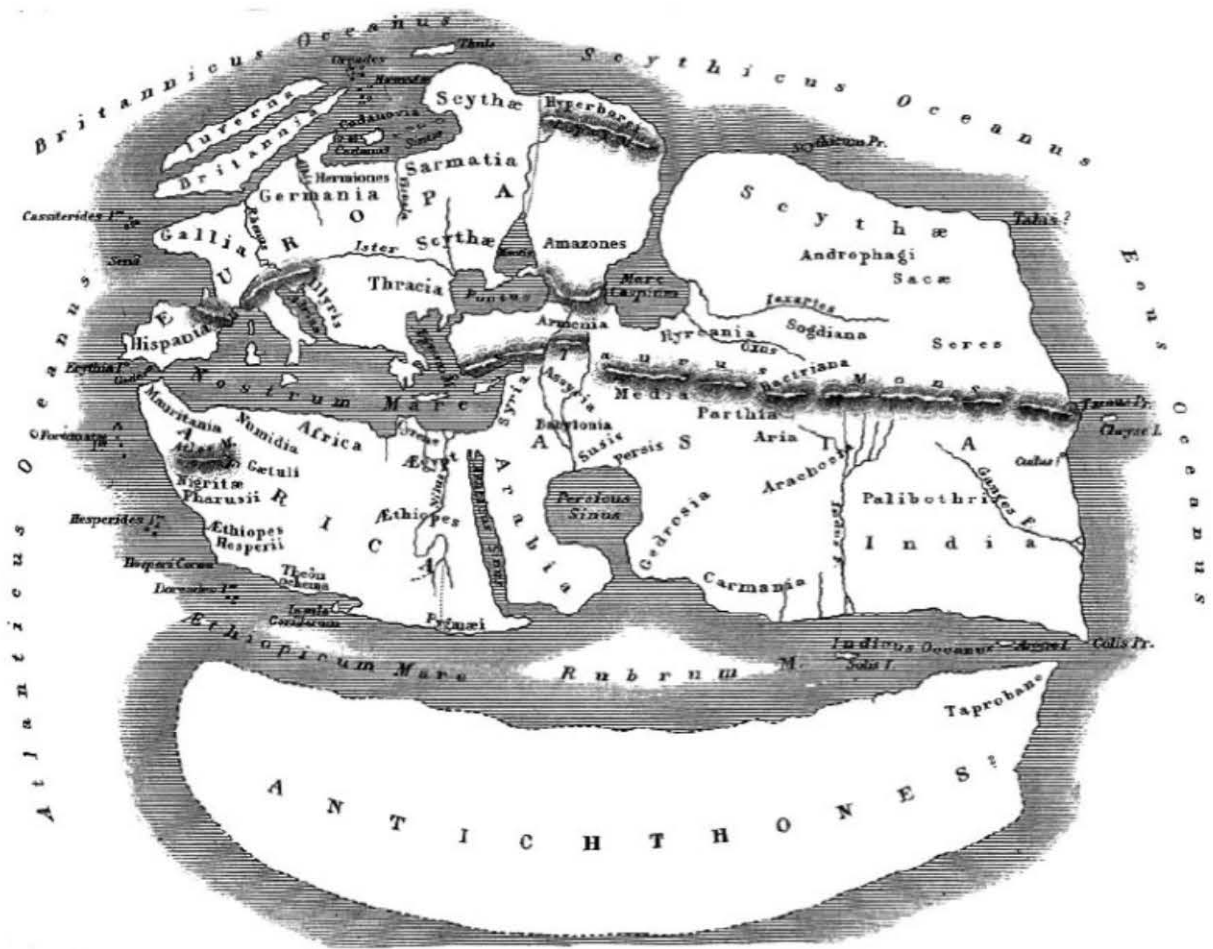
Un'isoletta la qual nome prende  
Con le vicine sue de la Fortuna.  
Quinci ella in cima a una montagna ascende  
disabitata, e d'ombre oscura e bruna;  
e per incanto a lei nevose rende  
le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna  
gli lascia il capo verdeggianti e vago;  
e vi fonda un palagio appresso un lago.

V'è dunque da dire che nei lirici alti la descrizione del luogo, la *sospensione della vita* fa delle Isole Fortunate veramente un paradiso dove sembra mancare ogni attesa di corpo, ogni sfolgorio di potenza, ogni istanza di fisiologia, e questo a tutto vantaggio nell'intimità che sgorga proprio come da la "fontana del riso".

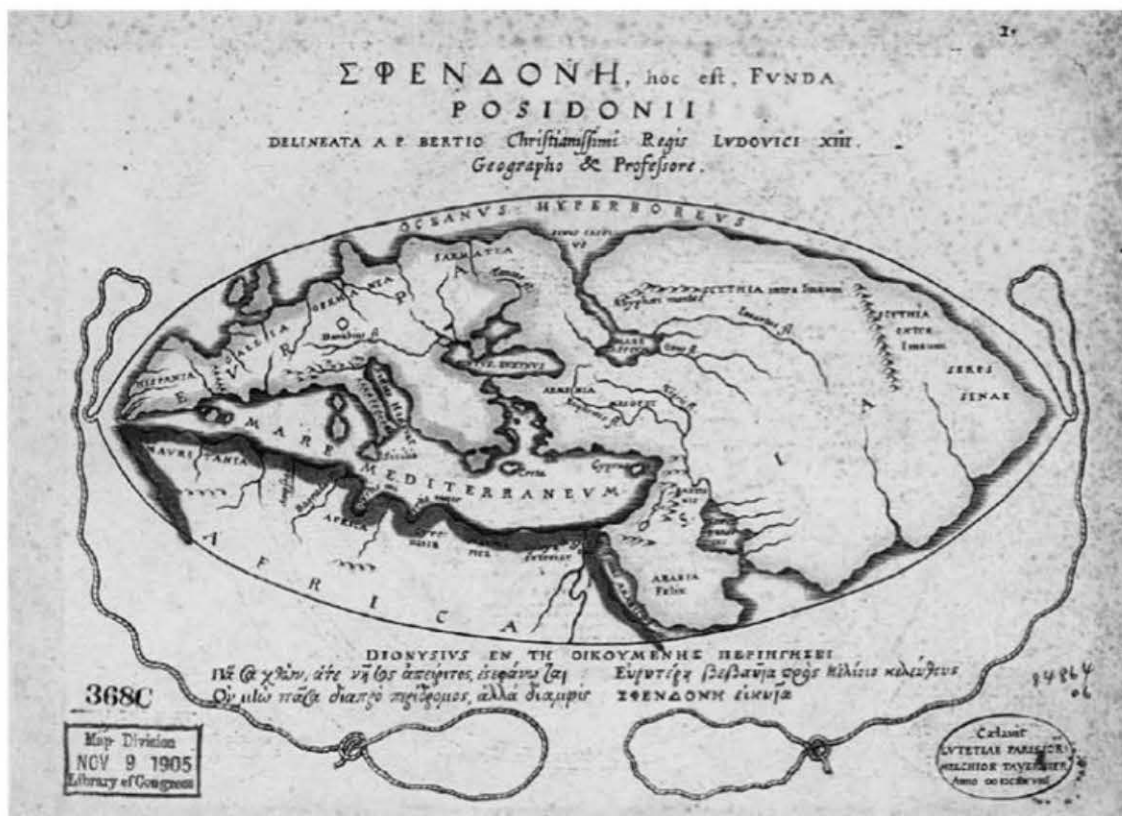
E per aver sentore d'uomini, appunto, di corpi e quasi di fisiologia, si dovrà attendere Fazio degli Uberti quando nel suo *Dittamondo*, oserà:

Qui trovai gente, che copron le natica  
di foglie di dattali che tessono insieme  
e d'una pelle e d'altra selvatica.

È proprio qui che il Petrarca del *De vita solitaria* e il Boccaccio del *De Canaria* ci sono di nuovo accanto.



Planisfero ellittico di Posidonio. Ricostruzione di Petrus Bertius, 1628





## Al tempo degli dei

Che le Colonne d'Ercole fossero state superate nell'antichità vi è più d'un documento ad attestarlo. È anche chiaro che in *tempo d'antichità* i riscontri sono sempre difficili, tuttavia si può prestare fede a quegli scritti che riferiscono della costa africana e dell'oltre le Colonne d'Ercole; e la fonte è notevolissima se si fa il nome di Erodoto. In un passo delle sue Storie, ecco che la narrazione ha per scenario per l'appunto la costa africana, in quell'oltre le Colonne d'Ercole che di certo, a quel tempo, veniva superato con minore affanno spirituale.

Secondo questa narrazione riferibile ben prima del V secolo a.C. gli attori erano da una parte i Cartaginesi e dall'altra gli indigeni. In cambio delle loro mercanzie, i Cartaginesi ricevevano oro. La soddisfazione reciproca poteva avvenire dopo una trattazione "a distanza" per così dire – i Cartaginesi sulle proprie navi e gli indigeni sulla spiaggia a lasciare l'oro – ma l'accordo tra le due parti, almeno stando alla narrazione, si raggiungeva quasi sempre. Ora si dirà: ma si trattava delle Isole Canarie quelle dove tali *scambi commerciali* si realizzavano? L'ipotesi più attendibile è che tali scambi più che dalle parti dell'Africa sub tropicale – come alcune fonti arabe del XII e XIII secolo ricordano – avvenissero lungo la costa del Marocco meridionale, dalle parti dell'isola di Mogador.

Ma sentiamo Erodoto nel passo esatto delle sue Storie (1.96): "*I Cartaginesi affermano l'esistenza di un territorio libico, con relative popolazioni, anche al di là delle Colonne d'Ercole; quando si recano presso queste popolazioni con le loro mercanzie le scaricano sulla spiaggia in bell'ordine, risalgono sulle navi e mandano un segnale di fumo; gli indigeni vedono il fumo e accorrono verso il mare, depositano dell'oro in cambio delle merci e quindi si allontanano dalle merci stesse. I Cartaginesi sbarcano, esaminano l'oro e, se gli sembra adeguato al valore delle merci, lo prendono e se ne vanno; se invece gli sembra poco, risalgono sulle navi e aspettano: i locali tornano e aggiungono altro oro fino a soddisfarli. Nessuno dei due cerca di aggirare l'altro: i Cartaginesi non toccano l'oro finché non gli sembra adeguato al valore delle merci, e gli indigeni non toccano le merci prima che gli altri abbiano ritirato l'oro*".

A proposito di Cartaginesi e di documenti dell'antichità, è importante

a questo punto riferire del resoconto di viaggio – sempre nelle acque atlantiche – dell'ammiraglio cartaginese Annone. Tale resoconto di viaggio è noto come "periplo di Annone". Che sia proprio riferibile ad Annone è difficile dire; si potrebbe trattare di una versione greca di un originale testo punico e, quanto al tempo, gli storici parlano di una oscillazione tra la seconda metà del IV secolo e gli inizi del II secolo avanti Cristo.

A proposito della figura di Annone, egli viene descritto come "re dei Cartaginesi" ma anche come *Carthaginiensium dux* e *Poenorum imperator*. Queste ultime definizioni sono di Plinio e si trovano nella sua opera *Storia Naturale*.

All'interno del racconto emerge anche un aspetto importante e sotto certi aspetti singolare, vale a dire la presenza delle donne in questa spedizione. E il loro ruolo non è soltanto di presenza, infatti il loro ruolo avrebbe garantito anche il mantenimento dell'individualità sul piano etnico e questo grazie ad una discendenza frutto di matrimoni endogamici. Elissa preferì darsi la morte piuttosto che sposare il re libico Iarba.

Se tale spedizione abbia riguardato le Isole Canarie è impossibile stabilirlo. Ad una prima esplorazione attorno alle Colonne d'Ercole fece seguito una vera navigazione e in questo secondo momento del viaggio è l'isola di Cerne a risultare importante proprio per la sua posizione di base avanzata da cui poi spostarsi.

Che dal testo di Annone si possa far luce sui luoghi toccati dai Cartaginesi è impresa ardua. Si possono anche qui formulare delle ipotesi come, ad esempio, il raggiungimento del Golfo di Guinea o anche un navigare lungo le coste dell'attuale Marocco. Che si possano essere raggiunte le isole Canarie è molto difficile da affermare.

S'è detto dell'isola di Cerne come base importante per ulteriori spostamenti. La sua identificazione con Mogador sembra ormai accertata ed era proprio tale isola un luogo importantissimo anche allora sotto l'aspetto commerciale: era di fatto lo sbocco sull'Atlantico dei prodotti dell'Africa interna.

Sempre l'isola di Cerne/Mogador è posta come limite meridionale delle navigazioni commerciali fenicio-puniche nell'Atlantico: proprio questo dato risulta nella testimonianza dello Pseudo Scilace che risale al IV secolo avanti Cristo.

Dovette trattarsi di un vero evento la spedizione di Polibio che avvenne nel 146 avanti Cristo. Superate anche in quell'occasione le Colonne d'Ercole, il viaggio ebbe naturalmente intenti strategici; prove di navigazione,

studio del mare, conoscenza dei territori, resoconti delle zone ancora poco conosciute. Purtroppo ogni riferimento a tale impresa è minimo e quanto resta di quella spedizione è poco più d'una nota di Plinio nella sua *Storia Naturale*.

Di nomi che compaiono nell'Antico universo ne abbiamo molti e tra questi v'è anche quello di Eudosso di Cizico, ovvero uno dei più grandi matematici dell'Antichità. Proprio a Eudosso dobbiamo il *Metodo di esaustione*, ovvero uno studio per calcolare superfici e volumi di solidi; e ancora la *Teoria degli elementi*, la formula per trovare il volume di una piramide e altre dimostrazioni matematiche che sarà poi enunciata nel V libro degli *Elementi* di Euclide. Inoltre, a Eudosso dobbiamo altre opere, *Fenomeni delle stelle* e *Sulla velocità delle sfere omocentriche*.

Dei viaggi atlantici di Eudosso di Cizico ne parla il geografo Stradone il quale si rifà a Posidonio di Apamea, filosofo stoico che visse dal 135 circa al 51 avanti Cristo. Costui fondò una scuola a Rodi e fu un viaggiatore instancabile del Mediterraneo arrivando fino in Gallia e in Spagna, a Cadice. Soggiornò diverse volte a Roma. Della sua vasta produzione non restano che 23 titoli di opere e alcuni frammenti. Aveva scritto, tra l'altro, *Le Storie* in 52 libri.

Che Eudosso possa aver avvistato, "sfiorato" per così dire, le isole Canarie è probabile e questo a seguito di un viaggio causato da un ritrovamento fortuito. Sulla costa somala, infatti, Eudosso s'imbatté in una scultura di prua, fatta di legno; essa era a forma di protome equina ed era appartenuta ad una imbarcazione che era giunta in quei luoghi con una traiettoria iniziata ad Occidente. In Egitto seppe da armatori di navi mercantili che quella scultura apparteneva senza dubbio ad una imbarcazione proveniente da Cadice. Importanza dunque di quella città nel racconto fatto a Eudosso.

Inoltre emergevano particolari curiosi e precisamente si narrava che da Cadice prendevano il mare diversi tipi di navi, naturalmente per i ricchi e per coloro che invece erano di più modesta condizione. Quest'ultimi armavano imbarcazioni chiamate *hippoi*, vale a dire cavalli, proprio come quella scultura ritrovata, una protome equina infatti.

Con tali imbarcazioni questi uomini di modesta condizione si spingevano per pescare fino alle coste marittime, e come punto di riferimento avevano il fiume Lixus. Quella protome equina rinvenuta da Eudosso era di una imbarcazione che probabilmente s'era persa spingendosi oltre il fiume Lixus, vale a dire più a sud.

S'avvenne ad una interpretazione da parte di Eudosso, e dunque ad un



convincimento: era possibile spingersi *oltre*, e così la traiettoria che egli immaginò, compose e realizzò fu Cadice - Africa Orientale. La sua prima spedizione raggiunse con buone probabilità lo *uadi* (letto pietroso di fiume) Draa.

Dunque questa la sua prima avventura: durante il ritorno avvistò, “sfiò” un’isola deserta ben provvista di acqua e di alberi. Che fosse una delle isole dell’arcipelago canario non è improbabile. Questo viaggio dovette essere proficuo di immagini e di contenuti per Eudosso se ne organizzò un secondo con l’intenzione di attraccare su quell’isola avvistata, “sfiorata” che in un certo senso doveva averlo colpito.

Da queste brevi narrazioni sulle vite di personaggi antichi – il citarli assomiglia a vederli accanto a noi, e anche il solo nome pare dilata la semplice presenza in ben definita esistenza – si rileva sia l’importanza della città di Cadice come punto strategico dell’antichità per quanto riguardava le spedizioni oltre le Colonne d’Ercole, e anche della marineria del luogo propensa a “mettersi in mare” confidando certamente negli dèi ma non avendo percezione di luoghi di Bene che fossero adagiati sulla Terra.

Ed eccoci quindi giunti a Giuba II re di Mauretania. Figlio di Giuba I, seguace di Pompeo, fu allevato da Ottaviano Augusto che gli diede in moglie Cleopatra Selene, figlia di Cleopatra e Marco Antonio e gli restituì il regno paterno sostituito, poco dopo, con quello di Mauretania. Di Giuba II si sa che grazie anche alla sua educazione romana, fu re giusto. Numerosi i suoi viaggi lungo le coste africane; per quanto riguarda l’approdo a quelle che saranno chiamate le Isole Fortunate, tutto resta ipotesi e resoconto inconsistente.



## *Precursori coraggiosi:*

### *I fratelli Vivaldi*

**I**ntorno alla prima metà dell'XI secolo, a Gerusalemme la cura e la difesa dei pellegrini diretti in Terra santa era affidata ai Cavalieri Ospitalieri, originariamente nati come Cavalieri dell'Ordine benedettino dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, quindi conosciuti come Cavalieri di Rodi e, in seguito, come Cavalieri di Malta.

Nel 1229 l'Ordine degli Ospitalieri, pose sotto il proprio controllo la cittadella Acri, considerata, a lungo, la "Chiave della Palestina", per essere la sua posizione dominante sul litorale, in quanto congiungeva la pianura interna di Esdraelon (Valle di Jezrael), così da consentire il più agevole degli ingressi nell'interno della regione. Essa ben presto divenne il caposaldo finale dello Stato crociato.

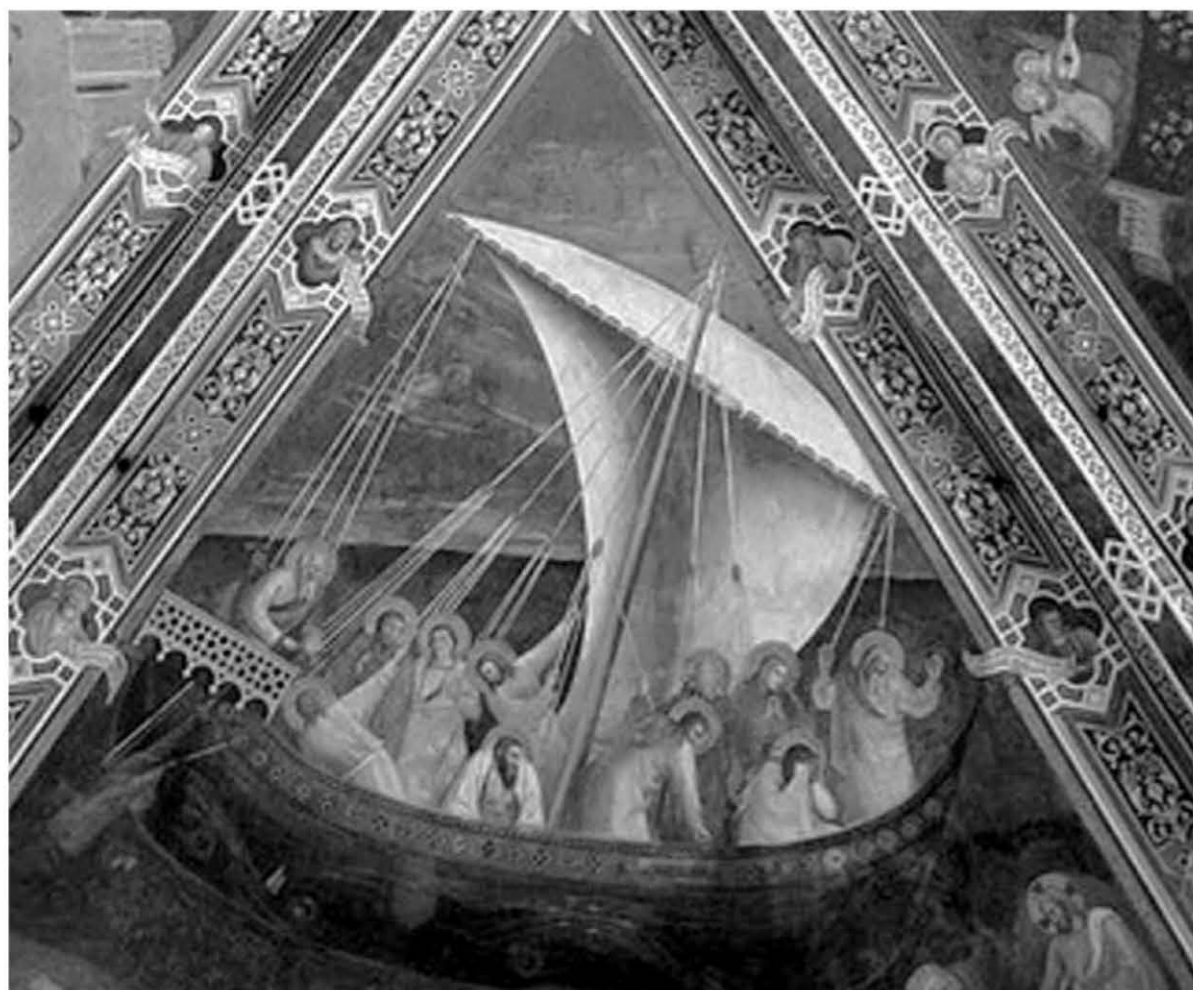
La cittadella Acri sebbene fosse una fortificazione ottomana, era stata, invero, edificata dall'Ordine degli Ospitalieri al fine di perfezionare il complesso difensivo della città, rafforzando il muro settentrionale.

Dopo la caduta di San Giovanni d'Acri e delle ultime piazzeforti cristiane in Medioriente le vie terrestri per il commercio delle spezie erano divenute impraticabili e si avvertiva l'esigenza di aprire una via commerciale alternativa.

Le spezie hanno avuto una funzione molto importante nella storia, sin dalla loro scoperta. In epoca antica l'uso delle spezie era largamente diffuso tra gli antichi Egizi; già intorno al 2600 a.C. cibi speziati, venivano forniti agli schiavi impegnati nella costruzione della piramide di Cheope con lo scopo essenziale di mantenere le maestranze in forze. Si riteneva, infatti, che l'aggiunta di spezie negli alimenti proteggesse dalle epidemie.

In quell'epoca la gran parte delle spezie proveniva dall'India.

Nel mondo antico e medievale le spezie erano uno dei prodotti di maggior valore, che da soli giustificavano l'apertura di nuove rotte commerciali.



Nave a vela del sec. XIV. La navicella di S. Pietro. Affresco attribuito a Taddeo Gaddi. (Cappella degli Spagnoli, S. Maria Novella, Firenze).

Essendo divenute impraticabili le vie terrestri per il commercio delle spezie era necessario aprire una via commerciale alternativa, per cui diversi mercanti e patrizi genovesi finanziarono una spedizione che avrebbe dovuto giungere “*ad partes Indiae per mare oceanum* (ossia arrivare in India dopo aver circumnavigato l’Africa).

Per maggior precisione, venne, a tal fine, costituita una società in accomandita per la durata di dieci anni: i soci accomandatari si impegnavano a far fruttare, nella loro navigazione attraverso le diverse parti del mondo, i capitali avuti dai soci accomandanti, ai quali avrebbero dovuto versare, poi, ad impresa compiuta, il cinquanta per cento degli utili.

Ugolino e Vadino Vivaldi avevano ricevuto in prestito da Antonio de Nigrono cinquecento lire genovesi, che avrebbero poi dovuto restituire con

gli interessi, appena fossero approdati a Maiorca, ove contavano di vendere alcune mercanzie.

Nella primavera dello stesso anno della caduta di San Giovanni d'Acari, i due navigatori genovesi (probabilmente in compagnia di due soci, Giacomo e Antonio Argilofi, e di diversi commercianti), salparono da Genova, con due galee, l'*Allegranza* e la *Sant'Antonio*, messe a disposizione da Tedisio Doria, alla volta delle Indie, allo scopo di trovare verso ovest un passaggio marittimo che conducesse dall'Europa all'Asia.

L'equipaggio era formato da ben 300 marinai, necessari a governare le due navi. Le galee furono rifornite di acqua, viveri e tutto l'occorrente per una lunga navigazione e stivate di merci per gli scambi.

Ugolino Vivaldi, col suo fratello Vadino era al comando della spedizione che aveva organizzato - in congiunzione con Tedisio Doria, della nobile famiglia ligure, antica, potente e gloriosa al pari di qualunque dinastia reale, e con l'appoggio della Genova ghibellina - nel maggio 1291, con lo scopo di andare in India "dal Mare Oceano e riportare cose utili per mestiere".

I Vivaldi appartenevano a due importanti famiglie di antichi e rudi navigatori e commercianti.

La spedizione marittima fu preparata con molta diligenza, con ricchezza di allestimenti ed equipaggiamenti, rifornimenti ed attrezzature, stando, soprattutto per la durata e la destinazione del viaggio, il più profondo interessamento nella Città di Genova, pure adusa ai grandi ardimenti di terra e di mare.

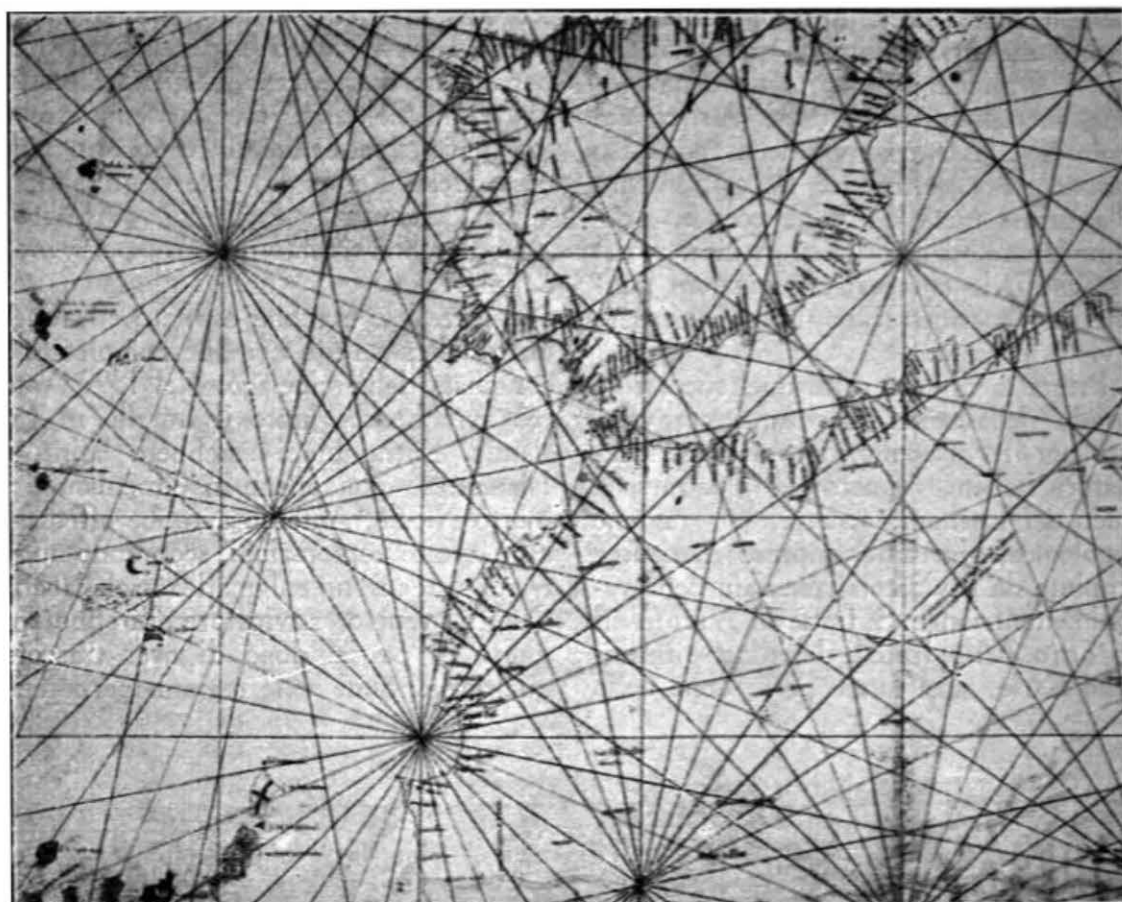
Del resto gli Italiani ed i Genovesi in particolare possedevano il massimo dello scibile marinaro del tempo e furono per oltre cinquecento anni i re dei mari e gli istruttori del mondo.

La cartografia nautica del medioevo fu opera dei Genovesi, i quali avevano anche cognizioni astronomiche e matematiche avanzatissime rispetto all'epoca e disponevano di strumenti tecnici ignoti ad altre genti.

I due fratelli Vivaldi si proponevano di giungere direttamente alle Indie uscendo fuori dallo stretto di Gibilterra, allora chiamato Stretto di Ceuta, abbandonando così le abituali vie che da uno dei porti dell'Egitto, della Siria o del Mar Nero, attraverso lunghe, lente e pericolose carovane, conducevano alla Persia, alla Tartaria o all'India.

Si trattava, dunque, di una rivoluzione che si andava a compiere nel sistema commerciale delle Repubbliche marinare italiane del secolo XIII,





Le isole dell'Atlantico nel Codice Mediceo del 1352.

che, oltretutto, comportava la soluzione di questioni e problemi preliminari importantissimi, fra i quali la circumnavigazione dell'Africa, che nella convinzione comune era ritenuta non solo ardita, ma addirittura impossibile.

Nessuna comunicazione, infatti, esisteva tra l'Oceano Atlantico o Occidentale e l'Oceano Indiano o Etiopico. Si trattava, inoltre, di avventurarsi nella scoperta di Paesi assolutamente sconosciuti, superando pregiudizi d'ogni sorta, quali l'inabitabilità per eccessivo calore dei Paesi tropicali, la credenza alquanto radicata dell'esistenza di mostri marini pronti ad attirare i navigli negli abissi oceanici, e via di questo passo.

Perché una simile esplorazione geografica potesse essere concepita ed attuata, si presupponevano, in chi la ebbe a preparare e dirigere, nozioni cosmografiche e capacità nautiche eccezionali.

Il viaggio che essi si avviavano fiduciosamente a compiere deve consi-



derarsi un'impresa storica ed arditissima perché porta ad una valutazione del tutto nuova dei concetti tradizionali sulla circumnavigazione dell'Africa.

Diverse furono le tappe intermedie. Risulta, infatti, che la spedizione, ebbe a fermarsi, oltre che a Maiorca, anche a Barcellona, Valenza, Alicante, Almeria e Cadice e in diversi posti del nord-Africa.

La previsione della fine di ogni dominio cristiano sulle terre d'Asia, in coincidenza con la caduta di San Giovanni d'Acrida, aveva aspramente posto alle Repubbliche Marinare il problema della sopravvivenza e, in particolare, a Genova che più delle altre era sensibile alla questione perché radicata più profondamente in ogni terra nota, per cui doveva per prima considerare il progetto dell'apertura di nuove vie verso il portentoso Oriente.

La spedizione dei Vivaldi, pertanto, fu l'espressione di una inevitabile necessità. Benché progettata primariamente per commercio, l'impresa puntò, tuttavia, anche al proselitismo cristiano. E, difatti, accompagnarono Ugolino nella sua spedizione due frati francescani che avevano il compito di evangelizzare le popolazioni pagane con le quali avrebbero avuto contatto.

A questa missione, peraltro, non furono estranee, di certo, concrete intenzioni di tipo coloniale, finalizzate all'estensione della propria sovranità su territori e popoli all'esterno dei propri confini, col proposito di facilitare il dominio economico sulle risorse, il lavoro e il commercio di questi ultimi.

In tal modo si tendeva a consolidare anche l'insieme di convinzioni usate per legittimare o promuovere questo sistema, in particolare il credo che i valori etici e culturali dei colonizzatori fossero superiori a quelli dei colonizzati.

Le galee furono ben armate e, dopo aver passato lo stretto di Gibilterra e aver iniziato la discesa lungo le coste africane, navigarono in giù per la costa del Marocco, fino ad un luogo chiamato Gozora, dopo di che nulla si seppe più di loro. Della spedizione, infatti, si persero le tracce dopo Capo Juby, una modestissima lingua di terra schiacciata tra il mare e il deserto del Sahara occidentale ai confini meridionali del Marocco e nessuno della spedizione fece mai più ritorno.

Si chiudeva così il più antico tentativo di esplorazione transoceanica fatto da Europei nel Medioevo.

La memoria di questa coraggiosa avventura, simbolo dell'audacia

dell'uomo avuto riguardo ai limiti delle possibilità di quel tempo, si mantenne viva per lungo tempo.

Essa si ritrova, per esempio nei *"Castigatissimi Annali"* del genovese Agostino Giustiniani, prodotti oltre due secoli dopo, ai quali faranno riferimento altri storici locali. Si trattava però di un vago ricordo, dubitandosi, tra l'altro, dell'effettiva realizzazione di tale viaggio.

Si dovette attendere la metà del secolo diciannovesimo per venire a conoscenza di un documento probatorio e risolutivo, un brano degli *"Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori"*,

compilato dall'annalista Jacopo Doria, zio dello stesso armatore della spedizione Tedisio Doria, imbarcatosi con i fratelli Vivaldi, il cui testo di seguito si riporta letteralmente:

*"Dunque, nel medesimo anno, Tedisio Doria, Ugolino Vivaldi e suo fratello, con alcuni cittadini di Genova, intrapresero un viaggio che nessu-*

Sito preistorico di Zonzanas (Lanzarote).



*no fino ad allora aveva mai tentato. Infatti armarono molto bene due galee e, dopo avervi caricato le vettovaglie, l'acqua e le altre cose necessarie, nel mese di maggio le diressero verso lo Stretto di Ceuta perché navigassero attraverso il mare Oceano verso le Indie, per riportare da là delle merci utili. In quelle galee si imbarcarono i suddetti fratelli Vivaldi e due frati minori, la qual cosa apparve mirabile non solo a coloro che la videro, ma anche a coloro che ne sentirono parlare. E dopo aver superato il luogo che si dice Gozora, non avemmo più alcuna notizia certa di loro. Che Dio li custodisca e li riconduca sani e salvi a casa".*

Non molti anni dopo Dante Alighieri era forse a conoscenza del fallimento della spedizione dei fratelli Vivaldi quando compose, nel XXVI canto del suo *Inferno*, la storia del viaggio di Ulisse oltre le Colonne d'Ercole.







§ GENOVA §

# Capitolo sesto





## *L'epica impresa di Lanzarotto Malocello*

### *L'arrivo a Lanzarote*

**N**on ci sono fonti o notizie sul viaggio di Lanzarotto alle Canarie, sicchè non si può conoscere la data precisa del suo arrivo anche se l'anno più probabile è il 1312 (Duccio Balestracci, *terre ignote, strana gente, storia di viaggiatori medievali*, Ed. Laterza 2008).

Probabilmente avrà utilizzato delle caravelle per la navigazione nell'Atlantico, dato che questa era la nave più adatta alle navigazioni oceaniche, stante l'ampia velatura e le stive abbondanti, sebbene la lunghezza di trenta metri limitasse il dislocamento a duecento tonnellate. Tuttavia la vita a bordo non era certamente agevole a causa dello spazio ristretto e della mancanza d'igiene (lo scorbuto era frequente e solo nel 1600 si cominciarono ad imbarcare dei limoni); per di più la rozzezza dei marinai dell'epoca e la durezza della disciplina imposta dagli unici 2 ufficiali (capitano e pilota), causavano ammutinamenti in cui gli ufficiali erano i primi ad essere eliminati e buttati letteralmente a mare.

Come si diceva sopra, non sappiamo il giorno o il mese esatto dell'arrivo di Lanzarotto nell'isola; nell'anno in cui egli vi sbarcava, la bolla "*Vox in Excelso*" di Papa Clemente V sopprimeva l'ordine templare, mandando al rogo i cavalieri; forse avrà piantato la bandiera di Genova appena sceso sull'isola (secondo le migliori tradizioni allegoriche).

Di certo incontrò una popolazione con usi e costumi tradizionali.

### *Geografia, vita, religione, archeologia, Orizzonti di terre riscoperte*

Si sa che gli abitanti erano chiamati "Guanci" (anche se inizialmente tale termine indicava solo gli abitanti di Tenerife).

Come fossero tali indigeni è difficile dire. Il testo "*Los Guanches*", di José Luis Concepcion, Ed. Acic - Asociación Cultural de las Islas Canarias, 2008, individua due ceppi differenti: la razza cromanoide (corporatura ampia e robusta con cranio allungato e stretto) e la razza mediterranea (più



Mulino di pietra. (Museo Archeologico di Santa Cruz di Tenerife).

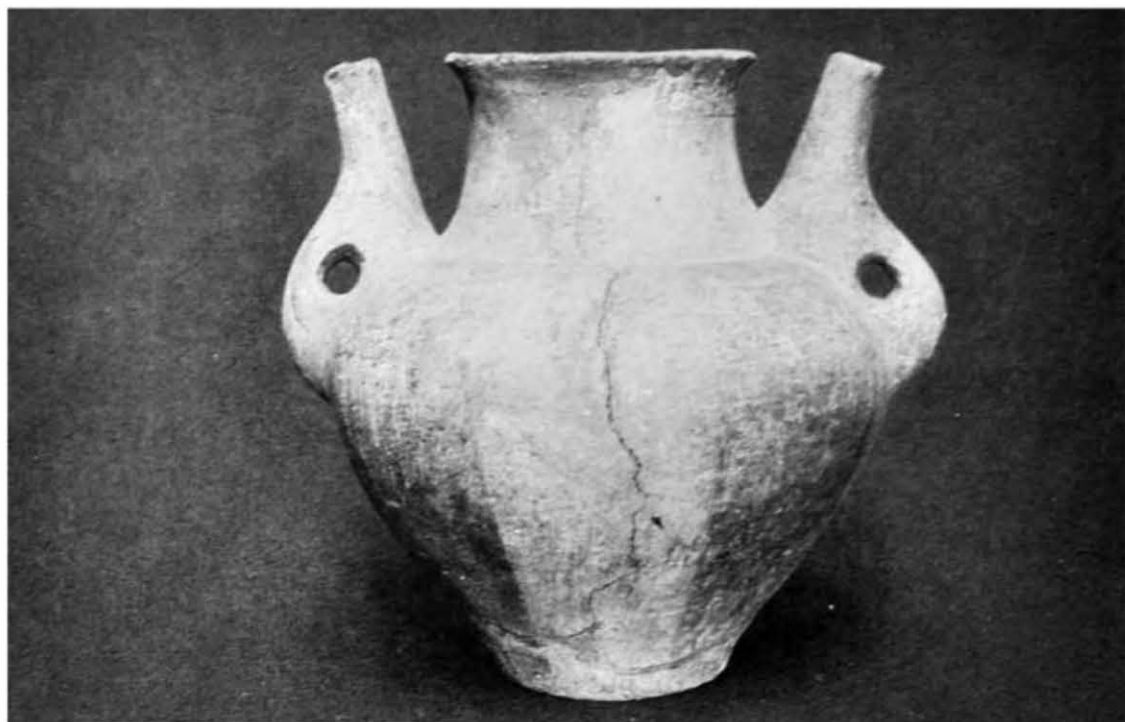
alti e più delicati d'aspetto con cranio corto e largo). L'antropologo Attilio Gaudio, nel suo approfondito studio "Canarie" (Afriche, n. 64, vol 4, 2004) individua invece tre ceppi:

Cromagnon, Mestizos (solo a Gomera) e Semiti (tipo sirio-arabo): queste tre etnie erano differenti e non avevano nulla in comune, perché i popoli canariensi non conoscevano l'arte della navigazione. Si ipotizza al riguardo un divieto religioso, dato che molte isole sono a portata di vista le une dalle altre.

Le isole sono di natura vulcanica, emerse dalla profondità dell'Atlantico causate dalle continue eruzioni che si sono protratte per un arco di 18-38 milioni di anni (quanto a Lanzarote). Tuttavia proprio la natura vulcanica del terreno rende il suolo fertile, alternando coltivazioni ad estesi campi di lava.

Agustin Pallarès Padilla scrive che sulle isole, data l'aridità del clima, non vi era grande vegetazione; "le Canarien" ricorda la presenza solo di piccoli cespugli, nonché di alberelli chiamati "hyguyerez" molto diffusi sull'isola, aventi all'interno una specie di "latte molto medicinale". È chiaro trattarsi della "tabalba" (*Euphorbia Balsamifera*) pianta curativa conosciuta dai botanici dell'epoca.





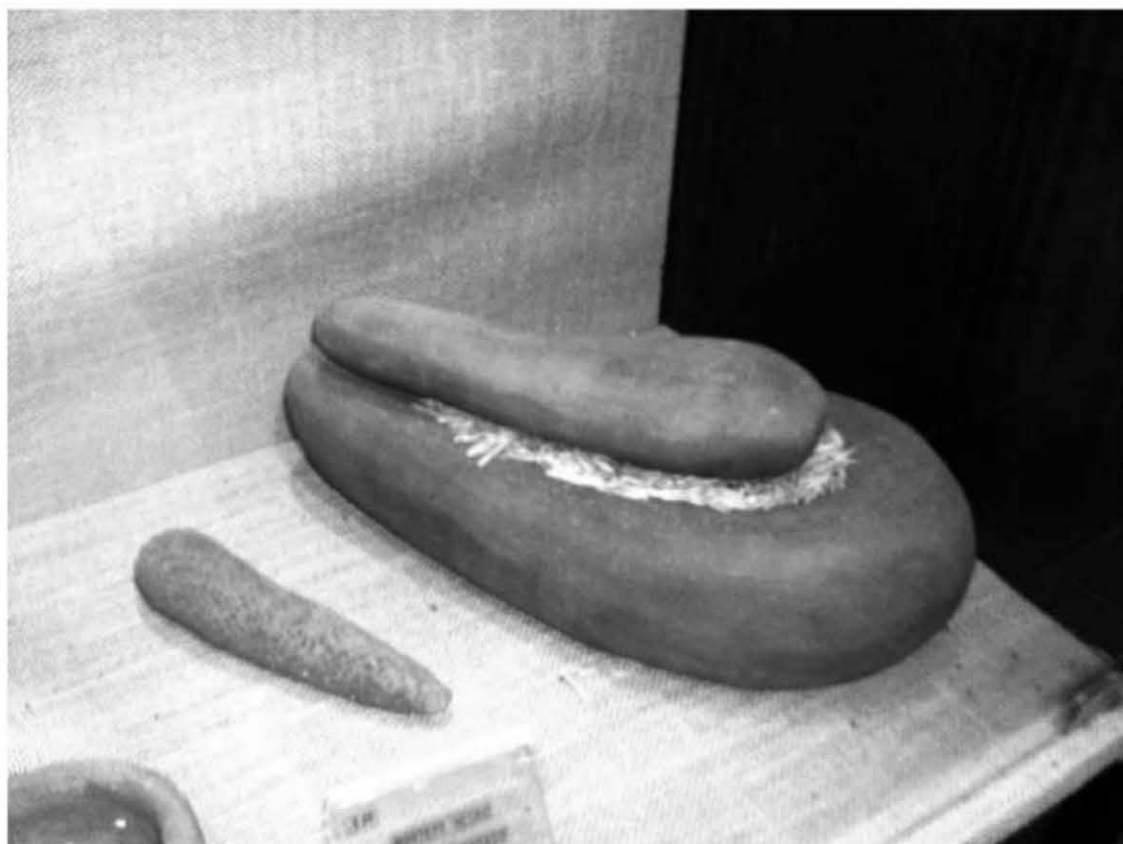
Recipiente. (Museo Canario, Las Palmas).

Come si diceva sopra, gli alberi erano rari, riducendosi al noto “albero del drago” (*dracaena drago*) monocotiledone della famiglia delle liliacee, ovvero una specie di palma di grande dimensioni da cui proviene una linfa rossa e gommosa (sangue di drago) utile per fermare le emorragie o per mummificare i cadaveri. L'albero di drago più antico si trova nel villaggio di Icod e ha circa 2.300 anni. Scarsi sono il Tarayal (*Tamarix Canariensis*), la palma canaria (*Phoenix Canariensis*) e l'Olivio (*Olea Cerasiformis*).

Gli animali selvatici erano anch'essi pochi, quali il toporagno (*crocidura canariensis*) e i tre rettili *Gallotia Atlantica* (un tipo di lucertola) la *Tarantola Angustimentalis* (il Geco) nonché l'Orbettino (*Cnalcides Polyepis*). Dal punto di vista marino si possono ricordare le tartarughe Boba (*Careta Careta*), Laud (*Dermochelys Coriacea*) e Carey (*eretmochelys imbricata*), le quali venivano a depositare le loro uova sulle spiagge dell'isola.

Insetto tipico dell'isola conosciuto fin dall'epoca fenicia e che, pertanto, determinava la conoscenza delle Canarie da parte degli antichi navigatori, è una cocciniglia colorata da cui si può estrarre il carminio (*Dactylopus coccus*): occorrono cinquemila cocciniglie seccate e poi ridotte in polvere per ottenere 150 gr di tale prezioso colorante.

È difficile stabilire con certezza quando i primi colonizzatori arrivarono-



no all'isola: tuttavia il professor. Lionel Galand nel 1975 accertò che la stele funeraria di Hierro risulta datata al 900 d.C. (datazione effettuata col Carbonio 14), inoltre i caratteri alfabetici della stele riportano alla scrittura paleo-libica o numidica, comunque vicino al dialetto "tfinagh" parlato dagli attuali tuareg.

Al contrario a Gran Canaria sono stati reperiti graffiti rupestri a figure stilizzate mentre invece a Las Palmas e a Lanzarote le incisioni sono a soggetti geometrici di forma a "spirale".

Il Gaudio (*Afriche* n. 64 cit) propenderebbe per una provenienza dalla lingua dell'Antico egiziano, mentre J.A. Delgado sostiene una derivazione linguistica dal berbero. Sebbene le opinioni sull'idioma originario canariense siano le più disparate, si possono tranquillamente condividere le conclusioni dell'austriaco professor. Wolfel, che per oltre vent'anni catalogò tutte le iscrizioni reperite nelle Canarie, raccogliendole in un unico colossale studio denominato "*Monumenta linguae Canariae*" (1951) e individuò ben quattro tipi di scritture differenti: in particolare le iscrizioni a spirale di Las Palmas e Lanzarote presentavano analogie con quelle celtiche



Figura femminile antropomorfa.  
(Museo Canario, Las Palmas).



Petroglifico aborigeno. (Isola di La Palma).

dell'Irlanda, sebbene siano evidenti anche influenze nord-africane.

Gli studi archeologici hanno dimostrato una struttura sociale e politica assai differente per ogni singola isola; tuttavia si può dire che le singole isole avevano ciascuna una struttura monarchica, sebbene il nome indicante la carica regale fosse differente: per esempio "Guanarteme" a Gran Canaria o "Mencey" a Tenerife. Non di meno il re

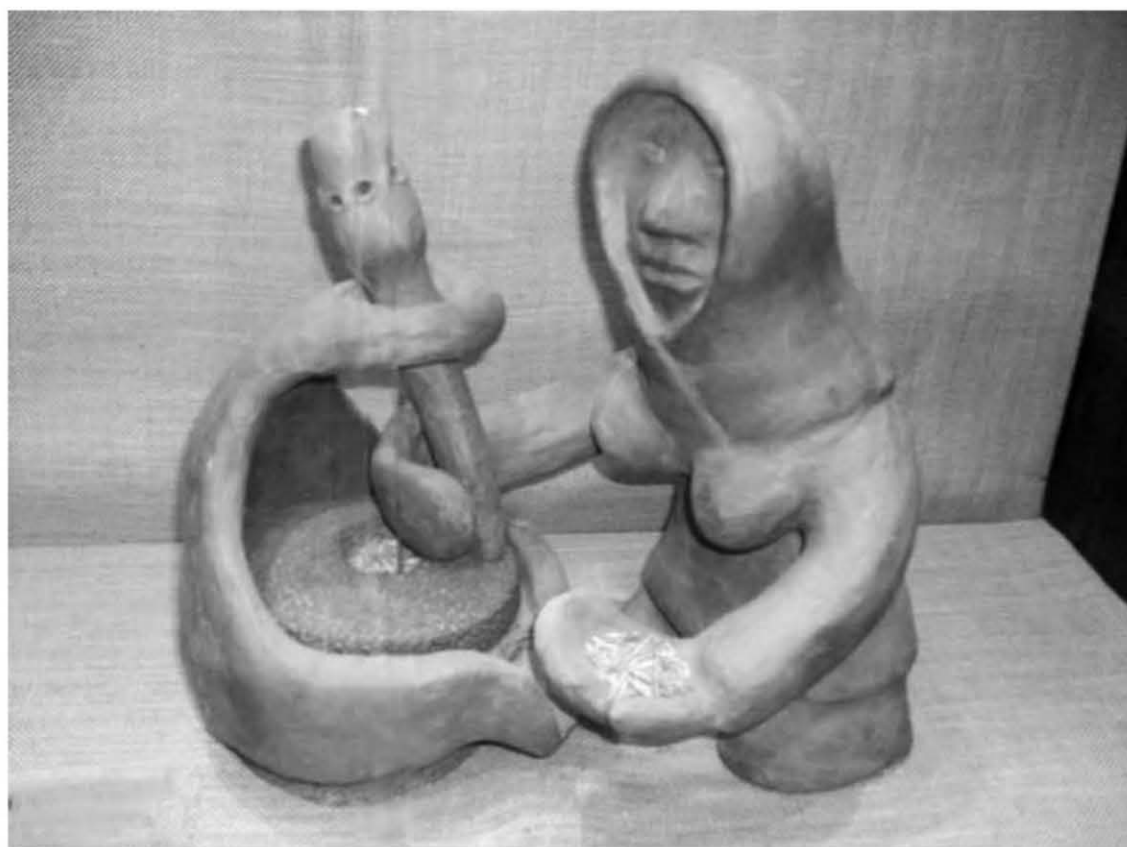
veniva adjuvato da membri della nobiltà, anche se sembra che quest'ultima non fosse solamente ereditaria, poiché anche uomini semplici per meriti personali potevano diventarlo, soprattutto se avessero sempre rispecchiato una condotta morale illibata a cominciare dal rispetto delle leggi.

Queste ultime, in particolare, erano differenti da un'isola all'altra, tanto che a Tenerife non era prevista la pena di morte, contemplata viceversa a Fuerteventura ed a Gran Canaria. Le pene erano corporali e si avvicinavano a quelle previste per il diritto musulmano come, ad esempio il taglio della mano per i ladri.

La giustizia veniva amministrata in forme che potremmo definire popolari, non solo perché i processi si svolgevano in pubblico, ma anche perché le giurie erano composte da cittadini eletti liberamente dal popolo.

Come in tutti i popoli, il lavoro era l'attività prevalente giornaliera e si articolava in agricoltura di sussistenza e pastorizia. La prima, anche a causa del clima, non era molto sviluppata e si limitava alla coltivazione di cereali, soprattutto orzo, segale e grano, che venivano depositati in si-





los scavati nelle grotte, al fine di conservarli freschi e commestibili tutto l'anno.

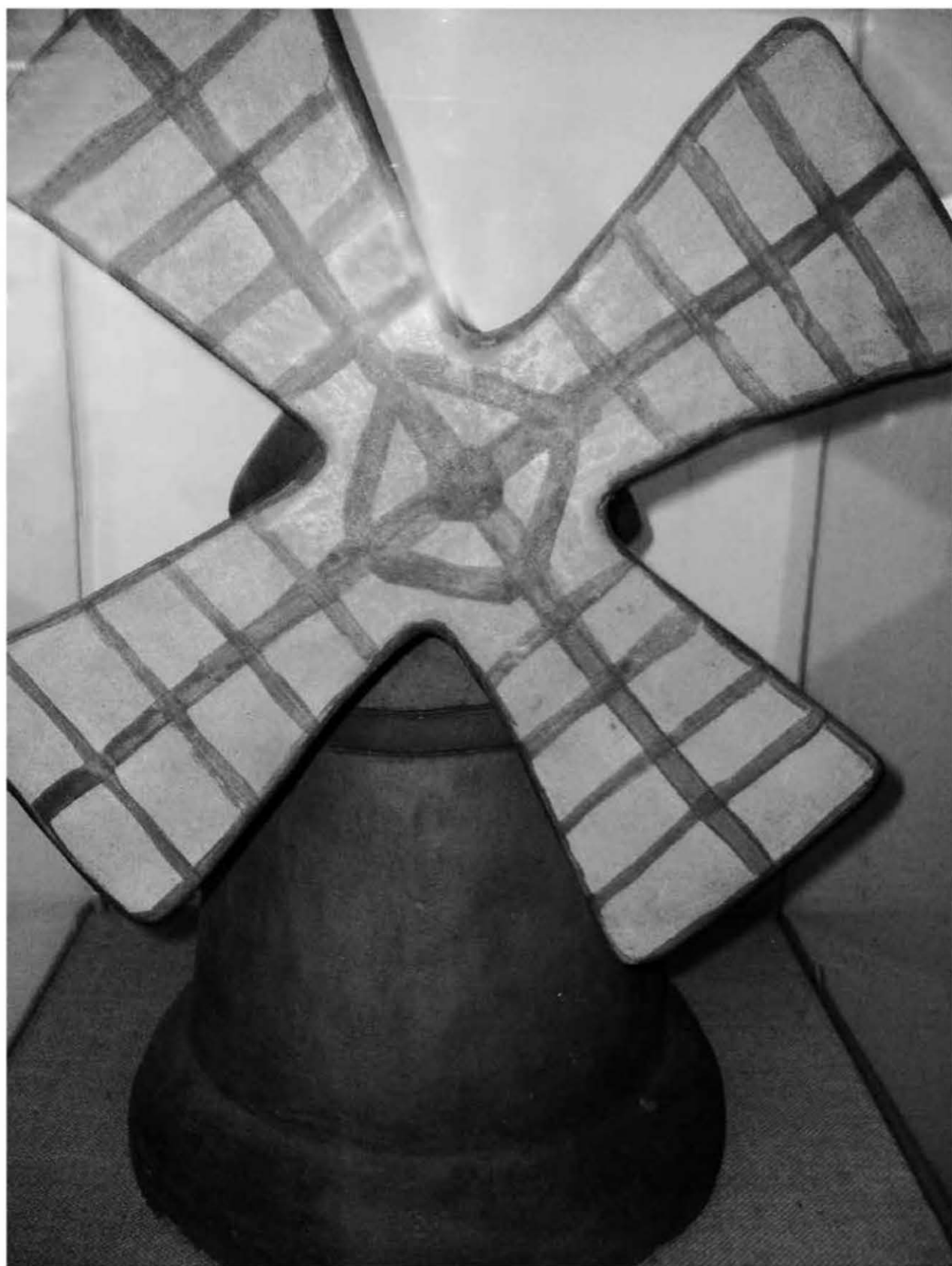
Al contrario la pastorizia era l'attività prevalente ed assai sviluppata.

Sviluppato era anche l'artigianato all'interno dei villaggi, ove gli artigiani erano raccolti in collegi, che assomigliavano alle nostre corporazioni di medievale memoria.

Gli aborigeni vivevano in grotte o capanne di pietra con tetto di argilla ricoperto di erbe secche. All'interno i letti erano appoggiati alle pareti della casa, con stuoie in pelle come materassi.

L'uso della pelle ci permette di trattare anche dell'abbigliamento, poiché le pelli delle capre e pecore venivano conciate e scamosciate per ottenere vestiti e calzature: queste ultime venivano chiamate "maho" in Lanzarote.

Capre, pecore e maiali fornivano, oltre all'abbigliamento, anche adeguata alimentazione non solo per le carni, ma anche per il latte e il formaggio che ne derivava. I cereali prima ricordati venivano impastati in forma di pagnotte e infornati, così come la dieta era integrata dai proventi degli alberi da frutta esistenti (pini, palme, vigne, fichi e fichi d'india), né man-





cavano crostacei e pesci, catturati con reti intrecciate da giunchi.

Assai diffusi erano anche i legumi ma fondamentale era l'orzo, che veniva tostato per produrre il tipico "gofio". Il gofio è, ancora oggi, una miscela di chicchi tostati e macinati con la pietra, con aggiunta di un pizzico di sale ed ha il grande vantaggio non solo di poter essere ben conservato per lungo tempo, ma anche di fornire un ottimo contributo calorico, essendo un alimento ricco di vitamine, proteine, fibre e sali minerali essenziali. Inoltre è perfino adatto per i portatori di malattia celiaca, perché la tostatura dei grani viene a disidratare le proteine che contengono amminoacidi di acido glutammico, ovvero quelle potenzialmente in grado di formare glutine durante la digestione. L'aspetto esteriore del gofio è simile alla farina ma con colorito più scuro.

La natura forniva anche gli utensili per la vita di tutti i giorni nonché gli attrezzi da lavoro: non solo ciotole e pettini di legno, ma anche sacchi e borse portaoggetti in pelle, nonché sacchi di giunchi, coltelli di osso o pietra levigata.

La vita degli indigeni era influenzata dalla natura anche con riferimento alla scansione del tempo: la festa principale per celebrare il raccolto coincideva con l'estate ed era denominata Benesmen. Tutto il popolo vi partecipava, poiché vi era un banchetto collettivo (chiamato guatativoa), con danze e canti, con il rituale contorno di gare d'abilità o di forza (salti e lotte). Queste feste si svolgevano in appositi locali dove veniva ballato un tipo di danza, che fu conosciuto anche in Europa, nel corso della quale due file di danzatori contrapposti si allontanavano e avvicinavano ritmicamente.

Il problema principale di tutte le isole (e quindi ovviamente anche di Lanzarote) è sempre stato quello dell'acqua: inizialmente i primi indigeni costruirono tradizionali laghetti artificiali, pozzi o piccoli depositi sotterranei.

Naturalmente la situazione odierna (e comunque a partire dalla seconda metà del XX secolo) non è assolutamente comparabile con quella precedente ed in particolare con il periodo antecedente la scoperta di Lanzarotto, poiché gli attuali sistemi di trasporto dell'acqua, nonché depurazione e desalazione hanno definitivamente risolto il problema ma si può senza dubbio affermare che il sistema principale di raccolta fino ai nostri tempi più recenti era quello dei pozzi.

Il Lobo Cabrera parla di oltre venti pozzi siti fra il Rubicon e Puerto Escondido, mentre il Torriani parla esplicitamente di pozzi a Famara, Rubicon e Haria. In particolare lo Hausen afferma che la salubrità delle acque isolate è dovuta ad una cappa di travertino calcareo che protegge le acque sotterranee.

Il Francisco Hernandez parla esplicitamente di una concentrazione di pozzi a La Caleta ed un inventario del XVII secolo ricorda complessivamente sessantasei pozzi ivi inclusi alcuni nella zona di Papagayo, definiti molto antichi tanto è vero che l'archeologo Atoche li definisce anteriori alla conquista dei cavalieri Normanni avvenuta nel 1402. In particolare Agustin de la Hoz ricorda che nel 1500 erano sicuramente attivi tre pozzi (due a San Marcial e uno a De la Cruz) nella località Spiaggia del Pozzo: tale numero è confermato dall'inventario del Cabildo del 1560.

È documentato che nel 1731 il comune di Femès ricevette delle richieste di scavare pozzi nell'alveo del piccolo torrente pluriale Los Pozos; ciò è confermato dall'anonimo "Compendio Brebe y famoso" datato al 1776 il quale individua questi pozzi alle falde del monte Las Coloradas.

Si discute fra gli archeologi quando siano stati costruiti i pozzi Lanzaroteni, poiché negli anni sessanta il Serra Rafòls indicava un'origine





"Mareta". Lanzarote

normanna mentre alla fine degli anni novanta Pablo Atoche e altri archeologi individuavano un'origine romana o addirittura punica. Questo perché i pozzi di San Marcial e De la Cruz risultano composti da una rampa di scale (non solo per l'estrazione dell'acqua ma anche per la pulizia del fondale), con copertura a forma di cupola (bòveda) e piccolo arco di ingresso, a servizio di una camera sotterranea per la raccolta dell'acqua. Il tutto costruito in pietra calcarea: tale tecnica di costruzione sarebbe di tipo imperiale romano.

La raccolta delle acque avveniva con diverse modalità. La prima è quella della "marette", cioè uno scavo effettuato in un avallamento del terreno volto alla raccolta degli estemporanei piccoli torrenti pluviali limitrofi. Tale deposito a cielo aperto aveva i bordi rinforzati con pietre e fango oppure con muretti di pietra e calce, come ricorda Abreu Galindo. Quella più grande era la Gran Mareta di Teguisse, costruita sopra una precedente piscinetta indigena, chiamata Eres, in cui veniva raccolta l'acqua pluviale proveniente dai monti vicini, come il Guanapay.

Questa mareta è la più conosciuta non solo perché ha avuto un utilizzo di oltre mezzo millennio ma anche perché fu ampliata sia dai marchesi di Herrera e Rojas (in particolare Agustin Herrera y Royas costruì un muro

di contenimento), in maniera tale da avere un diametro di 80 metri per 9 di profondità con una portata di quaranta milioni di litri d'acqua: questa Gran Maretta, essendo di proprietà pubblica, forniva l'acqua a tutta l'isola fino al 1963, data in cui il terreno ebbe destinazione urbanistica ed attualmente è un giardino dietro la chiesa di Nostra Signora di Guadalupe.

Oltre alla suddetta Gran Maretta di Teguisse, si possono ricordare anche la Encantada (Tesequite), Taniche, Las Mares, Cabrera, Auguilar, Castro, Alvarez, "El Santo" ed altre minori.

Nel 1508 Valentin Fernandez ricorda che nel porto di Arrecife vi era molta acqua di cisterna destinata al rifornimento delle navi, mentre Alvarez Rixo afferma che la Maretta del Santo serviva all'abbeveramento delle greggi.

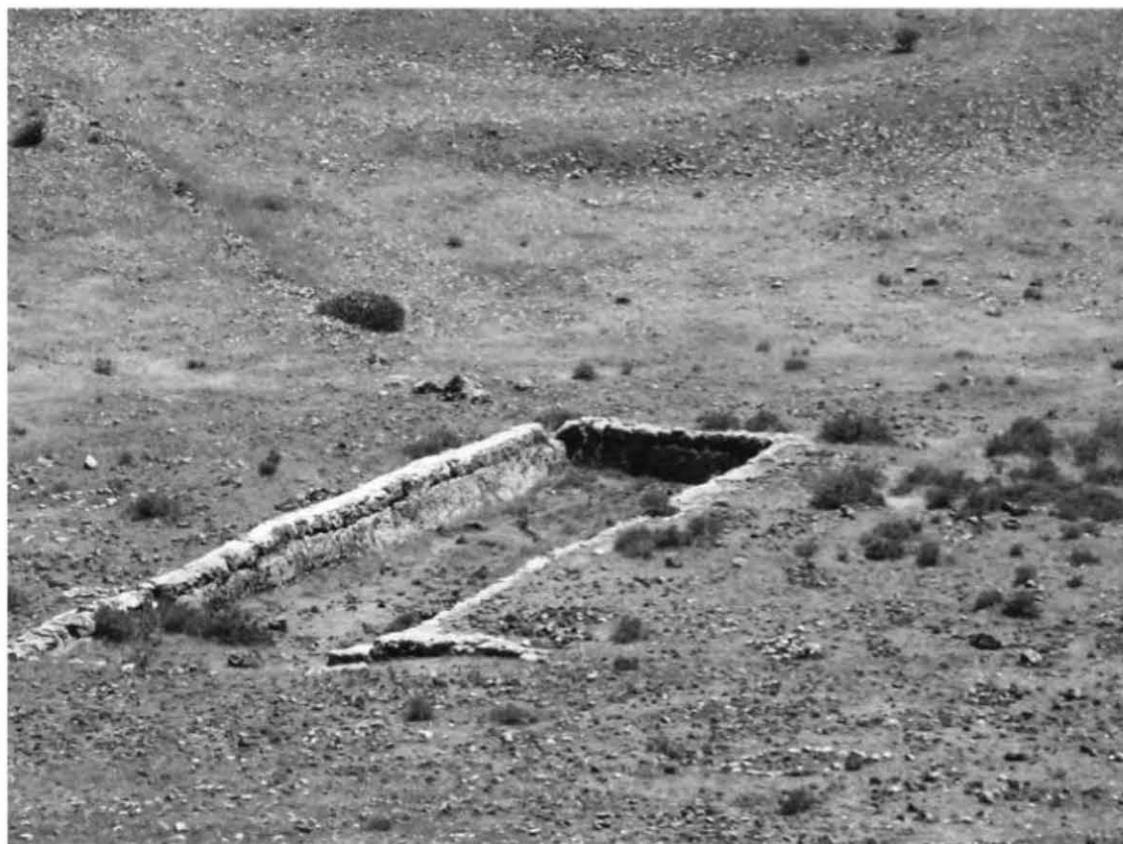
Un secondo tipo di raccolta dell'acqua era quello degli "aljibes": si tratta di cisterne sotterranee con tetto di solito costruite sotto le case e molto diffuse in tutta l'isola. Tuttavia la cronica carenza d'acqua non permetteva una tranquilla autosufficienza di questi depositi di famiglia. Un terzo tipo era quello del "alcojidas" ovvero degli scivoli continui simili a canalette provenienti dai pendii delle montagne, alla fine dei quali una costruzione in calce opera quale deposito di raccolta. Si trattava di un sistema molto utile volto ad evitare il disperdersi dell'acqua in molteplici piccolissimi rivoli.

Diffusi sono anche i "bebederi" ovvero delle terrazzette di raccolta sui pendii scoscesi in cui confluiva l'acqua piovana, costruiti con muretti di pietra e fango perpendicolari al fianco della montagna in cui appunto andava a raccogliersi l'acqua. Tale sistema è assai simile a quelle "gavie", cioè sistemi a terrazze in zone pianeggianti in cui muretti obliqui (discendenti dalle montagne) vengono a canalizzare l'acqua pluviale. Nel mezzo dei pendii erano costruite anche delle piccole pareti di pietra a secco chiamate "cadenas", con il fine di trattenere l'acqua piovana.

È chiaro che l'acqua proveniva da appositi sorgenti ma queste ultime si trovavano in località di difficile accesso quali la montagna degli Ajaches (fonte di Femès) e quella di Famara-Guatifay (sorgenti di Gusa – tanto vicino al mare da essere quasi allagata all'arrivo dell'alta marea –, della Ovejas, della Palomas).

La pulizia periodica era affidata alle stesse popolazioni dei municipi di Lanzarote.

L'acqua era destinata non solo al consumo umano interno ed esterno, ma anche all'abbeveramento delle specie animali domestiche, nonché



"Mareta". Nei pressi del Castello di Guanapay.

all'utilizzo in agricoltura. È ben noto che dal 1736 in poi (cioè dall'eruzione del Timanfaya) si utilizza il "rofe" ovvero la cenere vulcanica nelle tecniche di coltivazione.

L'antropologo Attilio Gaudio nel suo già menzionato studio "Canarie, isole fortunate" (Afriche 4/2004, n. 64) scrive che il ruolo della donna era assai importante fra gli indigeni Guanci poiché poteva persino consigliare gli uomini nelle loro attività sociali, economiche e perfino politiche. Gli uomini non potevano rivolgere per prima la parola alle donne né fermarle o guardarle se le avessero incontrate in vie poco frequentate.

Il matrimonio era basato sul consenso dei due coniugi, ma pare che i genitori della donna non potessero costringerla al matrimonio contro la sua volontà. Era altresì ammesso il divorzio poiché i mariti potevano ripudiare la moglie che però non perdeva alcun diritto né la possibilità di contrarre nuovo matrimonio: tuttavia i figli nati dal matrimonio sciolto venivano considerati illegittimi. L'istinto materno era molto sviluppato tanto che la donna, nell'occuparsi dell'educazione dei figli, insegnava le regole consi-



Gavia (terrazza) nell'isola di La Palma.

derate importanti per la società cioè il rispetto per le persone, le proprietà individuali, i vecchi e le donne in genere. L'abbigliamento delle donne lasciava la parte superiore del corpo completamente scoperta e ricoperta solo da lunghissimi capelli che venivano lasciati crescere, al contrario la parte inferiore veniva coperta da

una stretta gonna di pelle scamosciata lunga fino alle caviglie. I visi femminili potevano essere facilmente truccati.

L'attività prevalente delle donne nelle loro case era la lavorazione a mano delle ceramiche. La lavorazione avveniva mediante l'impasto della ceramica su un supporto di pietra lavorando con il palmo delle mani anzitutto il fondo poi i bordi – sovrapponendo dei cilindri di pasta - dopo di che l'oggetto veniva fatto riposare per alcuni giorni e solo dopo ciò venivano aggiunti eventuali manici. Poiché i Guanci non conoscevano il forno, il normale uso di cottura era quello di depositare l'oggetto dentro una buca scavata nel terreno, ricoprirla con delle foglie secche ed accendere il fuoco. Prima di tale operazione le ceramiche venivano anche decorate con pitture (linee parallele orizzontali o verticali) i colori andavano dal rosso direttamente steso con il palmo della mano alle più complesse decorazioni nere e rosse a forma geometrica (principalmente stelle). Tuttavia le decorazioni presentano forme differenti da isola a isola.

Ceramiche particolari erano le "Pintaderas" che potevano essere in argilla (di colore rosso od arancione) od in legno. Le forme erano a base quadrata, rettangolare, circolare, triangolare od ovale.

I Guanci credevano in un solo Dio, che però non veniva rappresentato con una forma esteriore specifica ed aveva nomi differenti a seconda delle isole: Aborac, Achaman, Acoran, Ataman, Archguayerxeran. Erano





Gavia (terrazza) nella zona di Guatiza a Lanzarote.

anche esistenti nell'immaginario figure infernali quali demoni che vivevano nei vulcani (guyota). Le cerimonie religiose venivano svolte in luoghi sacri quali montagne o rocce particolari da appositi sacerdoti (faican e harimaguadas) tratti dagli strati più alti della nobiltà e considerati sacri. Tuttavia anche le donne partecipavano alla religione: esistevano delle sacerdotesse, aventi una posizione di primo piano nella società (appartenenti alla nobiltà), che dovevano restare vergini e vivere in conventi chiamati "tamogantes", il cui scopo principale era la preghiera e l'insegnamento, non dovendosi preoccupare dei loro bisogni a causa dei tributi che ricevevano direttamente dai nobili. Le cerimonie religiose erano di due tipi: le prime più comuni erano riservate ad una congregazione ristretta di fedeli, le seconde (in circostanze che minacciavano la sopravvivenza dell'intera comunità) erano aperte a tutto il popolo che vi partecipava insieme al re. In queste cerimonie i sacrifici consistevano nel versare latte o burro sopra le rocce a cui i Guanci attribuivano valore sacro; lo scopo di tali cerimonie era appunto quello di propiziare le piogge, scopo fondamentale in isole riarse quali le Canarie.

Connesso alla religione è il problema della sepoltura dei parenti, poiché esistevano diversi tipi di sepolture diverse da isola a isola: in grotte natu-



Resti delle antiche costruzioni all'epoca di Lanzarotto Malocello. (Lanzarote).

rali, in grotte appositamente scavate (come in Egitto), nonché in tumuli artificiali (Perù ed Egitto). Le grotte potevano avere dimensioni differenti a seconda che fossero singole o di una intera famiglia: i cadaveri deposti all'interno erano di solito coricati sul dorso con le braccia lungo il tronco e venivano posati su una tavola o su letti di foglie vegetali o di pelli animali, in maniera da evitare che il corpo toccasse il pavimento della grotta. Caratteristica dei Guanci era l'imbalsamazione come nell'Egitto dei Faraoni.

Le mummie avevano trattamenti differenti a seconda della ricchezza o del livello sociale di appartenenza e la datazione al Carbonio 14 ha indicato tale tecnica diffusa dal III secolo a.C. fino alla conquista normanna. Le tecniche di mummificazione prevedevano anzitutto il lavaggio del cadavere poi la seccatura al sole previo inserimento in gola di un liquido fatto di burro, polvere di erica ed altre erbe, e solo a questo punto avveniva l'imbalsamazione tramite pelli animali, non prima però di avere effettuato frequenti pulizie del defunto con sostanze astringenti.

Come si diceva l'inumazione avveniva in forma stesa sul dorso, tuttavia



Tracce di costruzioni nei pressi del Castello di Guanapay risalenti alla permanenza di Malocello a Lanzarote.

nella necropoli di “El Barranco di Guayadoque” le mummie sono state trovate in piedi appoggiate alle pareti, mentre nella necropoli di Tenerife “El Barranco di Herques” distese.

Non mancavano tipici corredi funerari (differenti a seconda del grado sociale), così come sono stati trovati nelle tombe resti di alimenti (fichi, cereali e latte) conservati in apposite anfore distese.

Tutto quanto è stato fin ora riportato era la situazione antropologica nonché storico-sociale, che –con tutta probabilità – Lanzarotto trovò al momento dello sbarco.

Tuttavia si è detto nei capitoli precedenti che il Malocello si fermò a Lanzarote per una ventina di anni, ivi costruendo un proprio castello: il problema è pertanto di capire dove materialmente all'interno del territorio di Lanzarote fosse posizionato tale castello ed il problema sembra risolto brillantemente da Augustin Pallarès Padilla, il quale ricorda come “le Canarien” lo posizioni verso l'interno dell'isola ed in particolare Marin di Cuba afferma che le rovine di tale castello si trovassero nel “posto di Gua-

napalo". Pertanto osserva il Pallarès Padilla che con il termine "Puestos" si intendevano le postazioni con cui le sentinelle controllavano dall'alto le coste dell'isola per prevenire sbarchi di pirati o tribù nemiche; in particolare sopra la montagna di Guanapay vi era un "Puesto" vicino a Teguisse, che, essendo all'epoca la vecchia capitale di Lanzarote, ne era anche il centro nevralgico di comando militare, per rispondere ad eventuali attacchi esterni.

Sempre "le Canarien" riporta l'episodio del capo tribù ribelle Afche, il quale attaccò alcuni normanni, sicché questi ultimi per rappresaglia rapirono e decapitarono una indigena ponendone la testa infilata sopra una lancia sulla cima di una montagna vicina: da ciò si deduce che il suddetto castello doveva per forza di cose trovarsi lontano dal mare e verso il centro dell'isola, poiché dalla montagna di Guanapay erano visibili i villaggi aborigeni più importanti.

Più recentemente, nel 1984, Antonio Romero Mora e Agustin Pallarès Lasso reperirono delle rovine di un edificio appunto in cima al Guanapay ed esattamente venti anni dopo (agosto 2004) nell'altopiano "la torre" furono rinvenuti pezzi di vasellame e di piatti sia di tipo aborigeno che di tipo europeo; il che confermerebbe l'esistenza in loco del castello di Lanzarotto.

Infine nell'archivio storico provinciale di Las Palmas fu reperito da José de Leon Hernandez un atto del 13 ottobre 1773 del matrimonio tra Domingo Ramos e Juana Perdomo, riportante la seguente clausola: *"noi dichiariamo di essere in possesso di due faneghe (metri quadrati 13.500 x 2) di terra agricola dove dicono: la torre confinante con il castello vecchio, che avevamo comprato a Juana Cabrera vedova di Domingo Sanchez"*. Tale documento conferma l'esistenza in cima al monte Guanapay di una torre e di un recinto fortificato, costruiti appunto da Lanzarotto in tale località.

Come si diceva, il Malocello restò sull'isola per circa venti anni, fino ad esserne scacciato da una rivolta degli indigeni e qui il già ricordato Agustin Pallarès Padilla afferma che Lanzarote fosse all'epoca divisa in due regni separati da una parete di pietra secca che attraversava l'isola in tutta la sua larghezza.

La prova di tale divisione in due regni differenti verrebbe dal famoso *"Libro del Conocimiento"* perché, precisa, "una rivolta generale degli isolani che lo (cioè Lanzarotto) scacciarono dall'isola con l'aiuto di tutti gli abitanti". La precisazione non solo "degli isolani" ma "di tutti gli abitanti", secondo il Pallarès Padilla, deve far intendere che gli aborigeni dei due re-





Resti di antiche costruzioni dell'epoca di Lanzarotto Malocello. (Lanzarote).

gni si fossero coalizzati per scacciare il Malocello, poiché – altrimenti- la precisazione “di tutti gli abitanti” sarebbe stata superflua, bastando all’uomo la generica affermazione “degli isolani”.

Per la disamina degli avvenimenti successivi è fondamentale l’opera “Majos – la Primitiva Población de Lanzarote”, a cura di Cabrera Perez – Perera Betancor – Tejera Gaspar, Ed. Fundacion Cesar Manrique, 1999, in cui si ricorda che il luogo di sbarco dei franco – normanni Giovanni Bethencourt e Gadifer de la Salle fosse la spiaggia di Papagayo, luogo consigliato per un ottimo ancoraggio da due interpreti Majos (di nome Alfonso ed Isabel) che accompagnavano la spedizione e che sarebbero stati comprati come schiavi a Siviglia; si aggiunge che i due suddetti fossero nipoti del sopracitato autorevole personaggio di Lanzarote di nome Afche.

Nel luogo ove sbarcarono, i franco-normanni costruirono una torre poi chiamata “Rubicon”.

In realtà i Majos non vedevano di buon occhio l’arrivo di stranieri nel

proprio territorio, anche perché era ancora recente (fra le varie razzie sofferte da pirati esterni) quello assai devastante del 1393, tanto che il Cioranescu nel *"Le Canarien"*, testo G, 4, 1980:19, afferma che a seguito di un formale trattato tra indigeni franconormanni, questi ultimi si impegnarono alla difesa militare dell'isola in cambio della possibilità di costruire un castello nel posto ora chiamato "Rubicon". Questo insediamento con il tempo si trasformerà in un vero e proprio villaggio con case, pozzi, manifatture, e chiesa, tanto da trasformarsi in una vera e propria città chiamata San Marcial de Rubicon.

La suddetta opera "Majos" (alle pagine 302 e seguenti) afferma esservi stata una commistione tra le due culture, indigena ed europea, verificatasi con il tempo, in quanto nel giacimento dei "Roferos del castello" fu rinvenuta una tomba con sepoltura in posizione supina in cui il defunto aveva non solo frammenti di ceramiche e gusci di molluschi, quali utensili decorativi, ma anche al collo una collana di pasta vitrea unita da filo di metallo: proprio l'assenza di metalli in Lanzarote ha fatto dedurre tale commistione di civiltà dovuta soprattutto all'elemento religioso.

Sempre il Cioranescu (*"Le Canarien"*, testo b, cap XLVI, 1980:134) afferma che: "L'anno mil 400 e quattro, giovedì 25 febbraio prima del carnevale, il re dell'isola di Lanzarote, pagano, chiese di Mons. de Bethencourt per essere battezzato. Fu battezzato, lui e tutta la sua famiglia il primo giorno della Quaresima (il re dell'isola si chiamava Guadarfia) e lo battezzò il signor Juan Le Terrier, cappellano di Mons. De Bethencourt, e fu chiamato signor Luis". La conversione del re comportò la successiva conversione al cristianesimo di tutti i suoi sudditi tanto che proprio la religione fu lo strumento per una maggiore penetrazione della cultura europea soppiantante quella indigena.

Sempre il Cioranescu ricorda che i franconormanni organizzarono delle "istruzioni o catechismo" per gli aborigeni al fine di convertire queste "genti barbare": tra l'altro ciò che scandalizzò di più gli esploratori europei fu la poliandria esercitata dalle donne lanzarotegne: "La maggior parte di loro ha tre mariti che la servono per un mese, e chi la deve avere dopo, li serve tutto il mese che l'ha l'altro, e sempre fanno così, ognuno con il suo turno" (Cioranescu, *Le Canarien*, Testo G, 70, 1980:67).

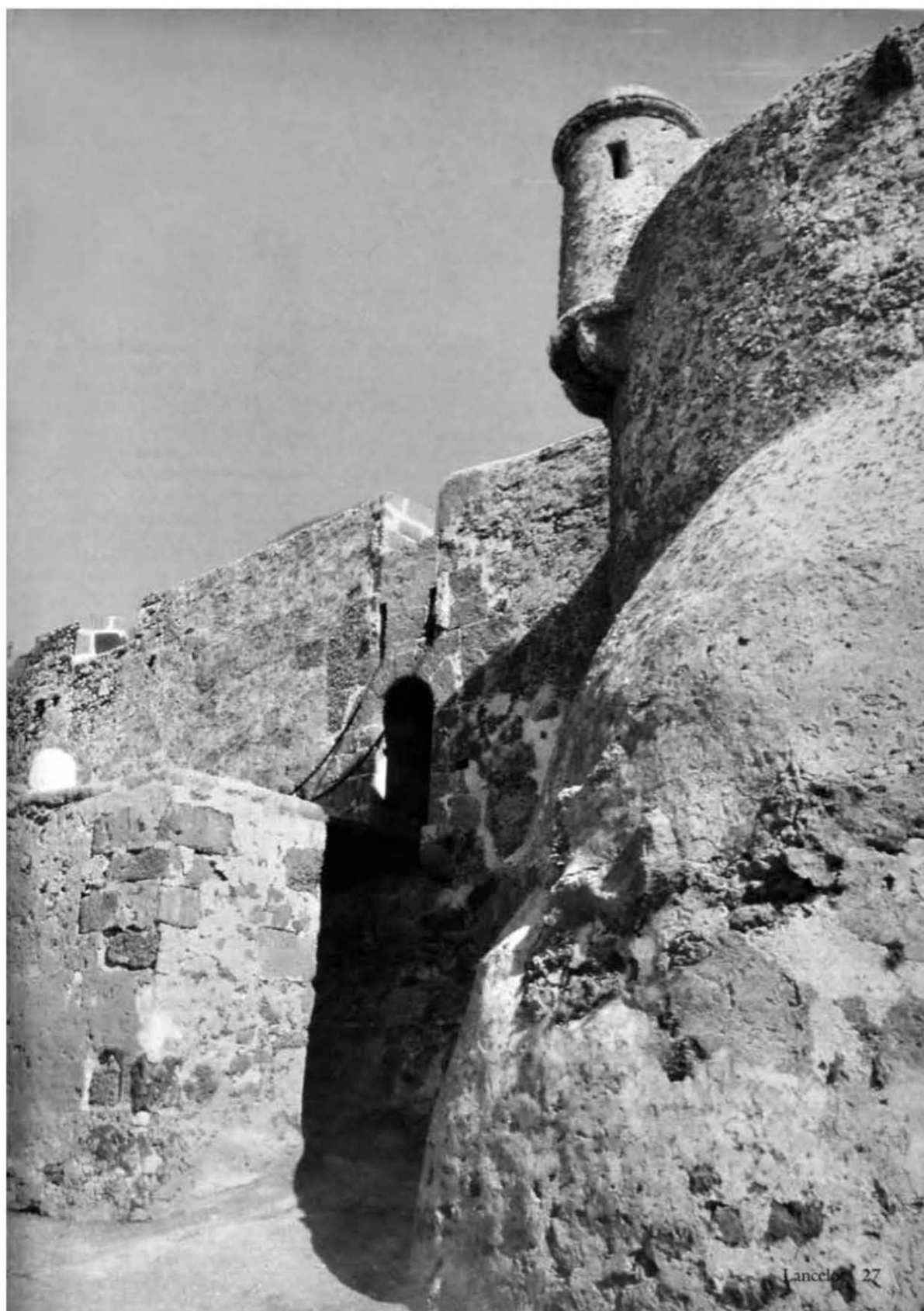
Poiché gli incontri di civiltà differenti comportano sempre la soccombenza della civiltà tecnologicamente meno sviluppata, nel giro di pochissimi anni i Majos si saranno trovati a soccombere culturalmente di fronte agli Europei, come dimostra l'episodio riportato da Cabrera Perez – Perera



Scorcio di Tegüise, antica capitale di Lanzarote.

Betancor – Tejera Gaspar, nel suddetto libro “Majos”, pagina 307-308, secondo il quale il re Guadarfia, divenuto Luis Guadarfia dopo la conversione, chiese a Bethencourt un terreno per poterlo coltivare ed il normanno gli diede una casa e 300 acri di terra nel centro dell’isola dando origine a quel villaggio chiamato Zonzamas, il quale sarà abitato ancora per molti secoli tanto che ancora alla fine del sec. XVIII se ne vedevano i resti.

La penetrazione culturale degli Europei fu resa anche possibile dal fatto che la figlia del re Luis Guadarfia di nome Tegüise sposò Maciot, il nipote del cavaliere Giovanni di Bethencourt dopo che lo zio ritornò in Francia nel suo paese di Grainville-la-Teituriere (odierno dipartimento di Caux in Normandia). Tale matrimonio deve essere ritenuto tuttavia un matrimonio di convenienza poiché nella cultura aborigena di Lanzarote il potere era trasmesso per via femminile, anziché maschile, come dimostra il fatto che il nome della principessa ha dato origine all’omonima città.





## *Testimonianze attuali di un passato dimenticato: residue tracce di Lanzarotto Malocello*

***Vogliamo concludere con alcune notizie e testimonianze  
sul nostro protagonista, reperite in diverse fonti***

**A**nzitutto il già citato Cornelio Desimoni, negli Atti della Società Ligure di Storia Patria – Sez. Archeologia ( tornate del 14 Marzo e 11 Aprile 1874) pag. 4-5, ricorda un secondo Lanzarotto Malocello citato in un documento del 1352: “documento non visto dal Canale”, chiosa il Desimoni, quasi a voler insinuare che il Canale, da noi citato nel capitolo sulle fonti italiane, si sia lasciato sfuggire tale documento.

*Nelle immagini: Il Castello di Guanapay, oggi “Museo dell’Emigrante”. (Lanzarote).*



In realtà il Canale non citò questo documento del 1352, probabilmente perché anch'egli giunse alla stessa conclusione del Desimoni: che doveva trattarsi di una persona differente dal Malocello oggetto dei suoi scritti.

Per l'appunto il documento in questione dichiara che, nell'anno 1352, un Lanzarotto Malocello, figlio del qm. (abbreviazione latina di "quondam", corrispondente al "fu" degli atti anagrafici italiani) Argone veniva dichiarato maggiore di quindici anni, ma posto sotto l'autorità del curatore Pietro Malocello.

Da ciò, conclude il Desimoni, si deve intendere che questo Lanzarotto era troppo giovane per poter essere lo scopritore dell'Isola in cui diede nome, avendo nel 1352 poco più di quindici anni.

Il Desimoni azzarda anche due ipotesi. La prima è che questo secondo Lanzarotto sia identificabile col Lanzarotto deceduto a Famagosta nel 1372, nel corso di un grave tumulto ivi verificatosi tra Genovesi e Veneziani; il che sarebbe logico, poiché lo scopritore delle Canarie nel 1372 sarebbe stato troppo vecchio per avere la forza di scontrarsi fisicamente con i Veneziani.

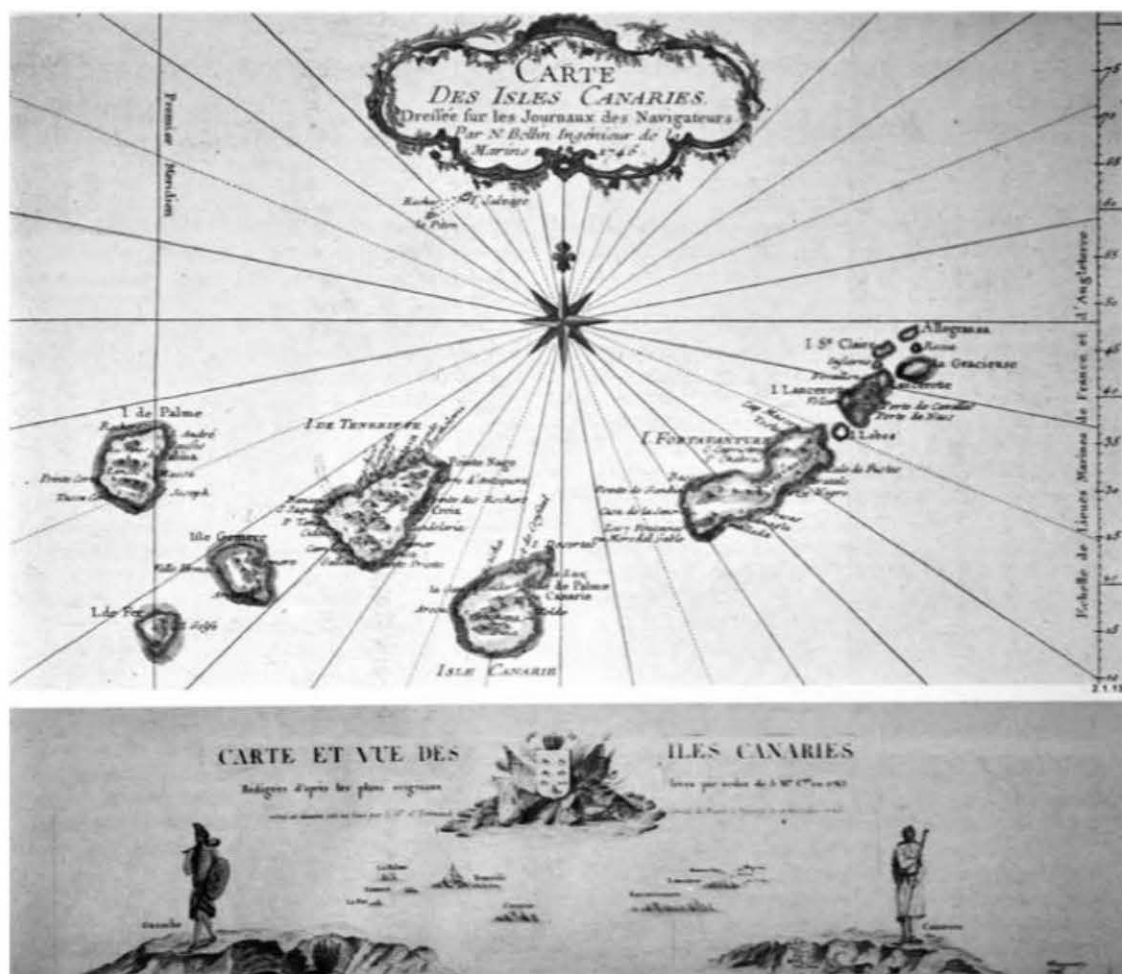
La seconda congettura è che questo omonimo fosse un discendente del nostro Lanzarotto; ipotesi altrettanto probabile poiché era costume delle famiglie italiane, non solo di allora ma anche di oggi, l'attribuire ai nuovi nati il nome di battesimo degli avi più importanti. Ciò spiegherebbe che il "quondam" Argone abbia voluto onorare l'illustre scopritore d'isole dedicandogli il proprio figlio

\* \* \*

Nella biblioteca di famiglia di chi scrive è stato reperito un curioso libretto ivi giacente da oltre mezzo secolo, sicché non si può sapere quale tra gli antenati lo comprò. Fatto sta che il volumetto si intitola "Lanzerotto Malocello" ed è stato scritto dal noto romanziere italiano Umberto Gozzano. Già questo particolare deve fare intendere che non si tratta di opera scientifica, bensì meralmente ludica.

Del resto il volumetto, in formato di cm 12x17 con rilegatura in tela blu, risulta composto di circa 172 pagine ed all'ultima pagina reca la stampigliatura "Agliè Canavese 12/2/43" come data di stesura e la successiva dicitura "Finito di stampare il 3 luglio 1943 in Milano" a cura della non meglio conosciuta "Casa Editrice O. Zucchi Società Anonima, Via Cesare Battisti, 8 Milano".

Il libricino, come si diceva, non ha pretese scientifiche, trattandosi di



Carta delle Isole Canarie disegnata da Louis Joseph d'Hermand,  
Console di Francia nelle Isole Canarie. 1785

un mero romanzetto d'avventura del filone "cappa e spada" in cui la vita di Malocello viene descritta in maniera avventurosa ed ardita sin dalla più giovane età, per arrivare all'età più adulta in cui il navigatore affronta tutti i più turbinosi mari in tempesta nonché le più pericolose giungle venendone sempre a capo, così come riesce sempre a sconfiggere anche tutti i temibili "corsari" mandatigli contro dal "Re di Ceuta", perché l'autore immagina che un sopravvissuto della spedizione dei fratelli Vivaldi fosse tornato in patria per raccontare dell'esistenza di "isole al di là dell'Oceano", sicché il nostro eroe (lasciata a Genova la bella fidanzata che doveva sposarlo) parte subito alla ricerca delle isole e dei fratelli Vivaldi, rendendo appunto omaggio al negro Re di Ceuta (ove si ferma a far rifornimento) e che poi – con malavagità del tutto razzista, ma normale per l'epoca – gli manda contro appunto i suoi feroci corsari. Lanzarotto, dopo averli ovviamente

sconfitti, riesce a sbarcare sull'isola (rappresentata curiosamente come una rigogliosa giungla tropicale, anziché in roccia vulcanica scura, come in realtà è); naturalmente il nostro eroe riesce a sconfiggere i cattivi indigeni ed a piantare sull'isola la bandiera di Genova e per di più riesce persino a trovare uno scrigno seppellito sotto la spiaggia contenente una pergamena dei fratelli Vivaldi (proprio quegli scopritori di cui non si avevano più notizie da trenta anni).

Il volumetto è il classico romanzo per la piccola borghesia degli anni '30-'40 o per i ragazzi della gioventù di allora: filone letterario che fu comunque d'ispirazione al cinema popolare coevo.

Ma, dato lo scarso valore scientifico, il romanzo può essere citato solo a titolo di mera curiosità.

\* \* \*

Anche la Marina Militare Italiana ha voluto onorare il navigatore ligure intitolando a Lanzarotto un esploratore, poi divenuto cacciatorpediniere: anche qui le notizie non sono molte.

Il sito internet del Ministero della Difesa italiano si limita a dare (nella sezione storica) una serie di dati tecnici e cioè che tale nave, varata nel 1927 ed entrata in servizio nel 1930, aveva una lunghezza di 107,7 metri per 10,2 mt di larghezza con un armamento di sei cannoni da 120 mm, 2 da 40 mm, oltre a quattro mitragliere da 13,2 mm e sei tubi lanciasiluri da 533 mm.

Si sa, per come riferisce Sandro Pellegrini nel suo testo intitolato "*La prima crociera transatlantica di Italo Balbo*", all'esito delle ricerche da egli effettuate nelle emeroteche della Civica Biblioteca Berio di Genova e del Museo Canario di Las Palmas di Gran Canaria, che l'esploratore Malocello, facente parte di una squadra di otto esploratori della classe "Navigatori", accompagnò le squadriglie aeree del generale Italo Balbo, capo supremo dell'Aviazione italiana, nella famosa trasvolata atlantica verso il Brasile del gennaio 1931, facendo poi scalo alle Isole Canarie, nel porto di Santa Cruz di Tenerife, durante il viaggio di ritorno in patria.

In realtà il cacciatorpediniere Malocello (che aveva come motto: "A tutti i costi") ebbe una lunga vita operativa, partecipando anche alla II guerra mondiale, sebbene fosse ormai obsoleto. Eppure anche in tale occasione il nome del Malocello trovò il modo di essere onorato, poiché il cacciatorpediniere a lui intitolato fu coinvolto nella famosa battaglia navale al largo di Pantelleria denominata "Battaglia di Mezzo Giugno".





Il cacciatorpediniere "L. Malocello" in navigazione.

Giorgio Giorgerini, nel suo monumentale "La guerra italiana sul mare" Mondadori ed. 2001, pag. 370-373 ricorda che nel Giugno 1942 l'isola di Malta era disperatamente a corto di rifornimenti sicché l'Ammiragliato inglese dispose l'invio di un convoglio di mercantili scortato da unità sia leggere che pesanti. Da parte inglese l'operazione "Harpoon" vedeva l'impiego degli incrociatori "Liverpool" e "Cairo" e di nove caccia di scorta (Blankney, Badsworth, Middleton, Kujawak, Bedouin, Marne, Matchless, Ithuriel, Partridge) e di sei mercantili, pieni di preziosi rifornimenti, che il 13 giugno 1942 salparono verso Malta. La Marina italiana (avvistato il convoglio dalla ricognizione aerea) fece partire da Cagliari la VII Divisione (incrociatori Eugenio di Savoia e Raimondo Montecuccoli), la XI squadriglia cacciatorpediniere (Ascari, Gioberti, Premuda) e la XIV (cacciatorpedinieri Vivaldi, Malocello, Zeno). Tutta la forza navale era al comando dell'ammiraglio Alberto Da Zara, che puntò dritto sul nemico.

Il 14 giugno 1942 la flotta inglese avvistò quella italiana, perché l'ammiraglio da Zara attaccò alla velocità di trentadue nodi sparando furiosamente sui caccia di scorta e mandando i due più lenti caccia Vivaldi e Malocello direttamente all'attacco dei mercantili. Tuttavia quattro caccia



Medaglia del cacciatorpediniere "L. Malocello".

inglesi si distaccarono dal resto del convoglio e puntarono direttamente su questi due caccia italiani, sparando con tutti i pezzi di bordo, danneggiando così il Vivaldi, sicchè il Malocello tentò di proteggerlo spargendo una cortina fumogena artificiale e rispondendo al fuoco: il comandante Alberto Leoni sparò più quattrocento colpi in un' ora e venti minuti di fuoco (da solo contro quattro caccia inglesi!), riuscendo a mettere in fuga il nemico e per questo ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Miglior fortuna ebbe il resto della forza dell'ammiraglio da Zara, perché alla fine dell'operazione "Harpoon" gli inglesi persero quattro piroscafi (solo due trasporti raggiunsero Malta) oltre a due cacciatorpedinieri (Bedouin e Ithuriel) ed ebbero danneggiati tutti e due gli incrociatori (Liverpool e Cairo), quattro dei sette caccia superstiti più un dragamine.

Questa fu una delle poche vittorie italiane della II Guerra Mondiale e il caccia Malocello ebbe la fortuna di prendervi parte.

Diversa sorte gli capitò il 24 marzo 1943, allorché lasciando il porto di Pozzuoli con direzione Tunisi, ove doveva sbarcare truppe destinate all'Afrika korps del feldmaresciallo Rommel, insieme ai cacciatorpedinieri Pancaldo, Camicia Nera e Ascari, incappò in una mina a nord di Capo

LA SPEZIA 21 NOVEMBRE 1935 - XIV.

REGIO ESPLORATORE  
**L. MALOCELLO**

Protocollo N. A262 Allegati \_\_\_\_\_

Risposta al foglio N. \_\_\_\_\_ in data del \_\_\_\_\_

Argomento: Trasmissione

MARIPERS ROMA (C)

1 - Demanda del S.T. di Vascelle di Compl. Fedele  
LO FARO intesa ad ottenere di essere comprese  
nel ruolo speciale per Ufficiali di Complemento.

Che trasmette all'E.V. per dovere d'ufficio.-

IL CAPITANO DI FREGATA  
COMANDANTE  
(Gaetano Corrado)

na  
2073

Da parte  
Acc. ric.  
10/11/35

uff. anal.  
C.T. 24-3-43

Stampa: L. MALOCELLO  
ARCHIVIO UFFICIALE  
Giornata 23 NOV. 1935  
TITOLO II  
Protocollo N. 23092

Lettera del Comandante della nave "Malocello" su carta intestata.

Bon, spezzandosi in due tronconi alle ore 7,28 e affondando rapidamente alle ore 8,45: in tale occasione si guadagnò una medaglia d'oro al valore militare alla memoria l'ufficiale direttore di tiro tenente di vascello Adolfo Gregoretti, di ventotto anni, il quale traeva in salvo dei marinai rimasti bloccati nei compartimenti già allagati oltre a caricare sulle scialuppe altri

marinai feriti e per di più cedeva il proprio giubbotto di salvataggio a un marinaio sprovvistone, sicché – dopo aver messo in salvo tutti i suoi marinai – resosi conto di essere rimasto per ultimo, affondava con il resti del caccia Malocello.

\* \* \*

Le Forze Armate italiane, durante la guerra, per permettere ai propri militari di mantenere i rapporti con le famiglie, consegnavano ai primi delle cartoline postali in bianco da spedire a queste ultime; poiché tali spedizioni erano gratuite a carico dello Stato, venivano chiamate "*Franchigie*": ci è rimasta una busta di lettera spedita da un marò del cacciatorpediniere Malocello alla famiglia, che riproduciamo, poiché è ben visibile il nome della nave intitolata al nostro navigatore

\* \* \*

Curiosamente nessun Paese ha ricordato Lanzarotto Malocello, tranne la piccola Repubblica di Capo Verde, che gli ha dedicato un francobollo da cinquanta scudi, che riproduciamo, ove compare (evidentemente di fantasia) un suo doppio profilo sia da giovane che da vecchio.

Francobolli raffiguranti Antonio da Noli e Lanzarotto Malocello.





## *Bibliografia*

- AIRALDI GABRIELLA - "Gli orizzonti aperti: profili del mercante medievale, Ed. Pavia, Torino 1977, Capp. VI e VII
- ALIGHIERI DANTE - La Divina Commedia, Canto XXVI, Inferno
- ALIGHIERI DANTE - "De Monarchia"
- AMAT DI SAN FILIPPO - "Biografia dei viaggiatori italiani", Edit. Società Geografica Italiana, Roma 1882
- ANNONE - "Il periplo di Annone"
- ANONIMO FRATE SPAGNOLO - "Libro del Conocimiento
- ANONIMO - "Libro del Conocimiento de todos los reinos et tierras e senorios que son por el mundo et de las senales et armas que han", anni 1350-1385 c.a.
- ANONIMO - "Navigatio Sancti Brendani", anno 900 c.a.
- ASOCIACION VIERA Y CLAVIJO - "Estudio del Medio Natural y arqueologico en Lanzarote y archipelago Chinino"
- ATOCHE PENA PABLO - "El yacimiento arqueologico de "El Bebedero" (Teguise, Lanzarote), anno 1989
- AZNAR VALLEJO EDUARDO - "Viajes y descubrimientos en la edad media", Editorial sintesis, pag. 53
- BALESTRACCI DUCCIO - "Terre ignote, strana gente, storia di viaggiatori medievali", Ed. Laterza, 2008
- BAROZZI- PIERO - "Le Americhe annunciate", a cura di Ilaria Luzzana Caraci, pagg. da 76 a 81
- BENVENUTI GINO - "Storia della Repubblica di Genova", Mursia ed., 1977, pag. 75
- BLANCO JOAQUIN - "Breve noticia historica de las Islas canarias, III Ediz., 1957, pag. 11
- BOCCACCIO GIOVANNI - "De Canaria et insulis reliquis ultra Ispaniam in oceano noviter repertis"
- BOUTIER F. PIERRE e JEAN LE TERRIER - "Le Canarien, o storia della prima scoperta conquista delle Canarie svolta nell'anno millequattrocentodue dal Missire Juan de Bethencourt"
- BRIZZOLARI CARLO - "Storia di Genova sul mare", Vallecchi Ed., 1970, pag. 65
- CABILDO INSULAR DE LANZAROTE - XII Jornadas de estudio sobre Lanzarote y Fuerteventura", Vol I, Tomo I, pag. 447
- CABILDO INSULAR DE LANZAROTE - "la Gran Aventura de Canarias"
- CABRERA PEREZ JOSÈ-ANTONIA PERERA BETANCOR-ANTONIO TEJERA GASPARE - "Majos, la primitiva poblacion de Lanzarote", Ed. Fundacion Cesar Manrique, pag. 30 e segg.
- CACHEY JR. THEODORE J. - "Le Isole Fortunate", Ediz. L'Erma di Bretschneider, 1995
- CADDEO RINALDO - "Le navigazioni atlantiche di Alvise da Cà da Mosto, Ed. Alpes,

- Milano 1928, Cap.II, da pag. 53 a pag. 57
- CAFFARO - "Annales", lib.VI, col. 518
- CANALE MICHEL GIUSEPPE - Relazione all'"Ottavo Congresso Italiano della sezione di Archeologia e Geografia" dal titolo: Degli antichi navigatori e scopritori genovesi", 1846
- CANALE MICHEL GIUSEPPE - "Nuova Istoria della Repubblica di Genova", Firenze, 1860, da Vol. III, pag. 342-343
- CANALE MICHEL GIUSEPPE - "Nuova Istoria della repubblica di Genova", Firenze, 1860, Vol. II, pag. 28
- CAPRONI GIORGIO - "Dies illa" - "Cianfroga"
- CASTRO DEMETRIO ALFIN - "Historia de las Islas Canarias, Editoria Nacional Cultura y sociedad, pag.50
- CICERONE MARCO TULLIO - "De Finibus bonorum et malorum, V, 18
- CIORANESCU ALEJANDRO - "Le Canarien, testo G,4,1980:19"
- CUESTA MARIANO DOMINGO - "Il grande libro delle esplorazioni", Edit.Mondadori, 1992
- D'AVEZAC ARMAND - "Isles de l'Afrique", Parigi, 1848
- DA SILVA PINTO SERGIO - "O problema da epoca do achamento das Canarias Portuguesas" (Actas del Congreso Internacional de Historia dos descobrimentos, 1961)
- DAINELLI GIOTTO - "La conquista della Terra", Ed. UTET, 1950, pag. 179
- DE ABREU GALINDO JUAN - "Historia de la conquista de las siete islas de Canaria", Goya Ediciones, anno 1977
- DE ALMEIDA FORTUNATO - "Historia du Portugal, III Vol., Coimbra 1925
- DE LA HOZ AUGUSTIN - "Obra periodistica (1981-1988), Edit Lancelot, pag. 43
- DE LA RONCIERE CHARLES - Decouverte de l'Afrique au moyen age Cartographes et explorateurs-tome deuxieme: Le Periple du continent", Cairo d'Egitto, 1925
- DE LA RONCIERE CHARLES - "Historia de la Marine Francaise, Paris 1914, Vol.III, pag. 104
- DE LA RONCIERE CHARLES - "La scoperta della Terra", SAIE Ediz., Torino 1958, pag 109
- DE LA RONCIERE CHARLES - "Revue d'Historie economique et sociale, Vol.XLV, anno 1967, num 1, pag. 7 e segg.
- DEGLI UBERTI FAZIO - "Dittamondo"
- DESIMONI CORNELIO - "Intorno ai cartografi italiani", Roma 1877
- DESIMONI CORNELIO "Atti della Società di Storia Patria - Sezione Archeologia" (marzo-aprile 1874)
- DONAVER FEDERICO "Storia di Genova", Mondani Editore, Genova, 1967, pagg. 119, 120
- ENCICLOPEDIA GARZANTI - Storia, Vol.II, pagg. 88, 133
- ERODOTO DI ALICARNASSO - "Storie", (1.96), anni 429-440 A.C. c.a.
- FERNANDEZ ARNESTO FELIPE - "Before Columbus": Exploration and colonization from the Mediterranean to the Atlantic, 1229 - 1942", pag. 155, 172, 173
- FERRO GAETANO - "Le Americhe annunciate", Ed. Diabasis, pag. 34

- FOGLIETTA UBERTO - "Historia", lib. III, anno 1233, colon. 136
- GALLOIS LUCIEN - "Cartographie et geographie medievale. Une carte colombienne", *Annales de Geographie*, 1925, Vol. 34, num. 189, pag. 197
- GAUDIO ATTILIO - "Canarie, Isole fortunate" (in *Afriche*, 4/2004, n. 64)
- GIORGERINI GIORGIO - "La Guerra Italiana sul mare", Ed. Mondadori, 2001, pagg. 370-373
- GIUDICI PAOLO - "Storia dei viaggiatori, dei navigatori, degli esploratori, Ediz. Nerbini, Firenze 1936, pagg. 71-72
- GIULIO CESARE - "De Bello Civile"
- GIUSTINIANI A. - "Annali della Repubblica di Genova", Genova, 1834, pag. 363
- GOZZANO UMBERTO - "Lanzerotto Malocello", Ed. Oberdan Zucchi S.A., Milano, anno 1943
- JEHEL GEORGE - Relazione al Convegno Internazionale "Genova e Cristoforo Colombo", Genova 2004, in "Cominciai a navigare in giovanissima età..." a cura di G. Airdi, Ed. F.lli Frilli, 2004
- LATINI BRUNETTO - "Tesoretto"
- LE GOFF JACQUES - "La nascita del Purgatorio", Ed. Einaudi, anno 2006
- LUIS CONCEPCION JOSE - "Los Guanches", Ed. ACIC - Asociacion cultural de Canarias, 2008
- MAFFAIT GEORGES - "Des voiles vers l'Amerique", Cy Editions 2002, pag. 13
- MARIA ACCINELLI FRANCESCO - "Notizie e documenti vari su Genova", Genova, Biblioteca Università
- MILLARES AGUSTIN - "Historia General de las Islas Canarias, Las Palmas, 1983, Vol. I, pag. 62
- NACIMIENTO MOURA JACINTO J. - Actas del Congreso Internacional de Historia dos Descobrimientos", 1961
- NUOVO TESTAMENTO - Matteo (12.31-32); Luca (16.19-26); Epistola S. Paolo ai Corinzi (I Corinzi 3.11-15)
- OROSIO - "Liber Apologeticus contra Pelagianos e Historiarum adversumpaganos libri septem"
- OROSIO - "Historia ad versus Paganos"
- OSSIAN DE NEGRI TEOFILO - "Storia di Genova", Giunti Editore, 1994, pag. 372
- PADOVAN GIORGIO - "Gli Ulissidi dell'Atlantico", in "Veneti nel Mondo", ottobre 1988, num. 9
- PALLARES PADILLA AGUSTIN - Rivista "Lancelot" e interventi alle "Jornadas de estudio sobre Lanzarote y Fuerteventura"
- PARRY JOHN - "la conquista del mare da Colombo a magellano" Edit. La storia Bompiani, pag. 58
- PAULMIER JEAN - Lettera scritta a Parigi il 19 aprile 1659, diretta allo storiografo Francois Du Chesne.
- PELLEGRINI SANDRO - "Colombo e le Canarie", Ed. De Ferrari, 2006, pag. 20
- PELLEGRINI SANDRO - "la prima crociera transatlantica di Italo Balbo", anno 2010
- PEREZ EMBID FLORENTINO - "Los descubrimientos en el Atlantico y la rivalidad castellano - portuguesa hasta el tratado de Tordesillas", Sevilla, 194, pag. 60 e segg.

- PEREZ SAAVEDRA FRANCISCO - "Lanzarote, su historia, su paisaje, su gentes", Ed. Centro de cultura popular Canaria, 1967, T.1, pag 63
- PESCIO AMEDEO - "I grandi navigatori liguri", Edizioni Ugo Nalato, Roma, 1912
- PETRARCA FRANCESCO - "De vita solitaria"
- PISTARINO GEO - "Discussioni su Lanzarotto Malocello", Relazione al Congresso Internazionale de Historia des Descubrimientos", Lisbona, 1960
- PLINIO IL VECCHIO - "Naturalis Historia"
- PORENA MANFREDI - "Commento alla Divina Commedia", 1946
- RANDLES W. - "L'Atlantico nella cartografia e nella cultura europea dal medioevo al rinascimento" in Los Fenicios y el atlantico" - IV coloquio de Centros de Estudios Fenicio y Punicos, Madrid 2008, pagg. 427 - 438
- ROSSI GIROLAMO - "Storia della città di Ventimiglia", Torino 1857, tipogr.Barera, pagg. 173-174
- RUSSO NICOLA - "Sulle origini e la costituzione della "Potestativa Varaginis Cellarum et Arbisolae", Savona, 1908, da pag. 80 a pag. 140
- S.ANSELMO D'AOSTA - "Proslogion", anni 1070 - 1078 c.a.
- SERRA RAFOLS ELIAS - "El redescubrimiento de la s Islas canarias en el siglo XIV", en Rivista de Historia Canaria, Ed.Universidad de La Laguna, Facultas de Filosofia y letras, Tomo XXVII, Anno XXXIV, num. 135/136, luglio, dicembre 1961
- SERRA RAFOLS ELIAS - "Lancelotto Malocello en las Islas Canarias", (Actas del Congreso Internacional de Historia dos Descubrimientos, 1961)
- SILVESTRI DOMENICO - "De insulis et earum proprietatibus", Anno 1385
- SUAREZ ACOSTA JOSE JUAN -FELIX RODRIGUEZ LORENZO-CARMELO QUINTERO PADRON - "Conquista y Colonizacion", Ed. Centro de la cultura popular canaria, pag. 23
- SURDICH FRANCESCO - "Verso il Nuovo Mondo", pag. 5
- TESTA VINCENZO - "Celle e Cellaschi", Ed.Compagnia dei Librai, 1997
- TINO DELFINO BENEDETTO - "Dizionario Biografico dei Varazzini, Centro Studi Jacopo da Varagine, Varazze, 1999
- TORRIANI LEONARDO - "Escripcion de las islas canarias"
- VAZQUEZ DE PARGA Y CHUECA MARIA JOSE - "Redescubrimiento y conquista de las Afortunadas", Ed. Dece Calles 2003
- VERGÈ - FRANCESCHI MICHEL - "Henri Le Navigateur, un decouvreur au XV siecle", Editions du Felin, pag. 64
- VERLINDEN CHARLES - "Lanzarotto Malocello et la decouverte portugaise des Canarien", in Revue belge de philologie et d'histoire, Tome XXXVI (1958)
- VIANA ANTONIO - "Antiguedades de las Islas Afortunadas", Anno 1604 VIRGILIO - "l'Eneide", canto VI
- WOLFEL DOMINIK JOSEF - "Monumenta linguae Canariae", 1965
- WIKIPEDIA - Enciclopedia libera del web
- WITTGENSTEIN LUDWIG - "Tractatus logico-philosophicus", Tomo I
- YOURCENAR MARGUERITE - "Memorie di Adriano", 1951



**Opinioni**



**L**a scoperta delle Isole Canarie, a cominciare da quella di Lanza-  
rote, soprannominata dal suo scopritore, il navigatore italia-  
no Malocello Lanzarotto, che ivi approdò settecento anni fa, è  
un fatto storico particolarmente degno essere ricordato e celebrato sia  
dalla parte italiana che spagnola, soprattutto dell'Isola. I documenti e  
le fonti tramandati sulla persona Malocello e la sua scoperta nel 1312,  
è vero, sono scarse e possono dar spazio a qualche dubbio della precisa  
datazione. Tuttavia, la celebrazione che si sta preparando per 2012 non è  
la commemorazione di una mera data del passato bensì dell'importanza  
storica della scoperta in quanto tale, sia che essa si compì qualche anno  
prima o dopo. Di fatto, essa aprì una nuova pagina nella storia degli indi-  
geni dell'isola nonché dei due Paesi, l'Italia e la Spagna, che l'avrebbero  
abitata in seguito. Si svilupparono importanti relazioni tra loro, sulle vie  
di commercio che portarono poi agli scambi culturali.

Diversamente da quanto si potrebbe immaginare, l'arrivo degli italiani  
e poi degli spagnoli non importò un colonialismo con la distruzione della  
cultura indigena, ma si svolse, al contrario, in modo tale che questa si  
conservò durante i secoli. Chi visita oggi l'Isola Lanza-rote si meraviglia di  
quanto di questa cultura in essa è presente: nel profilo e nel carattere degli  
uomini, nella forma di agricoltura, nella lingua, nei costumi. Certamente,  
gli abitanti dell'Isola Lanza-rote hanno assunto anche molto delle cultu-  
re spagnola e italiana, ma integrandole armoniosamente nella propria.  
Perciò la celebrazione è felicemente attesa non solo dagli italiani e dagli  
spagnoli ma anche dagli stessi abitanti dell'Isola Lanza-rote.

Vista l'importanza dell'evento storico della scoperta dell'Isola Lan-  
zarote, l'iniziativa posta in essere e portata avanti dall'avvocato dottor  
Alfonso Licata di Roma per la sua celebrazione è stata accolta molto po-  
sitivamente dalle alte autorità locali e nazionali, sia dalla parte dell'Isola  
che dell'Italia e della Spagna. Resta solo di augurare un pieno successo  
all'iniziativa culturale celebrativa prevista nell'anno 2012, che coinvolge-  
rà due nazioni, a partire da Arrecife, capoluogo dell'Isola, e Genova, città  
di origine del Malocello e da dove il navigatore partì per il suo viaggio  
di scoperta, e si svilupperà in altri luoghi delle Canarie, della Spagna e  
dell'Italia, costituendo una importantissima occasione per approfondire

*gli scambi culturali tra i partecipanti. Per questo ultimo scopo, già alcuni anni prima, si è costituita l'Associazione Italiani Amici di Lanzarote, che ha sempre promosso e continua a promuovere iniziative e scambi culturali tra le entità dell'Isola, dell'Italia e della Spagna, nei diversi campi storico, scientifico ed artistico, e che, anche in questo frangente, svolge una parte da protagonista nell'ambito del Comitato promotore .*

**Prof. Dott. Horst Seidl**

*Ordinario di Filosofia Antica  
all'Università Lateranense, Roma -*



**C**redo che sia necessario porre in risalto l'importanza che per noi canari ha la figura di Lanzarotto Malocello.

*Situato a pochi chilometri dal Continente Africano, l'arcipelago Canario è oggi una avanzatilla di Europa verso l'Africa e l'America, la sua posizione privilegiata e il suo clima lo rendono una zona commerciale e turistica di primo ordine.*

*Sebbene esistano prove dell'esistenza delle Isole Canarie sin dall'epoca più antica, la loro presenza nella storia dell'Europa ha inizio con l'arrivo di Malocello all'isola di Lanzarote nel 1312. Così, dunque, a Lanzarotto Malocello appartiene l'onore della sua riscoperta e perciò, nel VII centenario del suo arrivo, appare molto opportuno celebrare l'avvenimento con lo splendore che l'occasione merita.*

*Il nostro popolo si sente orgoglioso di far parte dell'attuale Europa poiché la presenza nella nostra terra di Genovesi, Maiorchini, Normanni, Portoghesi, Castigliani, ecc. ha marcato il nostro carattere e ha fatto di noi un popolo moderno, tollerante e aperto al mondo. Questo ha avuto molto a che vedere con la figura di Malocello. Pertanto, ribadisco la necessità di essere capaci di celebrare, in questo anno 2012, l'arrivo di Malocello, con tutti gli onori che il personaggio merita.*

**Prof. Enrique Perez Parrilla**

*già Presidente del Governo Insulare di Lanzarote e Sindaco di Arrecife*

**L'**impresa di Lazzarotto Malocello, nei primi anni del XIV secolo, si colloca nel convincimento dei marinai e uomini di commercio genovesi, portoghesi, andalusi, della possibilità di raggiungere le fonti delle sete, delle spezie, degli aromi, delle perle, dell'oro orientali, circumnavigando il continente africano del quale non si conosceva ancora la sua estensione verso Sud. Quell'impresa segue di poco lo sfortunato tentativo dei fratelli Vivaldi, anch'essi genovesi, che avevano tentato la rotta africana con delle galere, navi leggere, inadatte alla navigazione atlantica.

L'avventura di Lazzarotto Malocello, con una sosta quasi ventennale sull'isola di Lanzarote, che da lui ha preso il nome, testimonia un tentativo di conquista della prima delle isole Canarie che si incontra provenendo dalla Penisola Iberica per trasformala in punto di appoggio e base per eventuali successive esplorazioni lungo la costa del Continente Nero. Testimonia altresì la scoperta e lo sfruttamento dell'alito dell'Aliseo di N.E. che soffia regolare dalla costa africana e che facilita la navigazione per le imbarcazioni che procedevano dalla parte meridionale della Penisola Iberica.

Una scoperta testimoniata dalla successiva navigazione regolare e sicura tanto di Nicoloso da Recco che di Colombo. In questo senso i viaggi alle Canarie di Lazzarotto e di Nicoloso costituiscono un antecedente importante alla navigazione transatlantica di quel "genio del Mare" che fu Cristoforo Colombo, il più grande navigatore di tutti i tempi.

**Dott. Alessandro Pellegrini**  
giornalista, scrittore



### **Lanzarotto Malocello: chi era costui?**

**F**ino ad oggi non era facile rispondere e questa domanda, neanche facendo ricorso alla consultazione di enciclopedie od opere storico-biografiche, per il semplice fatto che non esistevano opere o trattati che illustrassero in modo adeguato la figura e l'opera di questo insigne personaggio.

Ora, grazie all'impulso dell'Associazione Italiani Amici di Lanzarote e in particolare del suo Presidente, l'Avv. Alfonso Licata, di concerto con le Istituzioni canarie, si è costituito il "Comitato Promotore per le celebrazioni del settimo centenario della scoperta dell'Isola di Lanzarote e delle Isole Canarie da parte del navigatore italiano Lanzarotto Malocello (1312-2012)", il quale, tra le sue numerose lodevoli iniziative, ha promosso l'elaborazione e la pubblicazione del presente volume che, nell'ambito della organizzazione di una serie di iniziative culturali celebrative dell'evento, illustra degnamente la figura del personaggio, colmando altresì la inaccettabile lacuna che si era storicamente verificata sugli avvenimenti relativi alla scoperta dell'Isola di Lanzarote e delle Isole Canarie.

Per la validità del programma portato avanti, l'iniziativa ha già ottenuto il riconoscimento di molteplici enti istituzionali italiani e spagnoli, ma la cosa più importante è che da ora in avanti se si vogliono avere notizie circostanziate sulla scoperta dell'arcipelago delle Isole Canarie ad opera del nostro coraggioso navigatore Lanzarotto Malocello, è sufficiente avere tra le mani questo volume e consultarlo.

Possiamo così venire a conoscenza dei retroterra storici, culturali ed economici, che portarono Lanzarotto ad approdare nell'isola di Lanzarote alla quale diede il suo nome posandovi sul suolo la bandiera di Genova.

Quest'anno 2012, ricorrendo il settimo centenario della scoperta, segnerà l'impegno dei Comitati Promotori di Italia e Spagna per divulgare il valore storico, l'essenza ed il significato dell'evento, tanto che lo stesso ha assunto il carattere internazionale che merita. E' auspicio comune, pertanto, che la celebrazione risvegli l'attenzione degli studiosi perché ricordi il primo importante avvenimento che anticipò ulteriori scoperte e diede impulso ad altri illustri esploratori che, sulla scia lasciata da Lanzarotto Malocello, conseguirono poi ulteriori importanti risultati e conoscenze determinanti per il sapere geografico dell'epoca moderna.

**Prof. Avv. Gerlando Calogero Rizzo**

Dirigente generale P.A., giornalista, scrittore

**D'** è una misura anche nel sogno ad occhi aperti. Ed è proprio la misura a calar giù dal cielo il mito, affrescandolo d'umano. E il tutto si coglie in un istante; è proprio in quel frammento di tempo che prende forma e contenuto tutto quello che all'improvviso s'è pensato. Chissà in quale giorno - un'alba, un tramonto - avrà transitato nella mente di Lanzarotto Malocello quell'istante. Da frammento del divenire, quell'istante invece che dissolversi s'è mutato in un piccolo mausoleo di senso, architettura che s'opponesse al transitorio. Istante come scrigno dell'impresa, come azione, come intuizione che distingue un'esistenza. Lanzarotto Malocello come artefice di una delle traiettorie più incredibili della Storia. Egli sulla scia dei Fenici, dei Romani s'avventurò per mondi dove ogni orizzonte, ogni alba e tramonto, significava illudersi di avvistare Dio. E del resto, cos'è l'avventura se non una richiesta profonda, silente, di cogliere l'Assoluto?

Lanzarotto Malocello come artefice di un momento cruciale di un'epoca non ancora distinta come "Storia Moderna". Se egli appartiene al XIV secolo, e dunque a quel mondo ancora definito "medievale", vero è che egli anticipa le grandi scoperte dell'Era Moderna, non calandosi mai nei panni del Conquistatore ma in quelli, più giusti, dell'Esploratore. Uomo di orizzonti, ovvero di conoscenza, *recherà con sé quei frammenti di civiltà propri di una città mercantile ma anche quei principi di humanitas con i quali ci si inoltra per avventure di cui s'ignora il destino. E se rimase in una delle isole dell'Arcipelago per più di venti anni, nell'area sacra della sua casa da cui puntare l'oceano non più temuto, fu forse perché il suo animo pacifico, spoglio da qualsiasi idea di lotta e di conquista, trovò in quel punto del mondo un luogo dove poter vivere, quasi un Eden possibile, a portata di mano. Fu dunque portatore di quiete in quell'angolo di mondo delle Isole Canarie. Quale distanza da coloro che si metteranno per mare nei secoli successivi! Quanta distanza dalle parole conquista, spoliamento, sangue! E così, per come abbiamo attraversato il personaggio "Lanzarotto Malocello", non ci pare azzardata per lui la definizione di protagonista di pace, laggiù, tra le tempeste dell'oceano e quelle ben più crudeli degli uomini che verranno.*

**Dott. Fernando Acitelli**  
giornalista, scrittore



**L'**arcipelago atlantico delle Canarie, già noto agli antichi Romani, Fenici e Cartaginesi, di cui avevano parlato fumosamente eruditi come Tolomeo e Plinio, era ormai divenuto solo una entità immaginaria nell'uomo del Medioevo.

A quel tempo le onde dell'oceano erano marcate dal limite insuperabile delle Colonne d'Ercole, che lo stesso S. Agostino ammoniva a mai profanare, alimentando la paura dell'ignoto.

E' grazie al coraggio e all'intraprendenza di un navigatore italiano il cui nome, Lanzarotto, evoca anch'esso miti e leggende, che la navigazione oltre il confine tra la terra e il divino divenne realtà, portando alla riscoperta di quelle "Isole Fortunate" raccontate dagli antichi ma ormai completamente dimenticate dall'umanità e scomparse dal panorama terreno.

Senza dubbio alcuno l'impresa compiuta da Lanzarotto Malocello rappresenta il maggiore avanzamento nel campo della conoscenza geografica di quel tempo, seguito poi dalle altre esplorazioni che, via via, hanno arricchito la sapienza umana e favorito il travaglio della nascita del mondo moderno.

**Dott.ssa Sabrina Di Sepio**

*Magistrato in Roma*

**L**a scoperta delle Canarie ed in particolare dell'Isola di Lanzarote da parte di Lanzarotto Malocello costituisce momento culminante del passaggio dal Medioevo al nuovo spirito umanistico, che darà poi vita al Rinascimento. Infatti l'antichità classica conobbe lo sviluppo dei commerci e delle relazioni diplomatico-politiche proprio grazie alle tecniche di navigazione: allorché l'arte navigatoria cominciò a decadere -verso la fine dell'Impero Romano- cominciarono a ridursi non solo i commerci, ma anche le relazioni umane e politiche, dando vita all'economia chiusa dei feudi. È solo con la rinascita dell'arte navigatoria che le tenebre medievali cominciano a diradersi grazie alla ripresa degli incontri tra diverse civiltà. Proprio in questa nuova ottica di ansia di sapere e conoscere "cosa c'è al di là" deve essere inquadrato il viaggio di Lanzarotto, perché appunto il desiderio di superare le Colonne d'Ercole ha permesso la capitale scoperta delle Canarie, dato che queste ultime sono state ulteriori trampolini di lancio verso ancora altre scoperte di isole sconosciute fino a quel momento; epopea che raggiunse il culmine con la scoperta dei nuovi Continenti transoceanici.

In conclusione Lanzarotto Malocello ben avrebbe potuto dire (parafrasando il primo astronauta sulla luna): "è un piccolo passo per me, ma un grande balzo per l'umanità".

**Avv. Marco Valerio Santonocito**

Avvocato, saggista



